MONDO LADINO

QUADERNI
1

LA DIDATTICA DELL'AMBIENTE
NELLE SCUOLE LADINE DELLA VALLE DI FASSA

A

LA SCUOLA

L'UOMO E IL SUO AMBIENTE

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

SOMMARIO

Pag. 3 Nota redazionale

» 5 *Guido Lorenzi* — Istituto Culturale Ladino: scopi e finalità nell'ambito della più ampia regione dolomitica. Rapporti con la scuola e la comunità fassana

» 15 *Francesco Vittur* — La scuola nelle valli ladine della provincia di Bolzano

» 21 *Mario Libardi* — La funzione culturale della scuola. Comunità ladina nel contesto dei decreti delegati, del distretto scolastico e delle norme di attuazione dello statuto speciale

» 39 *Marcello Manzoni* — L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle Dolomiti

» 51 *Cornelio Moresco* — La flora e la fauna alpina nelle Dolomiti di Fassa

» 69 *Giuseppe Šebesta* — Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale. Carta di identità di un gruppo umano e perdita della stessa

» 101 *Bruno Fanton* — Arte popolare ed arredamento antico in val di Fassa.

D 465188
K 6458381

MONDO LADINO

370.190
DIDA
1I

QUADERNI
1

LA DIDATTICA DELL'AMBIENTE
NELLE SCUOLE LADINE DELLA VALLE DI FASSA

A

LA SCUOLA

L'UOMO E IL SUO AMBIENTE

0 00064 58381 5

K 6458381
D 465188
370.190 DIDA
1-I
ICL
Sezione n. 1

ISTITUTO CULTURALE LADINO • Biblioteca Fassana • VIGO DI FASSA (TN)

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

NOTA REDAZIONALE

Con questo fascicolo ha inizio la collana dei Quaderni di Mondo Ladino. Essi sono stati concepiti come serie parallela alla rivista destinata ad accogliere scritti attinenti a tematiche organiche in modo da costituire dei numeri unici, opera di un solo autore o di più autori.

Il primo Quaderno dedicato alla «Didattica dell'ambiente nelle scuole ladine della valle di Fassa», riflette i testi delle relazioni tenute nel corso di aggiornamento per insegnanti delle scuole medie ed elementari della valle, organizzato congiuntamente dall'Istituto Culturale Ladino e dalla Scuola media di Moena con la partecipazione dell'Union di Ladins locale.

Tale corso si è articolato in giornate dedicate rispettivamente all'ambiente fisico, naturale, antropologico; alla storia; agli aspetti linguistici e toponomastici; alla situazione e collocazione della scuola. L'ordine delle tematiche ha consentito di raccogliere le relazioni per gruppi e di stamparle in sezioni di questo primo Quaderno contraddistinte da una lettera dell'alfabeto. Va tuttavia notato che nella stampa si è derogato dall'ordine cronologico delle trattazioni pubblicando in testa al primo fascicolo contrassegnato da A e col titolo «La scuola - L'uomo e il suo ambiente» le relazioni dell'ultima giornata tenute da Guido Lorenzi, Francesco Vittur e Mario Libardi perché esse possono costituire un discorso preparatorio alla trattazione degli altri temi. Infatti esse presentano opportunamente la cornice generale e attuale della situazione scolastica nella quale si può inserire operativamente la didattica dell'ambiente che si articola nei tre fascicoli di questo primo Quaderno.

Alcune relazioni, per il loro interesse più generale, potevano rivolgersi ad un pubblico più largo di lettori e si è quindi ritenuto opportuno anticiparne la stampa nel numero 1/4 1977 della rivista. Esse pertanto vengono qui riprodotte per la seconda volta e sono precisamente i lavori di Marcello Manzoni L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle dolomiti; *Giuseppe Šebesta* Cause ed effetti di una scelta silvopastorale. Carta d'identità di un gruppo umano e perdita della stessa; *Umberto Corsini* Storia dei rapporti fra la Comunità trentina e la Comunità alto-atesina.

Tutte le altre relazioni sono qui stampate per la prima volta tranne due tenute dal padre Frumenzio Ghetta e dedicate rispettivamente a «Le correnti migratorie in valle di Fassa negli ultimi secoli» e a «Il culto dei Santi, la religiosità e le tradizioni popolari in valle di Fassa» il cui testo, ripetutamente sollecitato all'autore, non è mai pervenuto alla redazione. Ciò costituisce evidentemente una amputazione dolorosa dato l'interesse e l'importanza dei due temi, ma essa si è resa necessaria per non ritardare troppo a lungo la stampa del Quaderno che in sostanza rappresenta e documenta gli Atti di quel Convegno e può fornire agli insegnanti intervenuti e a quelli che, per varie ragioni, non potevano essere presenti, utile materiale per il loro insegnamento nella scuola.

È augurabile che lo sforzo compiuto nella realizzazione del corso da parte degli organizzatori, dei relatori, dei frequentanti, possa dare i suoi frutti nel potenziamento di una didattica in cui, accanto alla considerazione puramente linguistica, assuma il dovuto rilievo la dimensione socio-culturale dell'ambiente (L.H.).

GUIDO LORENZI

ISTITUTO CULTURALE LADINO: SCOPI E FINALITÀ NELL'AMBITO DELLA PIÙ AMPIA REGIONE DOLOMITICA. RAPPORTI CON LA SCUOLA E LA COMUNITÀ FASSANA*

Il dieci luglio 1975 il Consiglio provinciale di Trento approvava il disegno di legge n. 96: «Istituzione dell'Istituto Culturale Ladino» del quale ero il presentatore.

Questo fu, alla fine della discussione, l'esito della votazione: votanti 27, maggioranza richiesta 14, voti favorevoli 22, schede bianche 4. (assenti 9 Consiglieri).

Fu, ricordo, una giornata di lavoro intenso, con interventi, da parte di tutte le forze politiche, molto documentati ed interessanti, anche polemici in qualche punto, perché la materia, coinvolgendo l'intera popolazione di una valle, ne offriva, evidentemente, precise giustificazioni.

Ma fu un confronto civile nel quale il Consiglio provinciale seppe celebrare uno dei suoi momenti più alti e qualificanti sia dal punto di vista politico che culturale.

Mentre in Commissione legislativa non venne richiesto alcun emendamento al disegno di legge da me presentato, in Consiglio ci furono lunghe ed approfondite discussioni su alcuni emendamenti, diversi dei quali vennero pienamente recepiti.

Fu in sede d'emendamento, appunto, che si convenne di non dare più all'istituto il nome di «Ciasa di Ladins» ma di Istituto Culturale Ladino. La denominazione ladina, secondo l'articolo 1 della

---

* Lezione tenuta il 29 aprile 1977

legge, verrà attribuita con deliberazione della Giunta provinciale, sentita la Commissione culturale dell'Istituto stesso.

Nella pubblicazione che raccoglierà le relazioni tenute durante il presente corso farò inserire anche il testo della legge istitutiva dell'«Istituto culturale ladino» e tutte le possibili informazioni tecniche sul funzionamento dell'istituto stesso.

Ritengo qui oggi utile, proprio per rimanere il più possibile sintetico ed aderente al tema, di far conoscere loro il testo della relazione a quel disegno di legge che sottolineava e precisava le finalità e le giustificazioni culturali e politiche.

Nella relazione si parla ancora dell'istituto con «Ciasa di Ladins», denominazione che non verrà poi recepita, come ho ricordato, dalla legge stessa.

Dicevo allora: «con il presente disegno di legge la Giunta provinciale intende dare un significato e concreto contributo legislativo alla salvaguardia ed alla valorizzazione della cultura delle popolazioni ladine che vivono nel territorio della Provincia di Trento. Ciò in specifico riferimento alle competenze che la Provincia ha in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico-popolare e di usi e costumi locali nonché di istituzioni culturali che abbiano carattere provinciale.

Le finalità dell'Istituto culturale denominato «Ciasa di Ladins», che con la presente legge viene istituito, sono quelle di conservare e di valorizzare la cultura, le tradizioni, la lingua e quanto concorre a costituire la civiltà ladina nel Trentino, secondo l'indicazione contenuta nell'art. 102 dello Statuto di autonomia, alla cui attuazione concorre attualmente, per la sua parte, l'opera della Commissione dei 12 con particolare riguardo all'ambito dell'iniziativa e dei programmi nel settore scolastico.

La precisa e nello stesso tempo ampia specificazione delle finalità del nuovo Istituto, trova documentata giustificazione negli ultimi studi sulla valle di Fassa (ci si riferisce in particolare a quello di Padre Frumenzio Ghetta, pubblicato lo scorso anno, «La Valle di Fassa. Contributi e documenti»), dal quale risulta provata non solo l'esistenza di una popolazione con una cultura specifica ed origina-

le nella valle di Fassa, ma anche la sua antica origine e la continuità nei secoli delle tradizioni, dei costumi e della parlata.

Non è evidentemente questa la sede per impostare un discorso storico e linguistico che ci consenta di esaminare tutte le posizioni degli studiosi che hanno affrontato nei diversi periodi, e da diversi punti di vista, il problema delle etnie ladine della zona delle Dolomiti e, in particolare, di quella della Valle di Fassa.

In questa sede preme solo ricordare come l'uso del ladino, praticamente esclusivo fino alla fine del secolo scorso, esteso a tutti i livelli come unica lingua compresa da tutti, e la corrispondente coscienza della propria appartenenza alla valle di Fassa (e alla più ampia area dolomitica abitata dalle genti ladine in contrapposizione da un lato alle popolazioni tedesche che confinavano ad occidente e dall'altro ai trentini e ai veneti che erano ad oriente) facciano del popolo e della cultura ladini un popolo ed una cultura specifici.

È questo senso di appartenenza così spiccato e vivace che ha conservato fino ad oggi un patrimonio eccezionale di cultura, di tradizioni e di civiltà locali, tale da meritare il più attento impegno per una vigorosa salvaguardia e valorizzazione.

Attraverso l'Istituto che viene realizzato con la presente legge è intenzione della Giunta proporre uno strumento agile, attivo e soprattutto credibile dal punto di vista scientifico, che sia tale da dare le più ampie garanzie per la realizzazione degli scopi che sono definiti nell'articolo 1 della presente legge.

La Ciasa di Ladins dovrà innanzitutto realizzare quell'archivio ladino nel quale sia possibile raccogliere tutte le testimonianze scritte della ladinità e la cui creazione gli studiosi auspicano, al fine di consentire un approfondimento storico che venga a completare il già vasto lavoro di ricerca fin qui condotto nel settore glottologico.

I documenti che oggi sono ancora presenti nei comuni, nelle canoniche, nelle case private, ma che di anno in anno vanno disperdendosi, che in buona parte sono tutt'ora inesplorati e che sono una delle autentiche fonti della individuazione di quella che abbia-

mo chiamato civiltà ladina, necessitano di una catalogazione e di una raccolta scientifica ed organica in un archivio.

Archivio, che dovrà essere pure strumento di consultazione e di ricerca per studiosi, non solo ladini, che a questi problemi si interessano.

Sarà necessario poi realizzare una biblioteca ladina, nella quale si raccolgano tutti i libri e le pubblicazioni che sul problema sono stati editi in Italia e all'estero. Dovrà essere dotata di sale di consultazione nelle quali i ladini e soprattutto i giovani, possano avvicinarsi ai problemi della ricerca delle loro radici, delle loro origini, non solo in chiave emotiva, ma in atteggiamento di ricerca e di studio.

La biblioteca si doterà anche dei mezzi audiovisivi atti al raggiungimento dei fini istituzionali, e di una sezione di pubblica lettura in lingua italiana, legata alla rete delle biblioteche di pubblica lettura promosse dalla Provincia, strumento indispensabile ormai, a integrazione delle strutture educative di tipo scolastico.

Si potrà così anche dare occasione specifica e concreta ai giovani ladini, che per necessità di studio si recano in biblioteca pubblica, di avvicinarsi alla cultura più ampia e totale della loro terra.

Sale di riunione completeranno questa che possiamo chiamare la parte più viva del nuovo istituto culturale.

Farà parte della «Ciasa di Ladins» un museo ladino.

Si tratterà di ricostruire ambienti e situazioni e di raccogliere documenti, artifatti della vita e del lavoro delle popolazioni ladine nei secoli, tali da completare visivamente e concretamente l'immagine della cultura ladina della Valle di Fassa. Quest'ultimo aspetto potrà evidentemente avere anche un certo rilievo dal punto di vista turistico, nel senso che in questo momento manca in valle un punto di riferimento visivo immediato della ladinità.

La «Ciasa di Ladins», così come sopra descritta, è un istituto al quale deve essere garantita la autonomia scientifica e di ricerca, e al quale deve essere garantito il massimo di efficienza organizzativa e di collegamenti, proprio per consentirgli di realizzare pienamente le sue finalità.

Nella Commissione culturale della Ciasa di Ladins, oltre alla presenza di studiosi, è prevista la presenza di rappresentanti delle associazioni culturali ladine.

Per quanto riguarda l'ubicazione della sede della Ciasa di Ladins, essa sarà nella valle di Fassa a S. Giovanni.

Infatti a seguito di riunioni avvenute in valle, si è effettuata una meticolosa ricerca per individuare una sede da acquisire alla Provincia e da mettere a disposizione della Ciasa di Ladins.

Tale sede deve essere in grado di soddisfare non solo le esigenze funzionali del nuovo istituto culturale ma anche essere di per sé un elemento rappresentativo della civiltà ladina, escludendo quindi in partenza la costruzione di un nuovo edificio.

Non a caso l'attenzione è stata posta al centro di S. Giovanni di Fassa. Infatti la pieve di S. Giovanni viene fatta risalire dagli studiosi all'epoca carolingia, ed è stata fino a pochi anni fa il reale centro religioso ed economico della valle. Centro, che per la presenza della pieve ricostruita nella sua attuale struttura nel XV secolo, per la presenza della canonica edificata nel XVI secolo, e per quella di un gruppo di antiche case tipiche con elementi architettonici estremamente interessanti, costituisce di per sé il centro storico più interessante e significativo della valle.

L'immobile in questione, sul quale è stata posta l'attenzione per una acquisizione da parte della Provincia ed una sua futura destinazione ad istituto culturale, pur essendo meno importante dal punto di vista storico, risalendo ai primi del 1800, è certamente una espressione tipica della architettura ladina e rappresenta quindi un elemento di interesse peculiare e particolare che viene ad aggiungersi agli altri, costituiti dalle sezioni e dall'organizzazione della Ciasa di Ladins.

L'acquisto già definito nei preliminari potrà essere perfezionato con provvedimento finanziario a parte non appena la presente legge sarà approvata dal Governo, in modo da poter approntare sollecitamente un piano di restauro e di adattamento tali da consentire un sollecito funzionamento in loco della nuova istituzione culturale. Quest'ultima potrà subito avviare comunque la sua attività in una sede provvisoria, in modo da porre rapidamente le basi della

futura attività nei settori dello studio della ricerca, per raggiungere le finalità dell'istituzione.

L'articolo 1 della presente legge, come è stato sopra ricordato, individua le finalità del nuovo istituto culturale, l'art. 2 precisa che le norme sulle finalità nella struttura e nel funzionamento dell'istituto sono stabilite dallo statuto allegato alla presente legge, tale da poter realizzare quella autonomia scientifica che è stato detto essere indispensabile alla Ciasa di Ladins. L'articolo 4 consente alla Provincia la messa a disposizione della Ciasa di Ladins degli immobili necessari al suo funzionamento, mentre viene stabilito con l'articolo successivo il contributo annuo provinciale di lire 25.000.000 per il funzionamento dell'istituto in questione; gli articoli 6 e 7 stabiliscono infine le norme finanziarie per la copertura della spesa. L'allegato presenta lo statuto dell'Istituto culturale «Ciasa di Ladins».

Il provvedimento che la Giunta sottopone all'attenzione di codesto onorevole Consiglio, è stato detto, costituisce una parte degli interventi che la Giunta provinciale ha in animo di porre in atto al fine di realizzare la salvaguardia della cultura e della civiltà ladina. Esso si pone non solo cronologicamente ma anche logicamente con un suo specifico valore, in quanto lo studio e la documentazione della civiltà ladina sono strumento essenziale per i successivi necessari interventi nei settori della toponomastica, della diffusione della cultura e in quella della parlata ladina, che potranno trovare adeguati spazi di attuazione, anche legislativa, in momenti successivi.

Proprio perché questo provvedimento è la manifestazione concreta della volontà della Giunta Provinciale di attuare un reale intendimento di valorizzazione e salvaguardia di una originale cultura, ci si augura che codesto onorevole Consiglio Provinciale vorrà approvare il presente disegno di legge».

Mi pare che la relazione non abbia bisogno di molte spiegazioni ed illustrazioni.

Forse è necessario sottolineare però una cosa.

L'Istituto ha un suo specifico campo di lavoro, quello culturale appunto, precisato dalla legge ed illustrato nella relazione.

La legge non intendeva essere un intervento risolutore dei problemi economici, turistici, sociali della valle. Limiti precisi dunque d'intervento e di proposta, entro i quali però è possibile agire attraverso linee d'azione ricche di contenuti, stimolanti ed interessanti.

Pensiamo alla prima grossa iniziativa attuata dall'Istituto Culturale Ladino, nel settembre scorso a Vigo di Fassa, il Convegno su «L'entità ladina dolomitica. Per riconoscersi nell'unità e nella pluralità», un simposio internazionale che ha accolto in valle e fuori, presso la più ampia «patria ladina» dolomitica, fino nei Grigioni e nella terra del Friuli, consensi entusiastici ed apprezzamenti calorosi.

L'articolazione in tre diverse dimensioni di studio ha consentito, dopo gli interventi completi e profondi dei relatori, un dibattito diversificato e stimolante. Ricordiamo qui il presidente del Convegno prof. Heilmann, che ha diretto i lavori con rara competenza, i presidenti delle tre sezioni, il prof. Prodi della storica, il prof. Francescato della linguistica, il prof. Sebesta della antropologia culturale, i relatori, rispettivamente il prof. Leonardi, il prof. Elwert, il prof. Matičetov ed infine gli esperti invitati, nomi altrettanto illustri dei precedenti, i proff. Capitani, Chiocchetti, Wandruszka, Belardi, Pellegrini, Plangg, il nostro padre Ghetta e ancora Perusini e Tentori, il meglio che la cultura e le università europee esprimono in queste discipline.

Un convegno che ha qualificato altamente l'«Istituto Culturale Ladino», l'«Union generela» che vi ha collaborato e la Val di Fassa intera, che è stata sede ospitale di un incontro internazionale di grande livello scientifico, in cui si sono dibattute e confrontate le conoscenze fino ad oggi acquisite sull'entità ladina dolomitica.

Di quel convegno sono ora in fase di pubblicazione gli Atti, che riportano i testi corretti dai loro stessi autori per assicurare la massima fedeltà e aderenza a quanto era stato detto nel corso dei lavori. Agli Atti sarà data la massima diffusione, sia nella scuola che nella comunità, saranno consegnati in valle agli amministratori, ai capifamiglia, alle Scuole elementari e medie, ai politici regionali, alle biblioteche della provincia e alle Facoltà universitarie europee maggiormente interessate al problema.

La prima riflessione completa veramente scientifica e organica compiuta sull'entità ladina dolomitica verrà cioé pubblicizzata in massimo grado.

Gli Atti del convegno saranno pure a disposizione di chi tra la popolazione fassana vorrà intervenire all'assemblea pubblica dell'Istituto Culturale Ladino, dei suoi organi congiunti, e cioé il Consiglio d'amministrazione e la Commissione culturale, che si terrà nel maggio prossimo, probabilmente nel pomeriggio di domenica 22 maggio: la data e il luogo saranno comunque tempestivamente comunicati a tutti.

In quell'occasione verrà pubblicamente esposto quanto l'Istituto culturale ladino ha fin qui attuato e i programmi per la futura attività. È questa un'ulteriore iniziativa, prevista dalla legge istitutiva e diretta alla comunità fassana per metterla al corrente, in modo organico e compiuto, dell'attività dell'Istituto.

Dirette precipuamente alla Scuola sono due altre iniziative, e precisamente la ristampa del vocabolario ladino di don Mazzel e l'approntamento di un sussidiario per le scuole elementari.

Il vocabolario ladino è stato consegnato agli insegnanti elementari e medi, ai presidi, ai Direttori Didattici e a tutti gli scolari e studenti della val di Fassa, dalla III elementare alla III media, proprio perché riteniamo essenziale rivolgerci alla scuola per attuare una concreta politica di difesa e valorizzazione delle peculiarità della cultura ladina. Naturalmente anche quest'opera, come lo saranno gli Atti del Convegno, è stata inviata agli amministratori locali e regionali, alle Associazioni culturali ladine nella misura di 100 copie ciascuna, alle Associazioni ladine dolomitiche, alle biblioteche provinciali.

Il Consiglio d'amministrazione e nella Commissione culturale era poi emersa l'esigenza di dotare le scuole elementari di uno strumento adatto di sussidio a quell'insegnamento del ladino che è presupposto essenziale per la difesa della cultura ladina. L'Istituto Culturale Ladino ha quindi incaricato il maestro Simone Chiocchetti e le maestre ladine Rita Lorenz, Maria Dantone Florian, Doretta Zanoner di preparare, sotto la direzione del prof. Heilmann per la

parte linguistica, un sussidiario ladino. La Commissione, che usufruisce per i materiali preparatori di ogni servizio che l'Istituto è in grado di dare, sta per ultimare i lavori e prevediamo di poter consegnare il sussidiario ai ragazzi entro l'inizio del prossimo anno scolastico.

Ancora, ma questi sono punti che toccherò più compiutamente in occasione dell'assemblea pubblica cui accennavo più sopra, non dimentichiamo tra le realizzazioni dell'Istituto Culturale Ladino il primo nucleo della biblioteca specializzata che è già aperta agli interessati e la prossima riattazione del Tabià di S. Giovanni del quale è già pronto il progetto esecutivo di restauro e adattamento.

Ed infine il corso che concludiamo oggi: che per sedici giornate ha visto loro impegnati in un lavoro attento e ricco di proposte.

Ancora una volta una proposta diretta alle scuole, agli uomini di scuola.

Riteniamo infatti che la scuola costituisce il luogo elettivo, assieme alla famiglia, del «riconoscimento critico di sé, della scoperta delle tradizioni, della storia, della lingua di un popolo».

Perciò agli insegnanti abbiamo voluto offrire, e la collaborazione della Scuola media statale di Moena, della sua preside prof. Carlotta Lazzarini è stata veramente preziosa e generosa, degli strumenti di lavoro, delle conoscenze che, organizzate in moduli didattici, costituiscono sostanza e fondamento dell'attività pedagogica e scientifica d'ogni giorno.

La serietà degli studiosi che si sono succeduti in questo corso, l'unitarietà fondamentale della proposta, l'integrazione attenta fra le diverse discipline attraverso le quali si è discusso del problema centrale, offre garanzia di una validità nel tempo degli studi affrontati ed insieme costituisce stimolo a proseguire, ad approfondire, ad allargare lo studio e la ricerca.

Desidero ringraziare, a conclusione di questo corso di didattica dell'ambiente, tutti coloro che vi hanno portato la loro esperienza e le loro capacità, che lo hanno onorato e qualificato con la loro presenza, conferendogli interesse e rigore scientifico. Così il prof. Heilmann, preziosissimo collaboratore e animatore instancabile,

che ancora una volta dimostra qui l'amore profondo e convinto che lo lega alla terra di Fassa e alla sua gente.

Noi tutti gli dobbiamo molto e la nostra riconoscenza è grande nei suoi confronti.

Così la preside delle scuole medie di Moena, prof. Lazzarini, che con i suoi collaboratori tra cui principalmente il prof. Magalotti, si è prodigata per l'organizzazione e la buona riuscita del corso.

Ed infine, mi consentano, voglio ringraziare tutti loro che di questo corso hanno approfittato in gran numero – frequenza media di 400 insegnanti ad ogni lezione – e con lodevole costanza e attenzione. Dagli insegnanti ci aspettiamo molto, a loro è affidato un compito di grande importanza, vitale per la sopravvivenza della cultura ladina. È dalla scuola – l'ho già detto prima e in moltissime altre occasioni – è dalla scuola che inizia l'opera di salvaguardia e conservazione di una cultura, è la scuola che prima ci insegna a pensare in un certo modo e ad amare la nostra gente o a non amarla, con tutto il suo bagaglio di tradizioni e di tipicità, con la sua cultura insomma.

A voi insegnanti è dato questo compito, in voi è la nostra speranza. E ci auguriamo e auspichiamo che questo corso porti anch'esso il suo piccolo contributo, il suo modesto aiuto a quel vostro grandissimo compito di civiltà.

FRANCESCO VITTUR

LA SCUOLA NELLE VALLI LADINE DELLA PROVINCIA DI BOLZANO*

Nelle valli ladine della provincia di Bolzano (Badia e Gardena) vige, da 30 anni, un ordinamento scolastico speciale che prevede l'insegnamento paritetico dell'italiano e del tedesco, con il ladino come lingua strumentale.

Per insegnamento paritetico si intende quell'insegnamento che nello svolgimento delle lezioni si avvale di un ugual numero di ore settimanali in lingua italiana e in lingua tedesca e che porta all'esito finale della conoscenza paritetica delle due lingue.

Tale ordinamento risale alla prima attuazione dello Statuto di autonomia (1946). Ma venne istituzionalizzato solo con la Legge costituzionale 10.11.1971, n. 1 e reso giuridicamente operante con il D.P.R. 20.1.1973, n. 116.

Il gruppo etnico ladino rappresenta il 4% della popolazione residente in provincia di Bolzano; al censimento del 1971 i ladini della provincia di Bolzano erano 15.456.

Situazione linguistica delle valli ladine in provincia di Bolzano

Nella val Badia il ladino viene parlato nel 95% delle famiglie. In val Gardena, accanto al ladino o in alternativa ad esso, trova am-

*Lezione tenuta il 29 aprile 1977

pio spazio la lingua tedesca. La struttura linguistica familiare è abbastanza omogenea, anche se con accenti diversi, sia in Badia sia in Gardena. Molto più complessa è invece la struttura linguistica socio-ambientale, nella quale trovano posto alternate, a seconda di luogo e situazione, il ladino, l'italiano e il tedesco. La struttura linguistica in cui operano la scuola, la chiesa, l'amministrazione pubblica è trilingue. Tale situazione si riflette anche attraverso la stampa, la radio e la televisione che viene seguita in tutte e tre le lingue. In una situazione linguistica così strutturata l'italiano e il tedesco, accanto al ladino, vanno considerate come lingue ambientali. Per colui che in famiglia parla ladino esse non sono lingue straniere ma solo lingue nuove. Da ciò deriva per la scuola che esse vanno apprese come si apprendono lingue nelle quali si opera e si vive e cioè con procedimento operativo diretto e non per schemi astratti come si è soliti impostare lo studio di lingue straniere.

Il fenomeno del plurilinguismo

In tutta la provincia di Bolzano ma in modo particolare nelle valli ladine il plurilinguismo è un fatto di vita prima ancora che un fatto di cultura. Esso si manifesta non tanto come una scelta ma come una necessità e si realizza attraverso l'esperienza quotidiana.

Molti sono i problemi che il plurilinguismo pone alla scuola e all'insegnamento in genere. Parlando di plurilinguismo precoce si ritiene che l'età ideale per l'inizio dell'apprendimento di una seconda lingua vada dai 4 agli 8 anni. A 4-5 anni la L_1 può essere considerata sufficientemente stabilizzata, tale da potere confrontarsi con altri codici linguistici senza pericolo di essere sopraffatta o assimilata. Intorno agli 8 anni i moduli fondamentali dell'espressione verbale si stabilizzano definitivamente, il che vuol dire che lo studio di nuove lingue dopo tale età diventa sempre più difficile e meno efficace.

Il periodo dai 4 agli 8 anni è inoltre caratterizzato da una serie di fattori positivi generali che influiscono positivamente sull'apprendimento; questi sono: una particolare plasticità neurofisiologica, assimilazione pronta e facile, l'apprendimento avviene ancora

in gran parte per imitazione, la memoria è pronta, le motivazioni sono facili, la curiosità è continua, grande è la gioia di esperimentare e conoscere cose sempre nuove, le strutture neuro-muscolari sono particolarmente adatte alla realizzazione di fonemi differenziati che più tardi sarebbe difficile assimilare. Tutti questi fattori favoriscono l'apprendimento generale e in modo particolare quello linguistico.

Nelle scuole delle valli ladine lo studio della L_2 ha inizio nella prima classe elementare (a sei anni), quello della L_3 nella seconda classe elementare (a 7 anni). Nella prima classe l'insegnamento si svolge in ladino-tedesco o in ladino-italiano a seconda dell'esperienza linguistica fatta dall'alunno in famiglia. Dalla seconda classe elementare in poi l'insegnamento si svolge in modo paritetico in lingua italiana e in lingua tedesca con un'ora settimanale in ladino. Lo stesso ordinamento vale anche per la scuola media. Nelle scuole superiori l'insegnamento è paritetico. Il ladino può essere usato in tutte le scuole come lingua strumentale.

La didattica dell'insegnamento plurilingue

Nelle scuole delle valli ladine non vi è una lingua d'insegnamento e una seconda lingua come nelle altre scuole della provincia di Bolzano. Tutte e due le lingue, tanto quella italiana quanto quella tedesca, sono lingue d'insegnamento. Nelle scuole elementari tutte e due le lingue vengono insegnate dal maestro di classe che oltre al ladino deve conoscere l'italiano e il tedesco. Nelle scuole secondarie vi sono materie che vengono insegnate nell'una o nell'altra lingua da docenti ladini o da docenti per i quali la rispettiva lingua d'insegnamento sia quella materna.

Quali materie vengono insegnate in lingua italiana e quali in lingua tedesca? Nella scuola elementare, in linea di massima, ogni materia viene svolta tanto in una lingua che nell'altra. L'educazione morale e civile, per esempio, si presta benissimo per essere trattata tanto in italiano che in tedesco. L'ordinamento dello Stato si fa in italiano, l'ordinamento del Comune e della Provincia può es-

sere utilmente svolto in lingua tedesca. In aritmetica e geometria vengono adoperate in modo eguale tutte e due le lingue, alternativamente. Per l'insegnamento della storia, della geografia e delle scienze viene generalmente adoperata quella lingua che più si addice alla trattazione dell'argomento da studiare. Così la geografia e la storia dell'Italia vengono svolte in italiano mentre lo studio del mondo tedesco, della sua storia e dei suoi costumi, avviene in tedesco.

Anche nelle scuole delle valli ladine deve essere svolto interamente il programma ministeriale previsto per le scuole statali e contemporaneamente devono essere insegnate due nuove lingue. In questa situazione le lingue devono essere apprese nel contesto operante dello svolgimento delle materie di studio e dei contenuti culturali che esse offrono.

Nelle scuole medie e superiori vengono svolte in lingua italiana le materie cosiddette culturali e in lingua tedesca le materie scientifiche, con adattamenti particolari per le attività pratiche degli istituti d'arte e di quelli di tipo professionale.

In tutte le scuole l'uso delle due lingue si alterna a seconda della materia da trattare. In questo contesto le lingue vengono apprese come componenti vitali di una determinata esperienza, di una situazione di vita, in cui gli alunni si sentono operativamente inseriti. La lingua non deve essere vista dall'alunno come qualcosa di estraneo rispetto alla propria esperienza, ma come componente dell'esperienza stessa che in quel momento egli vive e nella quale si esprime. È così che egli impara le nuove lingue che per lui non sono più soltanto mezzo formale d'espressione ma momento di partecipazione e di maturazione dell'intera personalità.

Aspetti positivi dell'ordinamento scolastico attuale

a) l'ordinamento paritetico in lingua italiana e tedesca, con l'insegnamento del ladino, interpreta le esigenze culturali, linguistiche ed etniche della popolazione delle valli ladine e ne salvaguarda l'identità ladina;

b) dà la possibilità ai ladini di apprendere bene le due lingue nazionali (italiano e tedesco) senza trascurare il ladino. Mette gli alunni nella condizione di inserirsi produttivamente nel mondo del lavoro che richiede da tutti e a ogni livello la conoscenza delle lingue italiana e tedesca;
c) avvia i giovani alla conoscenza di tre mondi e di tre culture diverse che, spiritualmente vissute, arricchiscono la loro personalità, educandoli al dialogo e a una maggiore apertura umana e culturale;
d) è una scuola aperta, nel senso che dalle scuole delle valli ladine l'alunno può passare senza particolari difficoltà a scuole e a istituzioni scolastiche e universitarie italiane e tedesche.

Le difficoltà ancora da superare sono quelle insite alla problematica del bilinguismo in genere e quelle relative alla difficoltà del reperimento del personale docente in possesso della conoscenza delle due lingue.

Ordinamento giuridico e amministrativo

Con l'entrata in vigore del D.P.R. 20.1.1973 n. 116 l'ordinamento giuridico e amministrativo delle scuole delle valli ladine della provincia di Bolzano è stato ampiamente modificato.

Al posto del Provveditorato agli studi è stata istituita l'Intendenza scolastica per la scuola delle località ladine con competenza su tutte le scuole delle valli ladine della provincia di Bolzano. L'Intendente scolastico rimane funzionario statale mentre tutto l'altro personale amministrativo dell'Intendenza e delle scuole è alle dipendenze della Provincia autonoma di Bolzano.

Il personale docente, direttivo e ispettivo rimane alle dipendenze dello Stato e conserva lo stato giuridico ed economico proprio del personale della scuola statale.

Gli insegnanti elementari devono appartenere al gruppo etnico ladino ed essere in possesso della conoscenza del ladino, dell'italiano e del tedesco.

L'accesso alle cattedre in lingua italiana e a quelle in lingua tedesca delle scuole secondarie ed artistiche è riservato ai cittadini di lingua materna corrispondente. I cittadini appartenenti al gruppo ladino possono accedere alle cattedre in lingua italiana e in lingua tedesca e hanno titolo alla nomina con precedenza assoluta. Coloro che aspirano all'insegnamento in lingua italiana o a quello in lingua tedesca devono dimostrare di possedere adeguata conoscenza rispettivamente della lingua tedesca e della lingua italiana.

Al personale direttivo e ispettivo è richiesta la piena conoscenza delle tre lingue.

Per le scuole di ogni ordine e grado sono previsti appositi ruoli. I concorsi per l'assunzione in ruolo del personale docente e direttivo vengono banditi dall'Intendente ladino. Agli insegnanti in possesso del diploma di bilinguismo viene corrisposta l'indennità di seconda lingua.

Nel nuovo ordinamento molte competenze giuridiche e amministrative sono passate dallo Stato alla Provincia autonoma. La Provincia ha competenza legislativa primaria nei settori riguardanti la scuola materna, la formazione professionale, l'edilizia scolastica, l'assistenza scolastica; ha competenza secondaria in tutti gli altri settori della scuola, ad eccezione della materia riguardante lo stato giuridico ed economico del personale insegnante e direttivo che resta di competenza dello Stato.

MARIO LIBARDI

LA FUNZIONE CULTURALE DELLA SCUOLA COMUNITÀ LADINA NEL CONTESTO DEI DECRETI DELEGATI, DEL DISTRETTO SCOLASTICO E DELLE NORME DI ATTUAZIONE DELLO STATUTO SPECIALE *

1. Il concetto di scuola-comunità e il significato di comunità educativa

1.1 — La Carta europea dell'insegnamento, all'art. 6, dice testualmente: «La Scuola è una comunità nella quale gli alunni imparano a diventare cittadini: essi potranno compiervi l'apprendistato della democrazia, nella misura in cui essi stessi, gli insegnanti e i genitori, in un clima di autonomia, acquisteranno coscienza delle loro *comuni responsabilità*».

È qui riconosciuto che la Scuola, tutta la Scuola è una *comunità*, non un istituto.

È qui riconosciuto che la Scuola, tutta la Scuola è una *comunità*, non un istituto.

Il Decreto Delegato 31.5.1974, n. 416, al Titolo I, (Comunità Scolastica), dichiara: «al fine di realizzare nel rispetto degli ordinamenti della Scuola, dello Stato e delle competenze e responsabilità proprie del personale ispettivo, direttivo e docente, la partecipazione nella gestione della Scuola, dando ad essa il carattere di una

* Lezione tenuta il 29 aprile 1977

ISTITUTO CULTURALE LADINO "Majon di Fascia" VIGO DI FASSA (TN)

Comunità che interagisce con la più vasta Comunità sociale e civile, sono istituiti... gli Organi Collegiali... (della Scuola).

1.2 — La Scuola-istituto è un sistema eminentemente culturale, aggiunto ad altre istituzioni sociali (in particolare la famiglia) per integrarle; è una struttura statica e impersonale; è un fatto giuridico e amministrativo, in quanto istituzione promossa da una legge e da essa regolata. Essa è nata funzionale ad una società predeterminata dai criteri del censo e del rango sociale e riflette la conservazione della struttura sociale di cui fa parte. È selettiva, perché strumentalizzata al controllo sociale, al fine di mantenere inalterato il nesso qualitativo e quantitativo tra classe dirigente e classe diretta.

1.3 — *La Scuola-Comunità* si configura, al contrario, come sistema socio-culturale, in rapporto di reciprocità e di collaborazione con tutte le istituzioni ambientali. La struttura scolastica ed educativa si fonda sull'interazione dinamica e la comunicazione operativa tra tutte le componenti della Comunità. In altre parole, la comunità educativa può essere definita «un complesso organico di raggruppamenti tra Enti e persone, che agiscono a scopo educativo», tramite:

- uno stile di vita modulato sull'interscambio permanente di valori ambientali e socio-culturali non disgiunti dalla tradizione, dalla storia e dalla lingua che ha veicolato tale storia e tale cultura;
- una permanente presa di coscienza del valore del gruppo etnico-sociale e della comunità cui essi appartengono;
- l'aiuto reciproco ad attualizzarsi e perfezionarsi, come persone e come gruppo.

2. *Componenti, caratteristiche e finalità della comunità educativa*

2.1 — *L'analisi di tale definizione ci consente di individuare le componenti* di una tale comunità educativa in 4 gruppi fondamentali:

- gli alunni
- i docenti

– i genitori
– i rappresentanti della Comunità civile che collaborano alla vita della Comunità stessa, con iniziative ed interventi di varia natura.

I canali intercomunicanti tra questi gruppi non sono, ovviamente, su base gerarchica verticale, ma su base orizzontale.

2.2 – *Caratteristiche* peculiari d'una Comunità sono, secondo Guido Giugni:

a) la totalità dinamica (non un aggregato di singole parti);
b) la solidarietà organica, cioè la reciprocità, la comprensione la cooperazione;
c) la interazione - comunicazione in tutti i processi connessi con l'educazione e la promozione culturale della Comunità.

2.3 – La Comunità educativa esercita anzitutto il suo progetto educativo sul gruppo degli alunni / studenti, attraverso la strutturazione polivalente della loro personalità *affettiva, intellettuale, sociale.*

In secondo luogo, essa esprime i suoi ideali e valori educativi sul gruppo dei docenti di ogni ordine e grado scolastico, aprendoli alle esigenze peculiari dell'ambiente, al rispetto, alla conoscenza e alla valorizzazione *delle tradizioni, dei costumi e dei comportamenti che caratterizzano la comunità medesima.*

In terzo luogo la Scuola-Comunità *aiuta* le famiglie e i gruppi della comunità civile ad impostare e risolvere i problemi educativi, attraverso conferenze, corsi, dibattiti, attività di gruppo, richieste di interventi particolari.

2.4 – Tutto ciò implica, a livello operativo, una riforma totale delle attuali strutture e contenuti, che partono dal decentramento amministrativo della scuola, in modo da renderla responsabile verso l'ambiente comunitario; *all'organizzazione di programmi di studio che inglobino i problemi vivi ed attuali di una determinata Comunità civile;* alla costruzione di edifici idonei ad una attività realmente comunitaria, aperta a tutte le istanze e i bisogni culturali, in senso ampio, della Comunità.

3. I diritti-doveri educativi e scolastici della comunità

Il clima politico dell'Italia contemporanea è molto cambiato rispetto a quello imposto sino alla fine della II guerra mondiale. Oggi, i conati di emancipazione delle forze popolari, nel quadro dei diritti-doveri individuali e sociali sanciti dalla Costituzione repubblicana, rendono gravemente anacronistica la Scuola del nostro paese, soggetto ad un incremento quantitativo, che ha ridotto notevolmente l'area della conservazione borghese dell'istruzione pubblica.

Tuttavia, afferma il Peretti, non è seguito il *salto qualitativo:* le strutture dell'istruzione pubblica sono rimaste sostanzialmente legate all'egemonia statalistica: di qui una scuola centralizzata, burocratizzata, in cui l'uniformità dei programmi e dei contenuti favorisce un certo tipo di cultura e di profitto scolastico, rispetto al quale non tanto emergono i più intelligenti e i più meritevoli, ma i più fortunati, perché più predisposti dagli influssi socio-culturali, alla cultura pretesa conformisticamente dal potere egemonico.

La dequalificazione dei titoli di studio, la cui legalità è mantenuta dalla «potestas» statale, ha compromesso lo stesso *diritto allo studio* sancito dalla Costituzione, confondendo il diritto allo studio con il diritto al titolo di studio, esautorando il potere e le relative prescrizioni programmatiche e didattiche, rimaste senza efficacia alternativa.

3.1 — Per superare la crisi scolastica attuale occorre adottare un sistema di coerenza educativa: o una scuola imposta da una egemonia autoritaria; oppure, abbandonare il dirigismo scolastico, sostituendolo — come la nostra Costituzione prevede — con il riconoscimento del «pluralismo politico e culturale».

Il discorso sulla libertà personale esige coerenza anche nel campo pedagogico. Se è riconosciuta come soggetto di libertà inalienabile e dunque di cultura la persona singola, la pubblica educazione consegue da una autorità corrispondente alla solidarietà e comunità delle preferenze culturali dei singoli cittadini, espresse nella presenza di *comunità autonome.*

L'educazione è compito da affidarsi alle autonome comunità, qualificate come *presenza pubblica primaria rispetto al potere statale, con il conseguente diritto di essere favorite e rispettate da questo potere.*

Lo statalismo scolastico (sempre secondo il Peretti) dev'essere denunciato come espropriazione del patrimonio culturale della Comunità. Come la potestà politica deriva dal popolo, così la Scuola deve essere del popolo.

Anche la separazione tra istruzione pubblica ed educazione privata, di derivazione illuministica e liberale, costituiscono invenzioni ideologiche contrarie ai diritti e agli interessi democratici delle Comunità popolari.

In definitiva, lo statalismo vive in conseguenza del disprezzo del popolo, della sua cultura, dell'autonomia delle sue capacità, del valore delle sue risorse e d'un patrimonio che deve trovare la sua coerente espressione, anche nelle istituzioni scolastiche, le quali chiedono di *essere servite dallo Stato e non da esso asservite.* Servite in vista di una autonomia culturale derivante dalla convergenza di singoli convincimenti in ordine alla vita e all'esistenza, di cui la funzione politica e produttiva sono espressioni, non elementi fondanti.

La sede primaria di conservazione e di affermazione di tali convincimenti è la famiglia; a loro volta le comunità popolari sono mediate dalla solidarietà delle famiglie, la cui organizzazione e volontà educativa sono l'autentico soggetto della pubblica educazione democratica.

L'educazione è un diritto di tutti, ma non secondo egemonie livellatrici, bensì secondo le preferenze delle comunità popolari, *nel rispetto dell'identità di ciascuno, e nel riconoscimento politico del loro pluralismo culturale.*

Il rispetto del popolo è relativo alla stima che di esso si ha. Se si stimano i valori e le capacità popolari, se ne favoriscono le autonome gestioni, anche per quanto concerne i beni culturali. Non va dimenticato, a tal proposito che, storicamente, le grandi opere della cultura hanno sempre avuto una matrice popolare; gli idiomi, le espressioni artistiche primarie, poetiche, letterarie, ritmiche, melo-

diche, pittoriche, artigianali, ecc. sono tutte *creazioni comunitarie popolari, operate attraverso i secoli.*

Soggetto, pertanto, dell'originalità e creatività culturale non è lo Stato, la classe, il partito (o qualche altra astratta entità quale «la massa») ma la singola persona operante in comunità d'intenti con le altre persone d'una determinata comunità.

3.2 — *Conclusione:* la libertà politica non resiste senza libertà scolastica; senza il diritto, cioè, di fare educazione e istruzione secondo le preferenze della comunità dei cittadini; i monopoli, ammissibili per il sale e tabacchi e le ferrovie, sono democraticamente impensabili per la comunicazione dei valori, degli ideali, dei convincimenti, senza di cui una Scuola diventa fabbrica di screditate nozioni (Peretti).

4. La comunità educativa nel quadro dell'educazione ricorrente e permanente

4.1 — L'educazione permanente *(lifelong education)* è ormai richiesta da tutta una società in rapida trasformazione, che esige, a livello personale e collettivo, adeguate capacità di adattamento attivo alle ricorrenti trasformazioni e innovazioni sociali, nel campo politico / culturale, tecnologico e professionale.

Nel settore dei servizi educativi la nostra società è caratterizzata da una crescente richiesta di conoscenze, dall'aspirazione a più alti livelli di qualificazione, che comportano mutamenti nei metodi scolastici tradizionali come nelle finalità sociali del processo di istruzione.

La nuova dimensione (planetaria) di rapporti imposti dai massmedia, esprimenti modelli di comportamento, valori di vita, informazioni culturali e condizionamenti generalizzati su larga scala, richiede *spirito valutativo e critico, capacità di decodificazione e di decondizionamento, personale e comunitario.*

Si aggiunga il pluralismo ideologico della attuale società democratica, la crisi dei rigidi programmi d'insegnamento suddivisi per materie, da sostituire con un nuovo processo interdisciplinare che

promuova la costante interazione di contenuti e di argomenti di studio da ricercare ed approfondire sulle richieste emergenti dagli interessi vitali degli alunni di un determinato ambiente.

4.2 — *L'educazione permanente,* ha bisogno, per attuarsi della «Società educante», cioè della «Comunità educativa, la quale si deve articolare in una serie di occasioni, di istituzioni, di Enti educativi e flessibili, *decentralizzati, diversificati e pluralistici,* eppure, fin dov'è possibile *coordinati,* per evitare dispersione di energie, chiusure e contraddizioni non necessarie.

La famiglia, il gruppo di famiglie, la chiesa, la scuola, il sindacato, il partito, l'associazione giovanile, i mass-media, le varie associazioni culturali e professionali, gli Enti locali, le comunità di quartiere e di villaggio, ecc. *sono centri d'irradiazione di proposte e di strutture educative, lungo l'intero arco della vita umana.* (Corradini).

4.3 — In tale prospettiva «comunitaria» l'educazione permanente ha, nella «Scuola istituzione» *uno solo dei suoi momenti:* nella scuola e fuori di essa, nell'età scolare e dopo di essa, il processo educativo si realizza nella *ricerca comunitaria* di tutti quegli strumenti che permettono a ciascuno di ritrovarsi in contesti sempre più vasti e di controllare la realtà in cui l'uomo vive e produce: l'esperienza di studio e di lavoro, la vita associativa, il controllo critico del proprio tempo libero, sono momenti necessari per ridare significato ad un processo permanente di formazione, che garantisca occasioni nuove ed aperte di presenza attiva nella società.

4.4 — *L'educazione ricorrente* è una proposta pedagogica che prevede un modo diverso di intendere il rapporto tra scuola e mondo del lavoro, tra politica educativa e sistema sociale, secondo una strategia mirante alla formazione continua (permanente) dell'uomo, atta anche, a colmare il GAP tra le generazioni, secondo questi principi, delineati da Dennis Kallen e Jarl Bengtsson:

a) gli ultimi anni della scuola dell'obbligo dovrebbero comprendere un programma di studio tale da offrire ad ogni allievo una scelta reale tra il proseguimento degli studi ed un impiego;
b) dopo la fine del ciclo obbligatorio, l'accesso alla educazione su-

periore, dovrebbe essere garantito all'individuo nei momenti che più gli convengono, lungo tutta la sua esistenza;

c) la ripartizione dei mezzi dovrebbe essere tale da permettere che l'educazione sia aperta a tutti, nei luoghi e nei momenti in cui uno ne avverte il bisogno;

d) il lavoro ed ogni altra esperienza della vita sociale dovrebbero essere considerati elementi fondamentali nelle norme di ammissione e nella concezione di programmi;

e) dovrebbe essere possibile e importante fare una carriera *intermittente, cioè alternare studio e lavoro;*

f) la concezione e il contenuto dei programmi, nonché le tecniche con gli altri gruppi interessati (studenti - insegnanti - amministrativi, ecc.) ed adattati agli interessi e alle motivazioni dei diversi gruppi di età e dei diversi gruppi sociali;

g) i diplomi e i certificati non dovrebbero essere considerati come il «risultato» finale di una carriera educativa, ma come tappe e punti di riferimento di un processo educativo permanente.

Ho parlato dell'educazione permanente e ricorrente al fine di dare un preciso significato al successivo discorso sul *Distretto scolastico,* nel quale i due tipi di educazione emergono quali *competenze programmatiche della Comunità comprensoriale.*

5. Il distretto scolastico nella comunità ladina

5.1 — Il principio della «Comunità educativa» di cui abbiamo parlato all'inizio, acquista una precisa configurazione «a misura di uomo» (cito il Corradini in «La difficile convivenza» pag. 289), con l'istituzione del Distretto scolastico, il quale, proprio per la sua caratterizzazione *educativa, dinamica* e *funzionale* «non può essere gestito né da organi burocratici centralizzati, che non sarebbero in grado di *inventare ciò che serve alla Comunità locale, né dai soli operatori scolastici, che non sono in grado di rappresentare esigenze molteplici, a loro per lo più estranee*» (Rapporto Faure).

5.2. — L'art. 7 della Legge 477, che è la legge madre dei Decreti Delegati, definisce il Distretto secondo quattro dimensioni:

a) *ambito territoriale:* comprensorio scolastico o bacino di utenza organizzativa nel cui ambito dovrà essere assicurata la presenza di tutti gli ordini e gradi di scuola, dalla *materna* alla *secondaria* (esclusa l'Università).

b) *realtà edilizio-funzionale:* il Distretto avrà funzioni di *proposta* e *promozione* per tutto ciò che attiene all'organizzazione e sviluppo dei servizi e delle strutture scolastiche, cioè all'insieme degli edifici e delle attrezzature che devono *servire* alla comunità giovanile scolarizzata.

c) *organo di propulsione della scuola* per la *innovazione educativa,* la sperimentazione didattica, l'educazione permanente e ricorrente di *tutti* i residenti nella zona comprensoriale.

Più precisamente, entrano nelle funzioni di proposta e di promozione educativa del Distretto:
- le attività integrative (tempo pieno educativo)
- le attività di assistenza scolastica educativa
- le attività di orientamento pre-professionale e post-professionale
- le attività di assistenza medico - psico - pedagogica (ad ogni livello),

nonché l'inserimento nei programmi scolastici di **studi** e **ricerche** utili alla migliore conoscenza delle **realtà locali.**

Entrano in esso, a pieno titolo, non più a livello sperimentale, le statuizioni dell'art. 102 dello Statuto Speciale di Autonomia, che *garantiscono alla popolazione ladina la valorizzazione delle proprie iniziative ed attività culturali e l'insegnamento della lingua e cultura ladina* (in ogni ordine di scuola).

d) *organo di partecipazione democratica alla gestione della scuola,* nel senso che la promozione delle complesse e molteplici attività sopra indicate, non è più affidata a funzionari, ma *ai rappresentanti eletti dei Comuni compresi nel territorio distrettuale,* del personale direttivo e docente della scuola statale e non statale, dei genitori e degli alunni, delle forze sociali rappresentatitive di interessi generali e delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori.

6. *Lo statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige*

6.1 — È necessario rifarsi, anzitutto, al D.P.R. 31.8.1972, n. 670, cioè al T.U. del Nuovo Statuto Speciale per il Trentino-Alto Adige, laddove, al Titolo I, Capo I, art. 2, è statuito che nella Regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono e *sono salvaguardate le rispettive caratteristiche etniche e culturali.*

Al Capo III (Funzioni della Provincia), art. 8, paragrafo 3 e 4, è riconosciuta alla Provincia la potestà di emanare norme legislative (entro i limiti indicati dall'art. 4, cioè in armonia con la nostra Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato), in materia di:

- usi e costumi locali ed istituzioni culturali;
- manifestazioni ed attività artistiche, culturali ed educative locali (par. 4);
- Scuola materna (par. 26);
- Assistenza scolastica (par. 27);
- edilizia scolastica (par. 28);
- addestramento e formazione professionale (par. 29).

L'art. 9, *statuisce, ancora, la capacità legislativa della Provincia, in materia di istruzione elementare e secondaria.* Al Titolo XI, art. 102, è sancito che le popolazioni ladine hanno diritto alla valorizzazione delle proprie iniziative ed attività culturali e ricreative, nonché al rispetto della toponomastica e delle tradizioni delle popolazioni stesse.

Il II comma del medesimo art. 102, sancisce che nelle scuole dei Comuni della Provincia di Trento ove è parlato il ladino, è garantito l'insegnamento della lingua e della cultura ladina.

6.2 — È noto il lungo argomentare, anche polemico, che trasse origine dalla dizione generica di quel comma. Io stesso ho vissuto in prima persona, quale Ispettore scolastico della Valle di Fiemme e di Fassa, il laborioso iter applicativo (ancora provvisorio) di tale normativa, fin dal 1970, quando, su sollecitazione di don Massimiliano Mazzel e dei suoi collaboratori dell'Union di Ladins de Fašâ, dopo numerosi e operosi incontri con le Autorità provinciali, si

addivenne alla nomina di una speciale Commissione provinciale, incaricata di redigere un programma di lingua e cultura ladina per le classi del II ciclo elementare della Valle di Fassa.

Tale programma, bene inquadrato nei programmi ufficiali per la Scuola primaria statale, è ancora in vigore attualmente, a titolo sperimentale, in tutte le scuole elementari della Valle di Fassa, che sono venute così a beneficiare di una ora settimanale di lingua e cultura ladina, affidata ad insegnanti reclutati nel comprensorio ladino. È stato un primo passo ed un primo riconoscimento ufficiale, in attesa delle norme di attuazione dello Statuto Speciale in materia scolastica, che daranno pieno adempimento al citato art. 102, *per tutte le Scuole, dalla materna alla secondaria.*

6.3 — Un breve exursus è ora d'obbligo e concerne da un lato il rapporto Scuola-ambiente, dall'altro le condizioni costitutive della *Comunità educativa postulata dai Decreti Delegati.*

Il distacco odierno tra Scuola e Società è il prodotto del distacco, spesso traumatico, tra la *teoria della Scuola e la «pratica della vita».*

Il problema del distacco fra Scuola e Società è sempre stato dibattuto nella storia della pedagogia e della scuola, ma solo nel 1955 è stato, per così dire, codificato il collegamento della scuola con l'ambiente, dal quale l'insegnante dovrebbe partire, giorno per giorno, per cogliere gli interessi concreti dell'alunno e far nascere le materie di studio come articolazioni dello studio dell'ambiente.

Il principio pedagogico e metodologico è senz'altro valido, ma esso è vanificato, assai spesso, dalla mancata conoscenza dell'ambiente da parte dei docenti, i quali o non lo vivono in prima persona perché residenti altrove, o, semplicemente, perché la loro instabilità professionale li rende estranei all'ambiente in cui operano.

Nella Scuola media inferiore e superiore la carenza di «ambientazione» è ancora più grave: se si esclude qualche riferimento alle regioni studiate dal punto di vista storico-geografico, e quel pochissimo che si fa di «educazione civica», dell'ambiente regionale e locale non resta traccia alcuna.

La situazione potrà e dovrà migliorare, per tutti i gradi di scuola, con l'attuazione dei Decreti Delegati. Nei diversi organi da essi

promossi, è previsto chiaramente il rapporto Scuola-ambiente nei programmi di insegnamento.

Il Collegio dei docenti, ad esempio, *ha potere deliberante in materia di funzionamento didattico del Circolo e Istituto.* Esso deve curare, in particolare, la programmazione dell'azione educativa, anche al fine di *adeguare i programmi di insegnamento alle specifiche esigenze ambientali e di favorire il coordinamento interdisciplinare* (Art. 4, D.P.R. n. 416).

Il Consiglio di Distretto Scolastico «formula proposte al Ministro della P.I. per l'inserimento nei programmi scolastici, di studi e ricerche utili alla migliore conoscenza delle realtà locali» (art. 12, D.P.R. 416).

A questi precisi riferimenti a *«programmi di carattere locale»*, si possono aggiungere le possibilità riservate ai docenti (di ogni ordine e grado) nel campo vastissimo della *«sperimentazione»*, intesa come «ricerca e realizzazione» di innovazioni degli ordinamenti e delle strutture esistenti. (art. 1, D.P.R. n. 419).

Occorre ancora tener conto del compito degli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamenti educativi che «devono fornire consulenza tecnica sui *progetti* di sperimentazione e sui *programmi*, sui *metodi* e sui *servizi* di aggiornamento culturale e professionale dei docenti, e *collaborare all'attuazione delle relative iniziative promosse a livello locale* (art. 9, D.P.R., n. 419).

6.4 – Considerate le numerose innovazioni recate dai Decreti Delegati è possibile realizzare la «regionalizzazione» dei programmi di studio, a qualsiasi livello scolastico.

Qualche esempio:

– *l'italiano* potrebbe essere studiato con l'aggiunta parallela e contestuale, secondo le classi e il grado di scuola, dallo studio dei dialetti locali, delle tradizioni popolari, degli scrittori e poeti regionali di ieri e di oggi;

– *per la storia,* occorre approfondire la conoscenza della regione, con ricerche guidate, studi monografici e settoriali, seminari, portando l'attenzione sugli aspetti economici, politici, turistici, sociali;

— nelle materie tecnico-professionali l'aggancio alle realtà locali sarà ancora più stimolante, se si pensa allo studio di una città, valle o provincia, per l'architettura, i monumenti storici, gli aspetti topografici, l'arte antica e moderna; o allo studio di una zona dal punto di vista delle discipline agrarie o turistiche, stimolando gli studenti nella proposta di possibili riforme dell'agricoltura, della zootecnica, del turismo, ecc.;

— nello studio delle materie giuridico-economiche dovrebbero essere programmati precisi riferimenti alle competenze ed attività dagli Enti regionali, provinciali e comunali.

Muovendosi sull'esempio di tali linee programmatiche ancorate all'ambiente, alunni e studenti saranno sollecitati a studiare *le realtà che concretamente li circondano, rilevandone gli aspetti positivi e negativi* ed acquisiranno una conoscenza completa della zona in cui vivono e studiano; capiranno meglio, dalle esperienze dirette, *le difficoltà obiettive*, che frenano spesso l'attuazione di certe riforme, che una contestazione spesso irrazionale esalta e distorce nella demagogia populistica di tipo luddistico-gruppuscolare.

I giovani così, divenuti a loro volta cittadini, membri o dirigenti degli Enti locali, saranno in grado di provvedere meglio al progresso della Comunità in cui saranno inseriti, e potranno fornire alle Autorità competenti soluzioni genuine, corrispondenti agli interessi reali della Comunità, avendo acquisito conoscenze scientifiche e razionali di tutti gli aspetti regionali e provinciali.

6.5 — Ma l'adeguamento dei programmi scolastici alle esigenze ambientali e comunitarie, presuppone, a monte, un'organizzazione «culturale» di tipo diverso dall'attuale, cui dovranno dare il loro potente apporto, nel quadro dell'educazione permanente e ricorrente cui ho fatto cenno in precedenza, i Distretti Scolastici, gli Istituti di ricerca, i competenti Assessorati Provinciali, attraverso:

a) dotazione alle biblioteche di classe e di Istituto di tutte le pubblicazioni riguardanti la provincia e la regione, sugli aspetti storici, letterari, economici, demografici, sociologici, ecc.;

b) istituzione in ogni scuola e presso l'Assessorato alla P.I. di speciali commissioni di «lettura», formate da docenti qualificati, in grado di segnalare opere e studi importanti, nonché di promuovere

la pubblicazione di studi storici, letterari, pedagogici, ecc. sulla Regione;

c) organizzazione di conferenze e dibattiti, aperti a tutti, sui problemi della regione;

d) studio dell'ambiente come centro di interesse di un insegnamento interdisciplinare;

e) inizio di sperimentazioni ad ogni livello di scuola, su programmi a carattere regionale.

7. *Le norme di attuazione, in materia scolastica, per la comunità ladina*

7.1 – Con la legge provinciale 21.3.1977, n. 13, sull'ordinamento della Scuola dell'infanzia della Provincia Autonoma di Trento, la Provincia provvede all'istituzione di *proprie scuole dell'infanzia «con la partecipazione delle Comunità locali* e in stretta collaborazione con la famiglia» (art. 2 e 3).

A tal fine, l'art. 11 prevede appositi Comitati locali di gestione, affidando ai Comuni la provvista del personale non insegnante, nonché il funzionamento anche didattico e amministrativo della scuola, utilizzando all'uopo i contributi della Provincia fino al 70 per cento.

L'art. 21 della Legge Provinciale, n. 13, prevede che nelle Scuole dell'infanzia dei Comuni di cui alla Legge Provinciale 28.7.1976, n. 19 *a tutela dei costumi e delle tradizioni ladine e nel rispetto delle forme espressive degli alunni, appartenenti ad altro gruppo lingustico, sia usata la lingua ladina.* Inoltre a dette scuole della zona ladina è assegnato, *con precedenza assoluta, il personale insegnante* che ne faccia richiesta, e che *documenti la provenienza dai suindicati Comuni* e la *conoscenza della lingua ladina.*

7.2 – Con le norme di attuazione dello Statuto speciale in materia scolastica, risulteranno di competenza provinciale, anche le attribuzioni dell'Amministrazione statale, in materia di istruzione *elementare* e *secondaria,* nonché di *scuola popolare.*

Per quanto riguarda la gestione sociale della Scuola (cui ho ampiamente accennato ai punti 3, 4, 5 e 6 di questa relazione), la

Provincia eserciterà le attribuzioni già demandate agli organi centrali e periferici dello Stato, del D.P.R. 31.5.1974, n. 416, in materia di *«Istituzione e riordinamento degli Organi collegiali della Scuola materna, elementare, secondaria ed artistica.*

La Provincia potrà inoltre intervenire, sul piano amministrativo e legislativo, modificando e integrando la normativa statale (trattandosi di competenza secondaria) nei seguenti settori:

- diritto allo studio
- assistenza scolastica
- edilizia scolastica
- formazione, addestramento e orientamento professionale al fine di:

1) assicurare l'adempimento dell'obbligo scolastico e favorire, per gli alunni privi di mezzi e meritevoli, l'accesso ai gradi più alti degli studi;

2) eliminare progressivamente le cause di ordine strutturale, sociale e culturale che ostacolano la reale uguaglianza di opportunità educative;

3) favorire l'educazione e la formazione permanente e ricorrente;

4) promuovere la *funzionalità* dei Consigli di Circolo e di Istituto, e di Distretto, con particolare riferimento alla sperimentazione didattica-metodologica;

5) sostenere l'inserimento dei minorati fisici, psichici e sensoriali nelle strutture scolastiche ordinarie.

Nell'attuazione della legge provinciale in materia di «Diritto allo studio» (già in fase avanzata di elaborazione) sarà data preferenza ai servizi destinati alla Scuola dell'obbligo e a quelli di carattere collettivo, curando il coordinamento *con tutti i servizi sociali e culturali attuati a favore della Comunità*, come i servizi mensa, trasporto, fornitura libri di testo, buoni libro, dotazioni librarie e didattiche, concessione di assegni di studio, attività integrative, soggiorni estivi e invernali, educazione permanente, ecc.

La realizzazione di tali interventi sarà delegata ai Comprensori, che provvederanno nel quadro degli indirizzi e criteri della legge provinciale.

7.3 – Vediamo ora, più da vicino, lo schema delle *Norme* di attuazione dello Statuto Speciale in materia scolastica, in particolare per quanto attiene alle prerogative spettanti alle scuole di ogni ordine e grado nel Comprensorio - Distretto Ladino:

Art. 1: Le attribuzioni dell'Amministrazione dello Stato in materia di scuola materna, e di istruzione elementare e secondaria, nonché in materia di scuola popolare, esercitate sia direttamente dagli organi centrali e periferici dello Stato, sia per il tramite di Enti ed Istituti pubblici a carattere nazionale, o sovra provinciale, *sono esercitate* nell'ambito del proprio territorio, *dalla Provincia di Trento,* ai sensi e nei limti di cui all'art. 16 dello Statuto e con l'osservanza delle norme del presente decreto... (omissis)...

Art. 5: All'istituzione di scuole elementari, e di istituti e scuole di istruzione secondaria, nonché di scuole popolari, *provvede la Provincia sulla base di piani da essa predisposti,* e di intesa con il Ministero della P.I. per quanto attiene agli oneri per il personale a carico dello Stato, e *alle conseguenti variazioni degli organici* delle scuole di istruzione elementare e secondaria.

I piani di cui al precedente comma *comprendono anche la soppressione, la trasformazione, il trasferimento delle scuole esistenti, per una migliore distribuzione delle scuole nel territorio provinciale, nonché l'attuazione di provvedimenti legislativi della Provincia in ordine all'organizzazione e al funzionamento delle scuole ed istituti di istruzione...* (omissis)...

Art. 11: Il Ministero della Pubblica Istruzione e la Provincia organizzano d'intesa corsi di aggiornamento per il personale docente in servizio nelle scuole elementari e secondarie della Provincia di Trento, nonché corsi speciali di formazione per il personale cui spetta l'insegnamento della lingua e cultura ladina.

Art. 17: Nelle scuole dell'obbligo dei Comuni della Provincia di Trento ove è parlato il ladino, è impartita un'ora settimanale d'insegnamento della lingua e della cultura ladina secondo programmi da stabilirsi in rapporto alle esigenze locali.

Nelle predette scuole è assegnato, con precedenza assoluta, il personale direttivo e docente, che ne faccia richiesta e che docu-

menti la provenienza dai suindicati Comuni e la conoscenza della lingua e della cultura ladina.

Nelle scuole elementari l'insegnamento della lingua e della cultura ladina è impartito dall'insegnante *della classe,* qualora abbia i requisiti di cui al comma precedente.

Nelle scuole medie l'insegnamento della lingua e della cultura ladina è impartita da un insegnante in possesso degli indicati requisiti e scelto, nel suo seno, dal collegio dei docenti.

Qualora non sia possibile provvedere ai sensi dei precedenti commi, il Provveditore agli Studi assegna alle predette scuole, su domanda, personale docente in possesso degli indicati requisiti in numero tale da assicurare l'insegnamento della lingua e della cultura ladina.

Per la predisposizione dei programmi di cui al primo comma, la Provincia sentirà il parere di una Commissione costituita da rappresentanti delle popolazioni dei Comuni interessati nei modi e nelle forme che saranno stabilite con legge provinciale.

7.4 – Questo, per la parte che riguarda direttamente la Comunità ladina, è indubbiamente il risultato di una lunga e positiva azione che ha visto impegnati, per molti anni, i dirigenti e i rappresentanti politici, amministrativi e culturali della Comunità ladina della Provincia di Trento.

Qualcosa di buono è già in atto, almeno per la scuola elementare. Molto di più potrà essere realizzato nel quadro della nuova normativa provinciale, che andrà attentamente studiata nei suoi obiettivi concreti e nelle sue disposizioni programmatiche.

Ma ciò che importa soprattutto è capire fin d'ora, da parte di tutti, che le prospettive e le realizzazioni future non nasceranno dalle capacità demiurgiche di uno o di pochi uomini, ma dalla lenta, graduale sinergica partecipazione di quanti, *con spirito rinnovato, si metteranno a disposizione* per sollecitare non solo una diversa e più adeguata organizzazione scolastica, ma una diversa, *più cosciente ed ampia partecipazione di tutti i membri della Comunità ladina,* incominciando da quelli, come i docenti, che per la loro responsabilità professionale devono assumere un nuovo ruolo

costituito da una precisa deontologia professionale, fondata sulla chiarezza degli obiettivi umani, culturali e sociali d'una comunità.

Ciò che non si dovrà mai fare è insegnare l'ignoranza o il dominio dell'uomo sull'uomo.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

1) La Costituzione Italiana - Statuto Speciale Trentino-Alto Adige

2) Corradini - La difficile convivenza - Ed. La Scuola - Brescia

3) Annali della P.I. - Quaderno 2, 1974, - Roma

4) Cesareo - Insegnanti e mutamento sociale - Vita e Pensiero - Milano

5) M. Peretti - La scuola sotto accusa - in Annali P.I. 1976, pag. 217

6) D. Kallen e J. Bengtson - L'educazione ricorrente - EIT, Teramo

7) A. Di Tullio - Scuola e Ambiente - in «I Problemi della Pedagogia», pag. 613 - Roma, 1976.

MARCELLO MANZONI

L'AMBIENTE GEOLOGICO CON RIFERIMENTO ALLA GEOLOGIA DELLE DOLOMITI*

Comincerò col definire il campo di questa conversazione. L'inquadramento strettamente geologico sarà limitatissimo. Sarebbe interessante approfondire la geologia delle Dolomiti, che sono state il campo di studio e di dimostrazione dei concetti fondamentali della geologia moderna alla metà del secolo scorso, tanto che le introduzioni storiche dei testi di geologia di tutto il mondo accennano, per esempio, ai «graniti nuovi» di Predazzo e ai fossili della Val Badia.

Ma una lezione di geologia e geomorfologia descrittiva della nostra regione richiederebbe tutto lo spazio che dobbiamo dedicare, invece, alla geologia ambientale.

Quindi rimando ai testi citati in bibliografia e, per gli studi in dettaglio, ricoderò gli studiosi contemporanei di queste montagne: i prof. E. Sommavilla, P. Leonardi, P. M. Rossi, A. Bosellini, G.A. Venzo, B. e E. Castiglioni, E. Semenza, A. Castellarin, H. Cross.

Un discorso di geologia ambientale, disciplina che non è oggetto di studi normalmente in Italia, per questa sua novità, se non altro regionale, richiede prima di tutto una esposizione di principi e di filosofie operative, lo stabilimento di basi concettuali, non solo di una scienza dell'ambiente, ma anche della geologia.

Inquadramento geologico

Le Dolomiti fanno parte di un'unità strutturale delle Alpi (cioè di un'area che al suo interno conserva una relativa omogeneità di

* Lezione tenuta il 20 aprile 1977

caratteri statigrafici e strutturali), denominata Alpi Calcaree Meridionali.

Gli studi sui caratteri magnetici delle rocce, che permettono di ricostruire i movimenti dei continenti, hanno dimostrato che per la maggior parte della storia Paleozoica e Mesozoica, fino all'età geologicamente recente di circa 50 milioni di anni fa, la regione era solidale con il continente Africano e non con l'Europa. Questa situazione è comune a molti blocchi di crosta terrestre del Mediterraneo.

Già da questo primo inquadramento strutturale si può afferrare il senso della immensa scala spaziale e temporale dei fenomeni geologici, e perciò dei collegamenti fra i caratteri della nostra regione e quelli di regioni anche lontanissime. Questo ci dà subito un'idea della globalità dei fenomeni ambientali. Gli ambienti sono diversi descrittivamente, ma geneticamente e come evoluzione interferiscono a vicenda. I loro collegamenti non vanno mai perduti di vista quando si articola il loro studio in settori spaziali o in discipline diverse. In altre parole, l'ambiente non conosce lottizzazioni.

Alla base della serie di rocce conosciute nelle Dolomiti ci sono i porfidi Permiani, fino a 1000 m. di spessore di rocce consolidate da nubi ardenti che uscirono dalle fessure della crosta terrestre. Questa piattaforma rigida e compatta ha avuto una importante funzione strutturale più tardi, all'epoca della deformazione crostale che ha costruito la catena alpina. A questo punto la piattaforma ha protetto la serie di rocce sovrastante dalle fratture, dalle pieghe, dalla deformazione intensa che si osserva nel resto delle Alpi. Quindi dobbiamo riconoscere che l'aspetto paesaggistico, superficiale, geografico delle Dolomiti come splendida isola naturalistica, trova le sue radici in un lontanissimo passato geologico, a 250 milioni di anni, nei porfidi che formano appunto il basamento di una specie di isola strutturale più tranquilla in una catena montuosa tormentata.

Sopra ai porfidi, in seguito, si depositarono sedimenti continentali (arenarie rosse di Val Gardena) seguiti da sedimenti marini fino al Cretaceo (60-70 m.a.). Poco dopo (40 m.a.) avvenne l'emer-

sione di questa parte della catena alpina. Non descriverò la serie delle rocce per la quale rimando a Leonardi (1967). Ricorderrò solo che in un intervallo intermedio ci furono nuovi fenomeni magmatici in parte esterni (le vulcaniti del Trias) e in parte interni alla crosta terrestre (il plutone di Predazzo e dei Monzoni). Qui il fenomeno del metamorfismo sulle rocce sedimentarie da parte delle rocce fuse venne riconosciuto per la prima volta nel secolo scorso, quando scienziati di tutto il mondo vennero a studiare i «graniti nuovi» di Predazzo.

Nelle nostre Dolomiti fu affermato e verificato il concetto fondamentale della geologia: l'attualismo, cioè il concetto per cui i fenomeni che hanno formato e deformato le rocce nel passato sono essenzialmente gli stessi che oggi agiscono nei vari ambienti della crosta terrestre. La stratigrafia del Trias dolomitico fu adottata da questi vecchi geologi come stratigrafia di riferimento per tutto il mondo. L'anedottica degli antichi studi è vivacissima e si presta a interessanti ricerche; già dall'epoca preturistica, assieme allo studio delle rocce cominciò un tipo particolare e particolarmente distruttivo di sfruttamento del territorio: la caccia al fossile e al minerale. Oggi che in commercio sulle bancarelle dei passi dolomitici si offrono soprattutto minerali importati, come le ametiste brasiliane, siamo arrivati ad assistere a una mistificazione commerciale dell'immagine naturalistica dei minerali e dei fossili locali che abbiamo lasciato portare via.

All'epoca della formazione delle Alpi e dell'emersione dal mare la regione non aveva l'aspetto attuale: emerse una pila di roccie marine che rimasero, come sono oggi, abbastanza orizzontali malgrado varie fratture e le deformazioni, e conservarono in linea generale la successione originaria. Gli strati più alti si estendevano al di sopra delle cime delle montagne di oggi e furono portati via dall'erosione. Sollevamento e erosione continuarono per circa 20 milioni di anni; si può immaginare che quest'intervallo di tempo è stato sufficiente per distruggere spessori di migliaia di metri di sedimenti.

La forma della superficie terrestre della nostra regione, cioè lo scavo delle valli, il loro percorso, il profilo dei versanti delle mon-

tagne risale all'ultimissimo breve periodo limitato alle ultime poche centinaia di migliaia di anni; l'aspetto geografico-climatico attuale, cioè coi ghiacciai scomparsi o ridotti alle proporzioni di oggi, ha soltanto 11.000 anni di età.

I tempi geologici

Queste cifre invitano ad una riflessione per poter valutare correttamente un concetto fondamentale della geologia che, meglio della descrizione scientifico-geologica delle Dolomiti, permetta la comprensione della loro evoluzione da un punto di vista mentale strutturalista anziché naturalistico-descrittivo. Più tardi potremo valutare anche in termini di valore, e di conseguenze, l'importanza delle variazioni degli equilibri geologici sia per l'ambiente che per l'uomo.

La riflessione necessaria è quella sull'estrema lentezza dei fenomeni geologici.

Negli ultimi 11.000 anni i fondovalle e le testate delle valli dolomitiche si sono liberati dai ghiacci, e si è insediato l'ambiente geologico e climatico che conosciamo: le ultime minime rifiniture di dettaglio della superficie. Ma gli stessi materiali superficiali, soprattutto i suoli, sono il prodotto finale di un'elaborazione molto complessa avvenuta attraverso reazioni chimiche, azioni di piante e animali, circolazione di acqua e di sostanze. Questa elaborazione ha agito sulle rocce in via di distruzione fino da quando sono emerse dal mare, e ha avuto come materiali di partenza rocce e minerali ancora più antichi, formati in ambienti diversissimi da quello della loro trasformazione finale: mari caldi, deserti, vulcani.

Dunque occorrono milioni di anni perché si formi un suolo, e decine di milioni di anni perché i movimenti della crosta terrestre portino sulla superficie emersa, in cui viviamo, materiali formati altrove.

Diventa chiaro allora che l'immobilità, la stabilità, l'indifferenza delle grandi masse rocciose alle trasformazioni artificiali sono sol-

tanto apparenti: piuttosto, i tempi d'osservazione e d'esperienza umani sono troppo brevi per permettere una facile percezione dell'evoluzione geologica; ma l'ambiente delle rocce si muove e reagisce continuamente, e reagirà per tempi straordinariamente lunghi.

Possiamo immaginare l'evoluzione geologica analogamente a quella di ogni organismo naturale, anche vivente, purché teniamo presente che questa evoluzione si svolge in tempi estremamente dilatati, con una grandissima inerzia temporale. Interferire artificialmente sui corpi geologici dalla vita così lunga è un processo pericoloso, basato su una fragile ed avventata speranza e sottoposto a una concreta minaccia.

La speranza non è molto fondata in pratica, ma costituisce l'assunto su cui industria e tecnologia moderna ricavano, trasformano e riespellono quantità sempre crescenti di materie prime. Si spera che le reazioni dell'ambiente geologico, quando verranno, seguiranno gli stessi lunghissimi tempi dei processi naturali. Ma questo non è provato. Possiamo distruggere mezza montagna, e sperare che l'altra mezza montagna «se ne accorgerà» e «reagirà» dopo molti milioni di anni invece che domani? Le pendici del M. Toc hanno impiegato pochi anni per reagire alla diga del Vajont.

La minaccia è che, in qualunque momento trovassimo necessario ripristinare artificialmente l'ambiente naturale, potremmo farlo soltanto impiegando gli stessi lunghissimi tempi geologici dei fenomeni naturali. Se vogliamo riavere il suolo sul Carso (distrutto in epoca storica) e quindi le sue foreste, dovremo aspettare milioni di anni. Questo è l'ordine di grandezza temporale necessario per l'accumulo delle terre rosse dei suoli carsici come residuo della dissoluzione chimica dei calcari. Ma forse fra milioni di anni il clima non sarà più favorevole alle foreste.

Il problema è che l'evoluzione naturale, a grandi linee, è irreversibile. Probabilmente nessuna tecnologia, per quanto fantascientifica, ci restituirà le condizioni di partenza; per esempio, alle nostre latitudini attuali, il clima caldo o i fertili materiali vulcanici del passato.

L'ambiente geologico e geografico: i loro rapporti

Un ambiente è definito dalle condizioni (fisiche, chimiche, strutturali, eventualmente biologiche) omogenee entro uno spazio.

Nel caso dell'*ambiente geologico,* la definizione più comune è quella delle condizioni vigenti all'epoca della formazione del corpo geologico (roccia). Così, l'ambiente di una lava è un vulcano in eruzione, l'ambiente di una roccia marina come la dolomia di origine è una scogliera organogena viva, in corso di costruzione; l'ambiente di un granito è uno spazio occupato da silicati fusi a qualche chilometro di profondità nella crosta terrestre.

Questa definizione, corretta dal punto di vista genetico della roccia, può essere troppo ristretta quando si consideri che la storia successiva della roccia ne viene ignorata. Tuttavia una roccia può essere sottoposta a diversi ambienti successivi, e quindi una limitazione temporale al concetto di ambiente è necessaria.

A noi può interessare particolarmente la situazione ambientale delle rocce oggi, o nell'intervallo più recente della storia della Terra; ci interessano soprattutto le rocce più superficiali, dato che viviamo sulla superficie.

L'ambiente geologico attuale, definito non geneticamente, ha molti caratteri costanti: quasi tutte le rocce delle terre emerse sono consolidate, quasi tutte a temperatura ambientale, quasi tutte infiltrate dall'acqua, attraversate da fratture, ecc. Raramente facciamo esperienza di ambienti estremi. L'ambiente interno a una massa rocciosa presso la superficie terrestre è in un certo senso statico, morto: ovviamente l'attività chimica e fisica è accelerata in una roccia in formazione e molto ridotta, in genere, in una roccia consolidata. Noi interferiamo direttamente in questo tipo di ambiente solo scavando gallerie, miniere, ecc., e indirettamente modificando la circolazione delle acque nel sottosuolo. Man mano che ci si avvicina alla superficie, le trasformazioni diventano più veloci e frequenti e alla superficie terrestre, dove viviamo, l'ambiente è meglio definito come ambiente geografico.

L'*ambiente geografico* cambia molto più rapidamente di quello geologico, ma è molto più limitato nello spazio: non più un volume

(quello della crosta terrestre), ma una superficie bidimensionale: la superficie di contatto fra la litosfera ed il sistema atmosfera-idrosfera. Qui le reazioni chimiche e fisiche sono continue, come sempre nelle superfici di contatto, e molto più veloci che negli ambienti geologici. Ma proprio questa superficie è il luogo di insediamento di quasi tutta la vita terrestre.

C'è una frangia spaziale intermedia che regola i rapporti fra i due ambienti geologico e geografico: il sottosuolo permeabile, quel volume di rocce non tanto compatte e non tanto profonde da costituire un sistema chiuso alla circolazione dei fluidi e privo di vuoti a causa della pressione. Si estende dal sottosuolo immediato di pochi centimetri di profondità alle migliaia di metri dei bacini Quaternari come la Pianura Padana. L'acqua del sottosuolo è il miglior agente di trasporto interno alle rocce delle sostanze prese dal terreno, dal suolo, da altre rocce, e ridepositate altrove.

Nel sottosuolo geologico i processi rimangono tuttavia più lenti di quelli analoghi che avvengono in superficie: se l'acqua di un fiume va dalle nostre Alpi al mare in pochi giorni, quella della falda freatica impiega decenni per compiere lo stesso percorso. Una sostanza (per esempio inquinante) trasportata dalla falda può impiegare anche secoli o millenni per lo stesso percorso, perché il suo movimento è intermittente, con ripetuti arresti più o meno lunghi e con frequenti cambiamenti di fase chimica.

Ecco perché l'ambiente geologico, con la sua inerzia temporale, costituisce una specie di minaccia, una «memoria» di processi innescati che potrà scaricare in qualunque futuro, alla superficie, nelle acque, nell'atmosfera, gli squilibri con cui la manipolazione artificiale del territorio lo investe oggi.

L'interferenza antropica

Da pochi millenni l'uomo sta interferendo in maniera distruttiva e in ultima analisi potenzialmente suicida con gli equilibri naturali. Allora diventa importante per noi, non l'accesso a un problema semplicemente geologico, come si potrebbe fare descrivendo, per esempio, la geologia di un pianeta morto, ma un collega-

mento dei processi geologici coi problemi ambientali geografici e antropici.

L'uomo non è il primo organismo che ha cambiato significativamente l'aspetto della superficie; però nessun organismi costruttore o distruttore del passato ha agito con altrettanta intensità e rapidità. La lenta trasformazione dell'ambiente (per esempio la fissazione del calcio e del carbonio nei calcari da parte degli organismi marini), continuata per centinaia di anni, è stata accompagnata dall'evoluzione delle specie, dall'adattamento altrettanto lento degli organismi fissatori.

I mammiferi terrestri sono molto più sensibili e specializzati, anche se più adattabili, degli organismi marini poco evoluti; ma l'adattamento biologico si svolge pur sempre in tempi geologicamente sensibili, attraverso migliaia e migliaia di generazioni: due milioni di anni è la durata media di una specie di mammiferi, molto più lunga quella media di una specie di rettili, ecc.

Nessun adattamento organico della specie umana quindi può salvarla da una catastrofe ecologica che avvenga in tempi brevi, non solo entro decine o centinaia di anni, ma neppure entro migliaia o decine di migliaia di anni.

Alle modificazioni la natura l'ambiente risponde attraverso due sistemi ambientali principali distinti per la diversa lunghezza dei tempi di reazione:

1) un sistema più dinamico, con rapida circolazione delle sostanze immesse, rapide trasformazioni e quasi immediate reazioni: è il sistema atmosfera-idrosfera;

2) un sistema lento, statico e conservatore, in cui le trasformazioni naturali sono sempre avvenute in tempi lunghi (le rocce).

Anche nel primo sistema, accanto alle reazioni rapide, si possono innestare quelle lente come per esempio le variazioni del clima; del resto i due sistemi si influenzano reciprocamente.

Per miliardi di anni l'evoluzione della Terra, dal punto di vista geochimico, cioè della distribuzione e concentrazione degli elementi chimici nella crosta terrestre e all'interno del globo, ha funziona-

to selezionando le sostanze diffuse e concentrandole qua e là nella crosta in sistemi il più possibile stabili e a bassa energia, attraverso l'enorme quantità di lavoro richiesto dalle reazioni, dalle separazioni, dal raffinamento di un complesso chimico (e biochimico: la fotosintesi ha 2,7 miliardi di anni) che sia stato attivo per tutto questo tempo. Per esempio, la rivoluzione moderna della scienza dei giacimenti metalliferi ha dimostrato che in epoche passate molti metalli, i cui sali sono velenosi per gli organismi di oggi, sono stati fissati alla superficie della terra e non provengono dall'interno come si credeva fino a pochi anni fa.

Improvvisamente, con azione accelerata, si sottraggono dall'ambiente geologico, che le aveva isolate e stabilizzate, moltissime sostanze potenzialmente pericolose per gli equilibri biologici, climatici, geomorfologici, e si immettono in grande quantità nel sistema ad alta energia.

Questa improvvisa rimobilizzazione di materiali fissati attraverso lunghissimi e complessi processi geologici è la definizione più generale possibile dell'interferenza umana con l'ambiente.

Mentre i rischi naturali (terremoti, vulcani, innondazioni) non hanno mai costituito un pericolo globale per la specie umana perché sono localizzati nel tempo e nello spazio, i rischi introdotti artificialmente sono già, oltre che incalcolabili, potenzialmente mortali per la specie umana e per molti altri organismi perché la loro azione continua nel tempo con accelerata espansione spaziale attraverso il sistema di circolazione rapida.

I cambiamenti naturali dell'ambiente geografico, come si è visto, sono già naturalmente più veloci di quelli geologici; perciò gli effetti artificiali sul territorio sono quasi immediati: dai pochi secondi in cui può crollare un versante destabilizzato alle poche decine di anni in cui un terreno deforestato diventa irreversibilmente un deserto.

Calvino (1976) analizza i cambiamenti attraverso i tempi storici del paesaggio italiano con lo sfruttamento del territorio determinato a sua volta dalle diverse successive organizzazioni sociali. I

cambiamenti sono stati impressionanti e quasi sempre distruttivi, ma la nota più allarmante è che mentre oggi il territorio e la popolazione pagano con il dissesto e l'impoverimento gli interventi del passato (per esempio dell'epoca romana o dei tempi della prima industrializzazione), nuove e più profonde manipolazioni dei beni ambientali sono in corso. Perciò sono già stati innescati dei processi i cui effetti negativi e non richiamabili si manifesteranno in un vicino futuro e oltre.

Il ruolo della geologia ambientale

Prima di citare i problemi ambientali e territoriali maggiori, desidero introdurre il concetto di *geologia ambientale*. I suoi scopi sono spesso in conflitto con gli scopi e le tecnologie della geologia applicata, che si occupa della protezione delle opere artificiali e dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo e del territorio. Infatti la geologia ambientale deve riuscire a definire le necessità inalienabili dell'ambiente, e non soltanto nel senso ristretto di una conservazione naturalistica. È perfettamente naturale che l'uomo usi l'ambiente e lo modifichi secondo i propri bisogni. Ma la geologia ambientale deve valutare anche le conseguenze lontane degli interventi sul territorio.

La politica di rapina portata avanti sull'ambiente non può avere altre conseguenze che quelle di ogni rapina: la distruzione delle risorse e una reazione di rigetto.

Nel valutare gli effetti a lungo termine sull'ambiente e sulla società dello sfruttamento della Terra, il geologo ambientale è spesso necessariamente in conflitto con chi preme per uno sfruttamento finalizzato al vantaggio immediato. Per esempio un geologo applicato può predisporre la localizzazione migliore per costruire una diga: perché non crolli, perché interferisca il meno possibile con il sistema idrico superficiale e sotteraneo naturale, perché non alteri la stabilità dei versanti. Ma anche un armaiolo cercherà di costruire un'arma che non scoppi in mano. Il geologo ambientale deve valutare l'opportunità *a lungo termine* dell'esistenza stessa della diga,

cioè l'opportunità della costruzione di una potenziale arma. La diga di Assuan, per esempio, speranza di un decollo economico per decine di milioni di egiziani delle masse rurali, ha già cominciato a causare più problemi che benefici.

Possiamo prevedere che il lavoro dei geologi ambientali, come quello degli ecologi, sarà sempre più strettamente condizionato dallo sviluppo, positivo o negativo, di una coscienza sociale.

Due classificazioni

Non resta che proporre gli argomenti in cui viene suddiviso il campo degli studi sull'ambiente fisico, trascurando qui l'ecologia animale e vegetale.

T. R. Detwyler propone una classificazione basata sugli ambienti naturali, modificati da cause artificiali dirette e indirette:

1) effetti artificiali sull'atmosfera e sul clima (inquinanti chimici, inquinamento termico, effetti meteorologici, climi urbani, rumore);
2) effetti artificiali sull'idrosfera (inquinamenti chimici e termici, disequilibrio idrologico, effetti delle acque sulla geomorfologia, eutrofizzazione, sottrazione di acqua all'ambiente naturale, petrolio negli oceani);
3) effetti artificiali sul territorio e sul suolo (inquinamento chimico, cave e miniere, subsidenza artificiale, degradazione del paesaggio, alterazione del processo sedimentario e erosivo, effetti delle vie di comunicazione, terremoti artificiali);
4) diffusione artificiale di organismi;
5) distruzione artificiale di organismi.

J. C. Frye propone una classificazione basata sui problemi aperti dalle trasformazioni artificiali:

1) uso del territorio compatibile con la sua vocazione;
2) problema dei rifiuti;
3) pianificazione dell'uso delle acque;
4) disponibilità futura delle risorse;
5) l'uomo come agente geologico.

Alcuni problemi del territorio dolomitico sono compresi in queste classificazioni (per esempio l'urbanizzazione, i rifiuti, l'uso delle acque, gli effetti delle strade). Altri argomenti sembrano lontanissimi. Ma ingannevolmente, perché la superficie terrestre è percorsa da interazioni continue e dinamiche di tutte le sue parti. Non c'è problema ambientale che non abbia implicazioni globali.

Quello che riguarda l'ambiente riguarda tutti noi.

★

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

AUTORI VARI «Man's impact on environment» a cura di T. R. Detwyler, 731 pp., Mc Graw-Hill, New York, 1971

AUTORI VARI «Man and his physical environment» a cura di G. Mc Kenzie e R. Utgard, 338 pp., Burgress Publ. Co., Minneapolis, 1972

CALVINO F. «Territorio e Società» Geologia Democratica, 1, 1976

DESIO A. «Geologia applicata all'ingegneria» 2ª ed., UTET, 1974

LEONARDI P. «Le Dolomiti. Geologia dei monti tra Isarco e Piave», C. N. R., Rovereto, 1967

MONEY D. C. «La superficie della terra» 180 p.p., Zanichelli, 1973

MONEY D. C. «Popolazione e ambiente» 152 pp., Zanichelli, 1967

CORNELIO MORESCO

LA FLORA E LA FAUNA ALPINA NELLE DOLOMITI DI FASSA*

Il sistema di vita attuale esige che a periodi di intenso impegno operativo, si alternino opportune e necessarie pause di distensione, destinate al recupero dell'energie.

Paesaggisti e architetti, naturalisti e programmatori sono concordi nel ritenere che, in una società altamente evoluta, la montagna viene ad assumere un ruolo di importanza primaria, in quella che non solo è l'occupazione del tempo libero, ma quale elemento riequilibratore delle forze fisiche ed intellettuali.

La settimana corta, le ferie, gli orari di lavoro ridotti, i pensionamenti in età ancora virile, favoriscono l'esodo dalle città, i week-end, le gite, le battute di caccia e pesca, i trasferimenti più o meno prolungati in zone dove le ricchezze ambientali non siano state del tutto depauperate, dove il contatto con la natura sia ancora capace di offrire quelle sensazioni di purezza, semplicità, grandezza, che non possono elargire i surrogati cittadini della moderna civiltà.

La popolazione che è insediata in montagna da millenni ne costituisce una armonica presenza ecologica ed umana ormai inscindibile dal paesaggio naturale; tanti altri aspetti contribuiscono a farne una meta sempre più ricercata da crescenti moltitudini di genti per lingue e costumi diverse ma accumunate dal comune amore, e passione per la montagna.

---

*Lezione tenuta il 4 marzo 1977

Anche la montagna quindi ha acquistato ormai l'aspetto di un bene di consumo indispensabile e solo conoscendone a fondo le sue caratteristiche è possibile salvaguardarlo dalla diseducazione, lo scarso rispetto e la razzia, che provocano veri e propri squilibri non ricostruibili una volta alterati.

Flora e fauna

In un territorio di pianura condizioni ecologiche uniformi possono regnare su vaste distese. Le cose sono ben diverse in una regione di alte montagne, dal rilievo giovane ed accidentato come le Alpi. I caratteri stazionali (pendio, esposizione, microclima, roccia madre e terreno) sono estremamente variabili e la vegetazione che ne è lo specchio, presenta spesso contrasti a breve distanza. I cambiamenti in funzione del tempo sono altrettanto spettacolari, l'intenso lavoro dell'erosione, il soliflusso, le valanghe, il ritirarsi o il regredire dei ghiacciai, creano una situazione di relativa instabilità e permettono spesso di assistere all'evoluzione della vegetazione. È proprio questo che rende così attraente lo studio dei popolamenti delle Alpi; ma bisogna confessare che il compito del naturalista non è facile.

Sebbene nelle Alpi le condizioni ecologiche siano così varie che è difficile comprenderle in una formula unica, vi sono tuttavia fattori decisivi che danno alla vegetazione il suo carattere particolare. Nel piano subalpino (1600-2000 m) le condizioni ambientali non si distaccano ancora radicalmente da quelle che regnano sui primi pendii dei monti. Le cose sono ben diverse nel piano alpino, ossia al di sopra del limite naturale del bosco. Il clima alpino è caratterizzato da: temperature medie basse e brevità del periodo vegetativo. Grande ampiezza di escursioni termiche. Violenza dei venti. Radiazione solare più intensa.

Piovosità in genere abbondante durante il periodo vegetativo. Innevamento abbondante e spesso di lunga durata.

La breve durata del periodo vegetativo e la severità del clima hanno come effetto l'eliminazione dal piano alpino di due categorie

di vegetali: gli alberi (Fanerofite) e le piante annue (Terofite). I primi hanno bisogno di un periodo abbastanza lungo con temperatura tale da permettere l'assimilazione e l'accumulo delle sostanze necessarie per lo sviluppo dei pollini dell'anno e per la protezione delle gemme. Il limite del bosco intorno ai 2000 metri è dunque un limite climatico. Quanto alle piante annue, esse non riescono a compiere il loro ciclo, da seme a seme, in un periodo cosi breve (da 1 a 3 mesi). Esistono tuttavia le camefite, arbusti legnosi che superano il limite dei boschi (salici, eriche, ecc.) tuttavia non più alti di 25 cm dal suolo e il loro fusto si accresce con lentezza. Sono presenti inoltre arbusti striscianti i cui rami e ramoscelli sono aderenti al terreno e si modellano alle sue asperità. Si spiega questo fenomeno con la differenza fra la temperatura del suolo e quella dell'aria. Fra questi i più noti il Salice reticolato, il salix retusa, la Drias octopetale, alcune globularie ecc. È da ricordare che la neve che copre d'inverno le piante protegge le gemme dalle intemperie e dal freddo mentre il portamento strisciante ne moltiplica le possibilità di diffusione per via vegetativa.

Altra forma biologica assai frequente è quella delle piante a pulvino o cuscinetto (Silene acaulis, Androsace helvetica ecc.) che hanno forma convessa e talora presentano una radice solo legnosa per un intero pulvino, siccome lo sviluppo delle gemme è simultaneo tutti i fiori stanno alla superficie di una calotta emisferica. Altro adattamento particolare le piante a rosette che allungano solo l'asse fiorale (Saxifraga Aizoon, Sempervivum) che poi secca dopo la fioritura, altre piante del piano alpino hanno le gemme a livello del suolo dove sono protette dalle foglie in via di disseccamento e dalla neve (per es. tutte le graminacee). In generale le piante del piano alpino ci colpiscono per la brevità del fusto e delle foglie che contrasta con la profusione, la grandezza relativa e la colorazione intensa dei fiori. Il nanismo delle piante alpine sarebbe causato da due fattori: i raggi ultravioletti e le basse temperature notturne. I raggi ultravioletti esercitano infatti una forte inibizione all'accrescimento, mentre il clima luminoso delle Alpi favorisce una intensa attività fotosintetica. La conseguente forte quantità di glucidi formata, non potendo a causa delle basse temperature, trasformarsi

in amido serve principalmente ad alimentare i fiori. La forte pigmentazione di questi è forse collegata con la ricchezza in zuccheri che d'altra parte con la loro forte concentrazione nel succo cellulare permettono alle piante di resistere meglio al gelo. Altre piante hanno foglie persistenti grazie alle quali sono in grado di assimilare anche durante l'inverno (Genziana clusii, varie sassifraghe, semprevivi). Perfino le piante dei prati alpini possono assimilare un po' durante l'inverno se lo stato nevoso non supera i 30 cm. e lascia passare luce sufficiente. In primavera, il risveglio della vegetazione è rapido, quasi esplosivo. Molte specie fioriscono aprendosi un varco nella neve (Soldanelle, Crochi ecc.) avendo preparato fin dall'autunno precedente le proprie gemme fiorali. La riproduzione sessuale delle piante nel piano alpino è più aleatoria che in pianura mentre la diffusione dei semi avviene quasi esclusivamente tramite il vento. Spesso i semi hanno bisogno di una post-maturazione e per germinare il laboratorio è necessario farli rigonfiare e metterli in frigorifero fra 0 e -5.

Sembra questa una provvida misura della natura per impedire che i semi germinando precocemente si trovino in condizioni avverse ai primi geli. La massima parte delle piante del piano alpino ha un grande potere di moltiplicazione vegetativa. Per molte di esse, come è stato dimostrato da HARTMANN, questo sembra essere conseguenza del portamento strisciante dei fusti che mettono facilmente radici nel terreno. Altre specie, come i semprevivi del genere Diopogon, emettono all'ascella delle foglie, delle rosette principali, cioé rosette figlie, inizialmente molto piccole e sferiche. Queste rosette si distaccano al minimo urto e rotolano a distanza. Infine, in alcune piante alpine, i fiori sono parzialmente sostituiti da bulbilli o da piccole gemme fogliute (Polygonum viviperum, Poa vivipara).

Molte associazioni vegetali hanno resistenza transitoria perché si distruggono da sole e non fanno che preparare il terreno ad un popolamento più esigente. Sono di questo tipo i popolamenti pionieri che per primi si insediano su un detrito di falda, per poi lasciare il posto ad associazioni stabili dette «Formazioni climax».

Procedendo nella nostra descrizione, prima di arrivare al bosco del piano subalpino, incontriamo una fascia di transizione detta «orizzonte di lotta», dai 2.000 ai 2.200 m., con una vegetazione ad ericacee ed arbusti: Rododendro, Sorbo nano, Ontano verde, Clematide alpina, Listera cordata. Il piano subalpino è caratterizzato dal bosco di conifere, dapprima misto di Larice e Cembro e Pino mugo, poi, puro o misto, di abete rosso.

Il clima del piano subalpino, ossia della zona delle nostre montagne compresa all'incirca fra i 1.600 e i 2.000 m., è meno severo di quello del piano alpino. Le medie termiche sono più elevate e la durata del periodo vegetativo è maggiore (da tre a sei mesi). Soltanto le conifere resistenti e più o meno eliofile possono insediarsi nel piano subalpino (mentre le latifoglie ne sono praticamente eliminate, tranne le betulle, l'ontano verde, il sorbo degli uccellatori e qualche salice). Esse rappresentano il climax del piano subalpino, ma di fatto l'intervento umano già sensibile nella parte inferiore del piano alpino, assume nel piano subalpino un'ampiezza considerevole, tanto che il bosco climax è sostituito su aree abbastanza vaste da praterie e pascoli. Solo le praterie igrofile e xerofile situate su pendii molto ripidi e su cenge rocciose sono rimaste quasi vergini perché dall'uomo le altre sono state convertite in prati falciabili o pascoli, modificandone la composizione.

Associazioni caratteristiche, poi, sono presenti sulle rupi, sui detriti e gli sfasciumi e nelle vallette nivali dove, oltre alla natura del suolo, assumono particolare importanza per la pianta la scarsezza di terreno vegetale presente solo nelle fessure, la limitata provvista di H_2O e di sali nutritivi, il microclima estremo con escursioni termiche tra giorno e notte, tra inverno ed estate molto ampia, il vento. Per questo hanno un sistema radicale molto sviluppato, foglie coriacee ricoperte talvolta di cera per frenare la traspirazione. Nelle vallette nivali, invece, il fattore di selezione è il breve periodo vegetativo, in quanto l'humus e l'acqua sono in abbondanza. Loro caratteristiche: le dimensioni ridotte e l'elevata capacità di riproduzione vegetativa. Caratteristico il salice erbaceo, spesso chiamato l'albero più piccolo del mondo, che ha rametti di pochi millimetri di diametro e non si innalza a più di 5 cm. dal suolo.

I boschi subalpini

Come si è visto, le conifere: abete rosso, larice, cembro, pino montano e silvestre, sono quelle che predominano nel piano subalpino. Il bosco puro di abete rosso presenta scarsità di sottobosco, abbondanza di muschi e presenza quasi costante di oxalis acetosella, pyrola uniflora, listera cordata, mirtillo nero e rosso, ecc.

Nella valle di Fassa l'abete rosso rappresenta i 3/4 dell'intera massa dei boschi di Fassa, dove è quasi sempre presente; le altre specie sono: il larice 15%, il cembro 8% ed il pino silvestre 3% presente nelle stazioni più ingrate, localizzate nei lembi inferiori del versante solatio della valle. L'abete bianco, assente nei comuni dell'alta valle, comincia a comparire a Pozza, per espandersi diffusamente a Vigo di Fassa e Soraga. Il larice e il cembro sono le tipiche conifere continentali e resistono alle basse temperature: il primo, grazie alla perdita autunnale delle foglie; il secondo, per la struttura molto compatta e coriacea delle sue. Il larice è in grado di vegetare su pareti e dirupi a strapiombo ed i suoi semi germinano facilmente sui terreni grezzi e vengono diffusi a distanza dal vento. Il cembro, invece, si propaga meno facilmente, perché ha semi pesanti che spesso sono mangiati da nocciolaie, topi, scoiattoli. Questi semi, tuttavia, possono germinare anche sotto il muschio. Gli animali citati sono i migliori diffusori della specie per l'abitudine che hanno di creare piccoli depositi di semi in luoghi anche distanti dalla pianta madre. La copertura di larice e di cembro non è, generalmente, molto densa, cosicché le specie del sottobosco vi sono ben rappresentate: si tratta del rododendro, luzula nivea, melampyrum selvaticum, homogyne alpina, lonicera coerulea, mirtillo, graminacee, ecc.

Il pino mugo, colle sue varie forme a portamento arbustino o prostrato, occupa i terreni più ingrati e aridi (macereti e detriti di falda), esplica un'azione idrogeologica particolarmente efficace di rapido consolidamento e di prevenzione di erosioni e riparo contro il formarsi delle valanghe.

L'ontano verde si presta, data la sua insensibilità alle avversità meteoriche, nonché al peso della neve, a colonizzare le vallette ni-

vali oltre il limite di vegetazione delle foreste, nonché più in basso le radure dei boschi su stazioni fresche ed umide, favorendo con il suo humus dolce l'insediamento di altre specie. Le radici dell'ontano, infatti, ospitano nelle loro nodosità degli Attinomiceti fissatori di azoto libero, fertilizzando quindi il terreno. I rami flessibili dell'ontano verde sopportano bene il peso della neve ed esplicano bene, specie sul terreno siliceo, la protezione dalle valanghe.

Il rododendro esiste da noi nelle due forme ferrugineo ed irsuto, rispettivamente su terreni cristallini e terreni calcarei, associandosi spesso al mugo per formare delle macchie e al sorbo nano.

La descrizione di questi tipi di vegetazione è naturalmente incompleta, in quanto molto varia in realtà la combinazione dei vari fattori climatici da luogo a luogo. Così, in una prateria acquitrinosa troveremo, oltre alle varie forme di Carici e Giunchi, il caratteristico Eriophorum Scheuchzeri, che con i suoi fiocchetti bianchi da lontano attirerà la nostra attenzione, assieme alla Genziana asclepiadea, bavarica ed alla Primula farinosa.

I pascoli ed i prati falciabili risentono più o meno della mano dell'uomo; nel pascolo gli armenti esercitano una selezione favorendo piante dotate di stoloni, come il trifoglio ladino e le graminacee, mentre le specie delicate e quelle che non sono in grado di moltiplicarsi vegetativamente sono eliminate assieme alle altre erbe. Il pascolo presenterà un'erba più corta e fine, mentre il Nardus stricta verrà favorito dal carico eccessivo di bestiame. I prati faciabili presentano una composizione floristica selezionata dalle concimazioni e quindi nitrofila, e poiché la falce taglia le piante annue prima della fruttificazione, sono favorite le specie con le gemme al livello del suolo, perenni e con moltiplicazione vegetativa.

I molluschi

I molluschi costituiscono, nella regione alpina, una parte considerevole della fauna degli invertebrati. La loro relativa ricchezza, in confronto con le zone di pianura, è essenzialmente dovuta alla concomitanza di varie condizioni ambientali particolarmente favo-

revoli. Una di queste è la ricchezza di risorse alimentari fornite essenzialmente dall'abbondante vegetazione arborea, sia nei boschi di piante caducifoglie, sia in quelli di essenze miste; in questa fascia, che sta fra i 1.000 e i 2.000 m., si incontra il maggior numero di specie e di individui dei gasteropodi fitofagi. Le specie che non sopportano forti variazioni di temperature e di umidità ambientale trovano condizioni favorevoli sotto le foglie cadute e le cortecce. Altre specie, per contro, pongono il loro habitat sulle pendici solatie delle zone prative alpine o tra le rocce fortemente soleggiate. Le fenditure delle rocce e le petraie offrono mille possibilità di ricovero, mentre alghe, licheni, funghi e altre associazioni vegetali, che crescono negli anfratti, rappresentano la necessaria – anche se non doviziosa fonte di cibo. Oltre ai molluschi fitofagi od onnivori, se ne incontrano anche di strettamente carnivori, che non rifuggono neppure dal divorare i loro stessi simili. Per la formazione e l'accrescimento del nicchio è indispensabile il calcare: alcune specie che ne esigono molto non possono assolutamente allignare nelle località ove esso scarseggia, e sono così strettamente legate alla presenza di questo minerale da essere indicate come «calcicole». Tali ad esempio le specie dei generi Abida e Chondrina: la loro area di distribuzione è quindi limitata alle Alpi calcaree. Molte altre specie, pur preferendo il substrato calcareo, non sono tuttavia altrettanto strettamente legate a esso. La maggioranza dei nostri molluschi alpini vive a tutte le altitudini e quindi popola i più svariati biotopi. Tuttavia sono pochi quelli che possono sopportare stabilmente le rigide condizioni ambientali della zona animale, a margine dei nevai talvolta addirittura sotto la neve fondente.

C'è davvero da rimanere sorpresi costatando la vivacità dei movimenti di questi animaletti schiettamente alpini, i quali sono attivi anche nel pieno inverno e anzi e proprio nel periodo più freddo dell'anno che si dimostrano più vivaci, si accoppiano e si riproducono. Tutta questa vivacità è però di breve durata; in capo a un anno di vita, dopo aver deposto le uova, e prima dell'inizio della primavera essi muoiono. I più noti rappresentanti di questo gruppo sono i Vitrinidae, che nelle Alpi si spingono sino oltre il livello delle nevi perpetue. È notevole il fatto che non se ne incontrano mai

individui solitari bensì gruppi più o meno numerosi. Alcuni dei molluschi reperibili alle maggiori altitudini (per es. Pisidium cinereum, Pyramidola rupestris) sono vivipari; il che concede maggiore possibilità di sopravvivenza alla prole in un ambiente esposto a un clima tanto rigido. Durante l'inverno, la massima parte dei gasteropodi si ricovera sotto il tappeto di foglie cadute o negli strati superiori del terreno. Molti vi trascorrono in letargo la stagione fredda, dopo aver chiuso con una spessa membrana calcarea la bocca della loro conchiglia. Quanto più in alto si sale, tanto più si riducono le dimensioni dei molluschi alpini. Le condizioni climatiche severe, la scarsità di cibo, la brevità dell'estate alpina, che deve essere dedicata per intero alla funzione riproduttiva, tutto limita le possibilità dell'accrescimento; così chè nelle stazioni alpine molte specie rappresentano vere e proprie forme nane; tale ad esempio Helicigona (Arianta) arbustorum f. alpicola.

Gli insetti

Gli insetti che, con quasi un milione di specie, sono diffusi su tutta la terra costituiscono anche nelle Alpi la parte più considerevole della fauna di artropodi. Eccezion fatta dei più alti inospitali nevai, non c'è in tutta la zona alpina alcun biotopo ove gli artropodi siano del tutto assenti. Esistono specie stenoiche che si sono adattate alle condizioni ambientali mediante particolari accorgimenti: tale e il caso dei cavernicoli. Contro i diversi fattori ecologici, gli artropodi eurioici che dispongono di una maggiore reattività, sono più largamente diffusi perché meno strettamente legati alle condizioni dell'ambiente. Per caratterizzare con maggiore esattezza i fattori ambientali è meglio parlare di specie euriterme e stenoterme. Gli artropodi alpini sono stenotermi. Chi va in cerca di insetti particolarmente belli non deve limitarsi a tenere gli occhi bene aperti; perché è proprio sotto le pietre, fra i vecchi ceppi, sotto il muschio e le cortecce che si possono scovare le forme più interessanti. Ad esclusione degli artropodi stenotermi legati alle basse temperature, le migliori raccolte si fanno su pendii soleggiati: per

gli animali a temperatura variabile il calore è fattore importantissimo. L'insetto reagisce più all'insolazione che alla temperatura dell'aria. Nelle posizioni favorevoli, il sole riscalda fortemente il terreno anche quando la temperatura dell'aria è molto bassa; si instaurano così microclimi diversi, particolarmente favorevoli e graditi agli insetti, i quali invece rifuggono dalle temperature delle prime ore del mattino. Spesso nemmeno la temperatura delle ore più avanzate è abbastanza alta da riscaldare sufficientemente la muscolatura alare entro il torace; è per questo che quando il tempo è nuvoloso moltissimi insetti volatori rimangono fermi. Alcuni riescono a riscaldarsi fortemente con le vibrazioni muscolari tanto che possono levarsi in volo con temperature corporee di 32-35 gradi. Un fitto rivestimento peloso limita di molto la dispersione del calore durante il volo; perciò gli insetti alpini presentano spesso una folta pelliccia. Le libellule, anziché di peli o di squame, sono provviste sotto l'esoscheletro di sacchi aeriferi che hanno funzione isolante. La stagione avversa viene superata col letargo invernale; taluni stadi, particolarmente gli stadi larvali e ninfali, possono svernare. Lo stadio di sviluppo in cui si realizza questo periodo di quiescenza è ben determinato per ogni specie. Il liquido emolinfatico per lo più congela soltanto a -20 gradi centigradi; in molti casi il punto di congelamento viene abbassato da glicerina o da zucchero. Previo un graduale raffredamento si è potuto constatare che l'imenottero Trichiocampus sopporta persino un'inversione di 24 ore in azoto liquido.

I pesci

Fattori ambientali come il terreno ripido e il clima rigido, hanno fatto della regione alpina un biotopo sfavorevole al popolamento ittico. Gli inverni freddi, i lunghi periodi durante i quali ghiaccio e neve coprono le acque ferme, la brevità e l'inclemenza della stagione estiva, non meno che la forte pendenza dei corsi d'acqua montani e la violenza delle loro acque richiedono il massimo adattamento all'ambiente da parte della fauna ittica. Non dobbiamo dun-

que meravigliarci che sia tanto limitato il numero delle specie ittiche a cui le Alpi offrono possibilità di vita.

Le condizioni che un torrente alpino, offre ai suoi abitatori sono davvero particolari: la temperatura dell'acqua è sempre bassa, e anche durante l'estate supera di rado gli 8-10 gradi centigradi. La corrente è particolarmente rapida nei torrenti d'alta montagna a causa della forte pendenza, ma la velocità della massa liquida può variare assai da un punto all'altro perché il corso dell'acqua spesso è rallentato dai molti ostacoli che ingombrano il letto del torrente: zone pianeggianti e sabbiose che si alternano con rapide vorticose, gore profonde e tranquille con alte pareti di enormi macigni, dai quali le acque si precipitano spumeggiando e aerandosi abbondantemente. La loro rapida corrente porta di continuo nuovo ossigeno ai pesci. Inoltre, l'acqua è priva di sostanze organiche e putrescenti, consumatrici di ossigeno, e perfettamente limpida. Fra il pietrame del fondo e nella folta vegetazione di muschi e alghe frammezzo ai macigni, pullulano vermi, crostacei, molluschi, insetti e larve che servono di alimento ai pesci. Più a valle si versano nel torrente montano altre acque sorgive e ruscelli provenienti da vallate laterali, che accrescono il volume delle acque; lungo le sponde del suo letto che ormai corre abbastanza regolare e dritto, o al riparo dietro ai macigni si trovano tranquilli specchi d'acqua. Il più frequente e diffuso ospite di queste due sezioni del torrente è la trota di torrente (Salmo trutta fario), forma stazionaria della trota comune europea (Salmo trutta trutta); perciò questa parte dei torrenti viene indicata col nome di regione della trota.

Il secondo grande biotopo della fauna ittica alpina è rappresentato, dai laghi che, come le acque correnti, possono essere suddivisi in rapporto alla biologia ittica; secondo le specie predominanti se ne possono distinguere:

– *Laghi da trota di torrente.* Se ne incontrano sia nelle parti pianeggianti pedemontane, sia nelle zone alpine più elevate. Quelli di alta montagna offrono condizioni molto dure ai loro abitanti, essendo per lo più piccoli e poco profondi e spesso gelati e innevati per 8-9 mesi l'anno, durante i quali viene a mancare ogni rifornimento alimentare e ricambio di ossigeno. Oltre alle trote, riescono

a viverci soltanto lo scazzone e la sanguinerola. In alcuni sono state introdotte anche le trote iridee.

– *Laghi da trota lacustre.* Di questi grandi laghi delle Alpi meridionali oltre alla trota di lago sono tipici abitatori anche le sanguinerole, il cobite barbatello, gli scazzoni, i triotti, alcune razze di coregoni.

– *Laghi da salmerini.* La specie più importante è il salmerino (Salvelinus alpinus salvelinus), rappresentato da varie forme. A maggiore altezza, oltre i 2.000 m., il salmerino è stato immesso in vari luoghi, ma durante l'inverno soffre di carenza alimentare e si presenta con corpo magro e capo grosso. Gli sono compagni le trote di torrente, il Chalcalburnus mento e i triotti. Nei bacini dell'Adige, dell'Avisio, del Noce, del Sarca vive pure il «salmarino».

Gli anfibi

Gli anfibi sono i più antichi vertebrati terrestri tuttavia non ancora totalmente distaccati dall'ambiente liquido, giacché trascorrono nell'acqua uno stadio di sviluppo prima della metamorfosi che li manderà a vivere sulla terraferma.

Anche quando si trattengono all'asciutto, questi animali necessitano di un alto grado di umidità atmosferica. Molte ghiandole mucose disseminate su tutta la superficie del corpo tengono umida la pelle, e per evitarne il disseccamento essi sono costretti a vivere molto ritirati. Poche sono le specie, come il rospo smeraldino, che grazie alla pelle corneificata, sono abbastanza ben protette contro il disseccamento e possono vivere anche in zone aride. Nella pelle di molti anfibi sono disseminati ammassi di ghiandole velenifere: il secreto delle ghiandole parotoidi dei rospi, quando venga in contatto con le mucose, può cagionare gravi infiammazioni.

Nelle salamandre, tritoni, rane e rospi tutte le manifestazioni di attività vitale sono strettamente legate alla temperatura dell'ambiente; perciò questi animali sono detti a temperatura variabile. Appena la temperatura scende al di sotto di un determinato livello, essi riducono all'indispensabile tutte le funzioni vitali e iniziano il

letargo invernale. È appunto questo letargo che permette agli anfibi di sopravvivere ai lunghi inverni freddi nelle zone temperate dell'Europa centrale e nelle Alpi. Pochi sono gli anfibi strettamente alpini: fra questi la salamandra nera, il tritone alpino, il rospo comune e la rana temporaria. Le modificazioni apportate dall'uomo all'ambiente naturale, in primo luogo il largo uso degli insetticidi e la distruzione delle acque da frega, incidono profondamente sulla conservazione della fauna di anfibi.

I rettili

Come gli anfibi, i rettili sono animali eterotermi; vale a dire che le loro funzioni vitali dipendono dalla temperatura ambiente. La pelle non è però viscida e umida come negli anfibi, bensì coperta di squame o scudi e asciutta. La pelle asciutta corneificata e coperta di squame li difende dalle lesioni meccaniche e soprattutto dall'evaporazione, rendendoli indipendenti dall'acqua e mettendoli in grado di vivere anche nei più aridi deserti. A causa della corazza corneificata, i rettili non possono però continuare a crescere se non a patto di mutare spoglia di tempo in tempo. I serpenti si spogliano del loro involucro rovesciandolo come un dito di guanto e non di rado passeggiando in montagna si incontra uno di questi involucri cornei che il volgo chiama «camicie di serpente». Nelle lucertole e negli orbettini la pelle cade a brandelli.

I rettili hanno ben sviluppati gli occhi e gli organi olfattivi. Lucertole e serpenti fiutano dardeggiando la lingua: la punta bifida e umida di questo organo cattura le particelle odorose che si trovano nell'aria e le porta entro la bocca contro una doppia fossetta olfattiva che si trova nel palato e che funziona come organo dell'olfatto. L'udito è buono nelle lucertole; gli ofidi invece sono sordi. La fecondazione è interna in tutti i rettili e quasi tutte le specie sono ovipare. Solo alcuni sauri e ofidi sono ovovivipari.

In maggioranza i rettili nostrani popolano le valli e le parti più basse delle pendici. Poche sono le specie veramente alpine che rag-

giungono e superano la fascia del bosco. Fra queste si trovano l'orbettino, la lucertola vivipara, la coronella austriaca, la natrice dal collare elvetica, la vipera aspide e il marasso.

Oltre alle sei specie di serpenti innocui l'escursionista può incontrare due specie di vipere, serpenti velenosi con ghiandole velenifere annesse alla mascella superiore. Il morso di una delle nostre vipere è assai doloroso, ma fuorché in condizioni particolari non è mortale. Inoltre, questi rettili mordono soltanto quando vengono afferrati o messi alle strette; d'abitudine, all'avvicinarsi dell'uomo si danno alla fuga. Non si dovrebbe pertanto in nessun caso uccidere un serpente, nemmeno quando si è sicuri che si tratta di un marasso o di una vipera aspide, perché questi animali occupano un posto importante nell'equilibrio biologico naturale e sono un elemento notevole della nostra fauna alpina.

Gli uccelli

Il numero di specie schiettamente alpine il cui habitat sta al di sopra del limite della vegetazione arborea, e che vi nidificano e solo nei mesi invernali più nevosi migrano verso il basso, è piccolissimo. Il gracchio, la pernice bianca, la coturnice, il picchio muraiolo, il sordone, lo spioncello, il fringuello alpino appartengono a questa piccola schiera. Per talune specie le Alpi rappresentano un luogo di rifugio; tale per il corvo imperiale, il gufo reale, il fagiano di monte, il gallo cedrone e il francolino di monte. Anche l'aquila reale non è un uccello schiettamente alpino; soltanto ora ha limitato ai monti il suo habitat.

La fauna ornitologica è soprattutto ricca nei boschi montani, che ospitano anche molte forme della pianura. Vi si possono annoverare sia specie il cui habitat è limitato soprattutto ai boschi alpini — come il picchio tridattilo, il picchio dorsobianco, il luì bianco — sia specie tipiche delle zone subalpine e del limite della vegetazione arborea, come la nocciolaia, il merlo dal collare alpestre, il venturone e l'organetto minore.

I mammiferi

Delle circa 85 specie di mammiferi dell'Europa centrale, nelle Alpi se ne incontrano 60. Di queste 60, solo sette s'incontrano in alta montagna, e mai in gran numero. Il pipistrello alpestre per esempio è animale delle montagne sudeuropee, abitatore di medie e grandi altitudini, che sulle Alpi raggiunge il limite settentrionale della sua area di diffusione. Alla fine dell'era glaciale la lepre variabile, seguendo le basse temperature a cui si era avvezzata, si è stabilita oltre che nelle regioni nord-europee anche sulle Alpi, che rappresentavano delle isole fredde. Non è dunque, originariamente, animale delle alte montagne. Altrettanto può dirsi della marmotta che, da abitatrice delle steppe durante le glaciazioni, in epoca postglaciale ha cercato ricovero nelle alte praterie alpine. Il camoscio è di casa nei boschi montani, anche se a media altitudine; nella fascia boscosa delle Alpi ha cercato rifugio contro l'uomo, avendo dovuto abbandonare la mezza montagna. La persecuzione dell'uomo, che lo ha spinto sempre più in alto, lo ha fatto diventare strettamente alpino.

Nelle Alpi, veri e propri mammiferi d'alta montagna sono soltanto il toporagno alpino, il campagnolo delle nevi e lo stambecco delle Alpi. Tuttavia per il toporagno alpino l'alta montagna rappresenta solo un'isola confacente per il clima e l'habitat, e gradevole per il fresco e l'umidità. Altrettanto possiamo dire per il campagnolo delle nevi, che trova nella parte più alta delle Alpi un'isola climatica che gli conviene, mentre le petraie e le fenditure delle roccie gli offrono preziosi ricoveri. Per il particolare adattamento al freddo e alla vita dei monti, realizzato durante l'era glaciale, per lo spiccato amore per la roccia e la straordinaria abilità di arrampicatore, nelle Alpi lo stambecco è l'unico vero mammifero di alta montagna. Precedentemente nelle Alpi vivevano anche l'alce, il bisonte e l'uro. L'alce frequentava le alte paludi e gli acquitrini; il bisonte e l'uro vivevano nei boschi. Vi si trattenevano anche orsi, lupi, linci. L'alce, il bisonte, l'uro furono distrutti dall'uomo già nel primo medioevo. Sulle Alpi, che furono l'ultimo loro rifugio nel-

l'Europa centrale, i grandi carnivori riuscirono a sopravvivere sino a un centinaio di anni fa.

A quell'epoca anche lo stambecco, sia per le stragi compiute dai cacciatori sia per altre cause non bene accertate, si trovava ridotto a una cinquantina di capi; si tentò più volte di impedirne la caccia, ma dovevano passare parecchi anni prima che severe misure protettive garantissero la conservazione del gruppo e la sua moltiplicazione. La lontra si trova oggi nelle condizioni dei grandi mammiferi di cento anni fa: anch'essa oggetto di caccia accanita, praticamente è ormai scomparsa dalle Alpi. Il gatto selvatico, animale eminentemente forestale, agilissimo arrampicatore e saltatore, astuto vive solo sulle pendici meridionali e occidentali delle Alpi (sino a una altitudine di 1.800 m.), perché nelle altre parti della catena le condizioni di vita sarebbero troppo dure (in Italia si trova attualmente in varie zone dell'Appennino sino alla Calabria; è presente anche in Sicilia). Dai sette mammiferi alpini elencati più sopra si discosta il pipistrello alpestre, che, per sfuggire ai rigori invernali, nelle Alpi trascorre il letargo in rifugi liberi dal ghiaccio. Il toporagno alpino e il campagnolo delle nevi trascorrono l'inverno sotto la coltre nevosa senza cadere in letargo. Invece la marmotta nel suo ben protetto ricovero cade in un sonno profondo. La lepre variabile, in autunno, muta in bianco la sua pelliccia grigio-bruna, e ciò la protegge dall'acuta vista del suo maggior nemico, l'aquila reale. Il folto pelame delle zampe le permette di muoversi spedita sulla neve, ma essa può anche rimanere per intere giornate sotto la neve. Durante il periodo invernale il camoscio se ne sta al riparo nel bosco. Lo stambecco invece è così resistente al gelo e rotto alle intemperie che anche in pieno inverno visita i dirupi nudi o poco innevati alle maggiori altitudini perché vi trova il miglior cibo. Le molte altre specie di mammiferi centroeuropei che vivono anche sulle Alpi sono dotate di così grande adattabilità che possono resistervi anche d'inverno. I micromammiferi come il toporagno alpino ed il campagnolo delle nevi si sprofondano sotto la neve, altri come i pipistrelli, i ghiri, le marmotte trascorrono il lungo letargo in rifugi ben protetti dal gelo; i carnivori si ricoverano in tane e caverne. Le specie più grosse, come cervi, caprioli, mufloni, camosci, si

contentano di rifugiarsi nel bosco. In passato il cervo scendeva dalle pendici montane sino ai pascoli di fondovalle e trascorreva l'inverno nei boschi e fra i cespugli; oggi, strade, staccionate, siepi, case, gliene impediscono l'accesso. Solo in grazia dell'alimentazione artificiale che gli viene fornita dall'autunno alla primavera esso può ancora sussistere nelle Alpi. La forte colonizzazione delle montagne, che ormai ha raggiunto anche le località più elevate, ha talmente modificato l'ambiente alpino, in rapporto ai grossi mammiferi, che anche le specie tuttora sfuggite alla distruzione si potranno conservare soltanto con l'aiuto dell'uomo.

Le alterazioni dell'ambiente naturale mettono ormai in difficoltà anche le medie e piccole specie, così che il mondo dei mammiferi nelle Alpi si va rapidamente modificando.

BIBLIOGRAFIA

A.A., L'ambiente naturale ed umano dei Parchi del Trentino - Provincia Autonoma di Trento.

A.A., Natura Viva Edizione periodiche Vallardi.

A.A., Monti e Boschi - n° 7/8 1959 - Touring Club Italiano.

A.A., Carta Forestale del Trentino - Alto Avisio - Ufficio Tecnico CCIAA - Trento.

A.A., Guida del naturalista nelle Alpi - Zanichelli.

G. MORUZZI, La fauna delle Dolomiti - Ed. Manfrini.

B. BRUNN, Uccelli d'Europa - A. Mondadori Editore.

FRANCO FOZZER, I nostri selvatici e noi - Comitato Prov. Caccia Verona.

L. GAMBI - G. FENAROLI, Alberi - Museo Tridentino di Scienze Naturali.

H. FRIELING, Was fliegt denn da? - Kosmos Naturführer.

T. SCHAUER - CLAUS CASPARI, Flora e fauna delle Alpi - Mondadori.

GIUSEPPE ŠEBESTA

CAUSE ED EFFETTI DI UNA SCELTA SILVO-PASTORALE, CARTA DI IDENTITÀ DI UN GRUPPO UMANO E PERDITA DELLA STESSA*

L'esperienza di vita e di adattamento umano, attraverso canali ristretti e particolaristici, non aiuta la verità, né porta alla sintesi.

La storia dell'uomo della Valle di Fassa è la storia di quello dei Pirenei, dei Monti Apuseni, dei Tatra, della Catena Caucasica, degli Urali. In ultima analisi la storia della altitudine.

Le domande che sorgono spontanee per l'etnografo, quando analizza gli insediamenti alpini sono:

a) Perché gruppi umani si sono stanziati a quote elevate?
b) Quali cause hanno provocato il loro arrivo?
c) Perché hanno difeso, nel tempo, il loro isolamento?
d) Perché l'uomo della montagna ha sostenuto, fino a cinquanta anni or sono, scelte millenarie ripudiando nuove possibilità di vita, quasi il suo adattamento fosse ormai un fatto biocostituzionale?

La gente della montagna, nella estensione della sua esperienza, dalla preistoria ai nostri giorni, non ha mai esercitato una autentica *attività agricola*, ma, in contrapposizione, una *attività silvo-pastorale*.

Perché ha accettato queste due ultime soluzioni, risalendo vallate ad elevate altitudini, evitando i fondovalle più bassi?

Per *popoli agricoltori*, in senso lato, si intendono i *coltivatori di frumento*.

* Lezione tenuta il 30 marzo 1977.

Essi hanno bisogno di vastissime pianure, con corsi d'acqua capaci di produrre piene annuali regolari (la Grande Luna Fertile - Egitto), o di permettere la realizzazione di imponenti opere idrauliche. Hanno bisogno di climi confacenti.

Il frumento, gli altri cereali, fra le montagne, sopravvivono: non maturano, non rendono.

Ecco un *fattore-spinta* che ha forzato l'uomo ad una scelta *silvo-pastorale,* costringendolo a cercare pascoli adatti.

Esistono lungo l'Arco Alpino testimonianze della presenza dei cacciatori mesolitici. Essi avevano raggiunto un elevatissimo livello tecnologico. Mediante la utilizzazione dei microliti e dei tamponi avevano realizzato frecce e lance specializzate.

Utilizzando acqua calda o vapore avevano trovato il modo di lavorare facilmente le corna e le ossa.

Con aghi da rete confezionavano le reti più sofisticate per la pesca, l'uccellagione, la caccia.

Muovendosi dalla Padania si stanziarono ai margini delle vaste paludi della Val d'Adige (Romagnano, Zambana, Pradestèl, Riparo Gaban, Bressanone).

Esercitando la pesca, la caccia ai volatili, la raccolta di molluschi e crostacei, mancò loro la possibilità, sostanziosa, della cattura dei cervidi, così importanti per la carne e le impalcature di corna.

Era più facile ed agibile contattare questi animali sopra i limiti dei boschi, a quote elevate.

È questa «sete di caccia» che impose loro «andate e ritorni rapidi e sicuri, dalle sedi permanenti, al margine delle paludi, verso le altezze alpine».

Era più facile, al di fuori del limite del bosco, spingere i cervidi verso le aree dei pascoli, controllarli, esaurirli, costringerli a fermarsi, braccandoli in gruppi contro gli strapiombi ed ucciderli.

I mesolitici, con queste ripetute esperienze non potrebbero essere stati coloro che, di padre in figlio, tramandarono conoscenze di piste, luoghi, ai neolitici?

Chi può, inoltre, negare loro esperienze invernali se si pensa alla loro discendenza da gruppi umani usciti dall'ultima glaciazione?

Ma altre cause sollecitarono l'uomo a trascurare massicciamente il fondo valle Atesino.

Il fiume Adige, con le sue piene periodiche

Non è certo sconosciuto il fenomeno delle *oscillazioni periodiche dei ghiacciai.*

Il ghiacciaio è un autentico fiume il cui fronte, a volte imponente, può avanzare o ritirarsi di centinaia di metri.

Il fenomeno determina corrispondenti oscillazioni climatiche (Brückner). L'alternarsi dei periodi piovosi con quelli siccitosi non influisce soltanto sulla frequenza delle inondazioni. L'effetto sui fiumi dura a lungo. Nella fase di pioggia il loro livello medio rimane quasi costantemente più alto che in quello di secca. La somma di questi fenomeni ha portato l'Adige ed i corsi d'acqua più significativi ad inondazioni periodiche, con oscillazioni complete di 32 anni (Penk).

Tutta una serie di accertamenti storici, dal 369 al 1821 segnalano straripamenti dell'Isarco, Adige, Rienza, Noce, Avisio.

Soltanto l'Adige, tralasciando piene e rotte, inondò Trento o Verona o le due contemporaneamente nel 369, 584, 589, 669, 727, 1041, 1087, 1091, 1095, 1116, 1117, 1139, 1148, 1153, 1231, 1239, 1243, 1276, 1284, 1326, 1331, 1385, 1386, 1388, 1492, 1493, 1494, 1512, 1513, 1520, 1530, 1546, 1564, 1567, 1574, 1575, 1584, 1608, 1615, 1616, 1649, 1660, 1665, 1667, 1673, 1678, 1686, 1687, 1706, 1707, 1708, 1719, 1746, 1747, 1748, 1750, 1756, 1795, 1762, 1767, 1776, 1821 e cosi via fino ai nostri giorni.

Questa constatazione di piene periodiche e ricorrenti non si può, entro certi limiti, spostare all'indietro di qualche millennio e considerare la Val d'Adige inadeguata a numerosi insediamenti in preistoria?

I documenti duecenteschi ci segnalano il lago di Monreale e di Romagnano.

L'Anich, nella sua carta, presenta un Adige tormentato da frequenti ed ampi meandri all'altezza di Gardolo, Ravina, Mattarello, Romagnano, Aldeno, Acquaviva, ai Murazzi, a Nomi; imbottigliato in vaste paludi.

Fra l'Ischia Podetti, a nord di Trento, e la linea Mezzolombardo-Mezzocorona esisteva ancora una vastissima palude nel 1930. Le opere di bonifica finirono nel '36.

In quale parte centrale della Val d'Adige ci si poteva insediare?

Vittorio Marchesoni in una relazione di paleoclimatologia proponeva nel 1963, in armonia con altri studiosi, la presenza intensa del faggio fra il 2500-800 a.C.

Gli studiosi specifici e gli ecosistemisti sanno che la foresta di faggio diventa, per la tendenza della vegetazione di sottobosco a proliferare, inaccessibile all'uomo ed all'animale.

Solo le aree savaniche, snodandosi dalla Val d'Adige come corridoi fino a quote superiori al «limite dei boschi», potevano facilitare l'uomo a raggiungere le aree aperte e permanenti dei pascoli.

Ecco una spinta a *livello pastorale.*

A convalida di questo, in preistoria, le due stazioni dell'Epoca Ferro sullo Sciliar a quota 2510-2525, con la presenza del Bos Taurus L., Ovis Vel Capra, Ovis Aries L., Sus. La stazione del Doss dei Pigui (Mazzin - Valle di Fassa) del II Ferro a 1530 m. La stazione del Monte Ozol (Bronzo Finale) a 1515m. I resti di capanne a Roveda (Bronzo Finale) a 1633 m. e tracce, fra Val della Mussa e Redebus, legate a tre sovrapposizioni Bronzo Medio - Finale - La Tène, a 1700 m.

Un quadro di scelte ben chiare fra livelli 1500-2500 m. La spinta a salire più in alto non avrebbe potuto scattare dall'istinto che porta gli ovini e bovini a cercare pascoli congeniali?

Chi può negare che l'uomo pastore della preistoria non si sia affidato, nella sua scelta, all'istinto di quegli animali che ormai da tempo dividevano armonicamente il suo metro di vita?

Al di fuori del futuro «castelliere», del «terrazzamento» gli insediamenti, nella val d'Adige, non trovarono altra possibilità se non quella di disporsi sui od ai margini dei conoidi.

La scelta era ovvia. Sopraelevati sui fiumi e le acque, riforniti idricamente, con terreno di drenaggio, facilmente rimovibile per una primitiva agricoltura.

Ma fra Bolzano ed Avio non erano molti: Laives, Bronzolo, Ora, Egna, Salorno, Roverè della Luna, Zambana Vecchia, Gardolo, La Vela (Trento), Ravina, Romagnano, Mattarello, Aldeno, Beseno, Pomarolo, Volano, Isera, Sacco, Lizzana, Mori, S. Margherita, S. Valentino, Ala, Sdruzzina, Sabbionara, Avio.

Insufficienti quindi ad uno sviluppo numerico e forzatamente espansionistico.

Ecco un'altra *spinta* a lasciare la Val d'Adige e quindi una scelta in direzione *silvo-pastorale*.

I Galli nel IV secolo a.C. presero dimora nella Val d'Adige a quote 180-600 m. Avio, Ala, Brentonico, Nonesino, Isera, Ravina, Romagnano, Man di Trento, Doss Trento, Fai, Mezzolombardo. Vi si sovrapposero, quasi una figliazione, i Reti.

I Romani, debellati questi ultimi, stabilirono il loro centro di potere nei luoghi apparentemente più esposti ed insicuri (Trento) realizzando i possessi prediali, a sinistra ed a destra del grande fiume, dalla Chiusa di Verona fin oltre Bolzano.

Non fu l'occupazione romana la causa che impedì alle genti di montagna il rientro in pianura, costringendole in direzione silvo-pastorale?

La Val d'Adige, dall'invasione Gotica alla occupazione Longobarda e Franca divenne prima un corridoio e poi un tampone militare.

Non furono i Franchi, con il loro «assetto ducato-contea», a provocare dal fondovalle l'allontanamento degli ultimi contadini-schiavi insediandoli nelle valli laterali, infeudate a quei conti che intendevano colonizzarle a loro vantaggio e a detrimento del potere centrale?

Se fra il 1100-1250 la Valle d'Adige fu riconquistata all'agricoltura-viticoltura, la stessa non offrì più sicurezza quando i nobili trasferirono le loro ricchezze dentro le città murate.

La campagna si sfaldò, il contadino venne abbandonato a se stesso e dovette fuggire, perché Principi-Vescovi e nobili combatterono, fra il 1250-1280, la loro personale guerra dei trent'anni.

Sparirono e non rientrarono neppure quando i Principi-Vescovi proposero loro la possibilità di diventare «uomini liberi».

Infatti il contadino-schiavo aveva provato l'ebrezza della libertà, lassù fra le montagne, e la soddisfazione di essere autentico protagonista del suo destino.

Penetrando in valli quasi inaccessibili frappose distanza, ostacoli al potere.

È in questo «tempo di scelte», che maturò e perfezionò le esigenze economiche, di difesa, di culto, di *accettazione isolazionista*.

Economia: basata sulla crescita e salvaguardia del bestiame. Sulla disponibilità del bosco da abbattere e bruciare per ridurre a minima coltura agricola. Dello stesso per la messa in atto della casa.

Difesa legata all'isolamento, alla scarsità di strade, alla guardia di valichi e ponti, all'ammasso di fieno e scorte alimentari, tali da permettere una autentica difesa di gruppo.

Esigenze interiori, scaturite dalla «pace pastorale», dirette verso i romitori, ospizi, santuari, culti collettivi, dove sviluppò pellegrinaggi e processioni rogatorie.

Ma il richiamo verso le altitudini fassane non potrebbe essere scattato dalla presenza di quelle montagne che si tingono ancora oggi di vivissimo fuoco?

Fuoco-bagno di sole-incarnazione di Dio nella roccia. Luoghi magici, facenti parte di una catena di templi del sole; di una *strada del sole*. Di una via da seguire per giungere e fermarsi per sempre nell'*idea del divino*.

Le mani, i piedi, i cerchi concentrici, ricavati nella roccia di certi luoghi fassani, non potrebbero esserne la comprova che si perpetua ancor oggi nella leggenda?

Montagne di fuoco, nani celati dentro le loro viscere, principesse prigioniere e liberate, giardini di rose.

Chi avrebbe abbandonato queste vallate, la permanenza di miracoli, per ridiscendere fra gli acquitrini dell'Adige, invischiati nel male?

I luoghi elevati non offrivano forse l'escursione più ampia del giorno? La notte vive, si prolunga a non finire sul fondo valle. Si confonde, al mattino, con le stesse ombre proiettate dal sole. Le tenebre provocano terrore e quest'ultimo non poteva essere abbreviato, accettando l'altitudine?

Quanti *fattori spinta!*

Un incessante rigetto dalla Val d'Adige o richiamo dalla montagna che sviluppò inevitabilmente nell'uomo-alpino lo *spirito collettivo dell'isolamento.*

Stanziamenti silvo-pastorali in Val di Fassa

È presumibile, come in tutte le valli alpine, che i primi contatti con la montagna, nel contesto silvo-pastorale, siano stati *temporanei* e quindi *stagionali.*

Non è errato pensare che *gruppi permanenti* si siano attestati, prima in aree meno elevate, all'imbocco di vallate, su terrazzamenti soleggiati (Cavalese ed area circonvicina).

Di lì, con lo sciogliersi delle nevi, siano avanzati alla ricerca di pascoli più alti, là dove cessava l'albero e gli spazi aperti erano favorevoli al pascolo ed al controllo del bestiame.

Con la caduta delle prime nevi autunnali sarebbbero rientrati nelle sedi permanenti.

L'esperienza di questo «andare e ritornare», la presa di conoscenza di altri luoghi più vicini ai pascoli, spinsero i pastori a realizzare una sede più avanzata di comodo (Predazzo).

Di qui, per due direttrici transumantiche avrebbero raggiunto Bellamonte - Paneveggio - Rolle, Col Rodella - area savanica del Sassolungo - Passo Gardena - Pordoi.

La storia dei pastori è sempre la stessa

Qualcuno tentò di superare l'inverno in uno stanziamento temporaneo (Vigo di Fassa, Penia) sistemando se stesso ed il bestiame minuto-grosso, in quelle baite «mezzo-muratura-legno» che si scorgono oggigiorno ed hanno il sapore e le dimensioni delle costruzioni di Epoca Bronzo.

Cosi gli stanziamenti temporanei, trasformandosi in permanenti, permisero ai pastori di eliminare i lunghi e difficili percorsi annuali.

Fu in questa fase di colonizzazione che nacque la necessità dello sfruttamento del bosco per erezione di stalle, fienili e case differenziate.

Si adottarono due schemi:
a) Fienile - stalla - casa in un sol fabbricato.
b) Fienile - stalla o stalla e fienile disancorati dalla casa.

Tali scelte si potrebbero pensare in atto in La Téne e consolidate definitivamente in Primo Medioevo.

Scelte topografiche

Le vallate di montagna presentano pendenze, spazi minimi pianeggianti, conoidi, escrescenze, terrazzamenti, corsi d'acqua permanenti o stagionali.

Là dove l'uomo poté, al di fuori della scelta primaria del «Castelliere», collocò le sue sedi sui conoidi, sfruttando sapientemente sopraelevazione, riserve idriche.

La scelta doveva cadere però sui conoidi a distanza adeguata dagli strapiombi sovrastanti, per evitare il pericolo delle slavine e delle valanghe (fig. 1);

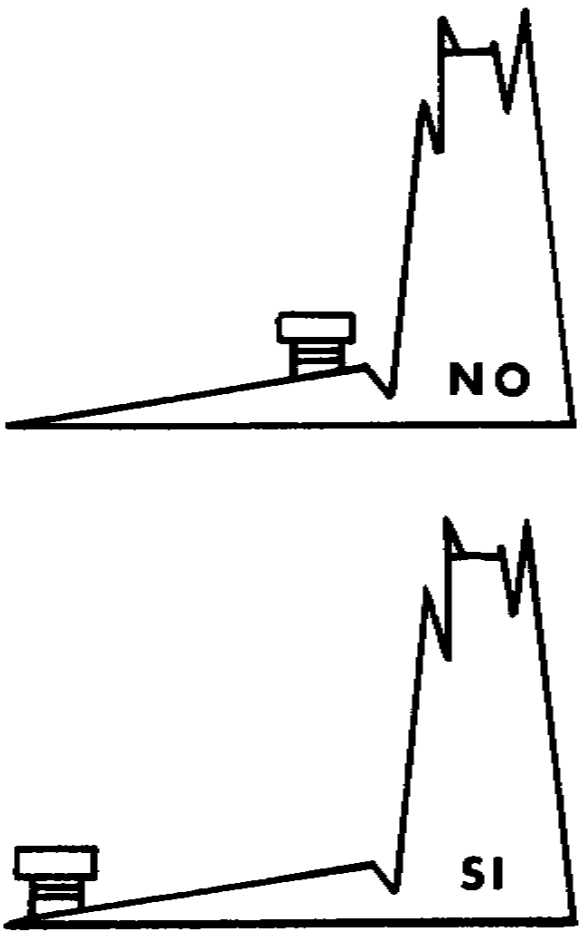


Fig. 1

dove il torrente, con il passar del tempo, si era disposto a sinistra od a destra del conoide stesso e garantisse la possibile cattura dell'acqua e la conseguente realizzazione di un canale o condotta idrica (fig. 2).

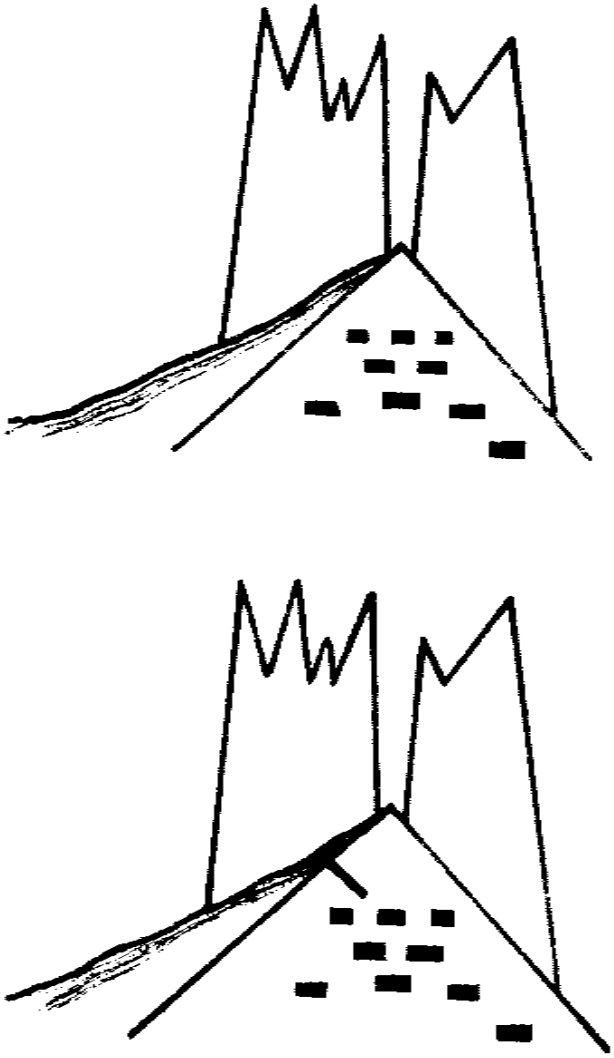


Fig. 2

Se le condizioni non erano favorevoli si fondava il complesso al centro della conca stessa dei monti, su terreno pianeggiante ed alluvionale. Così si sarebbero evitate le slavine, non l'acqua (Predazzo, Canazei) (fig. 3).

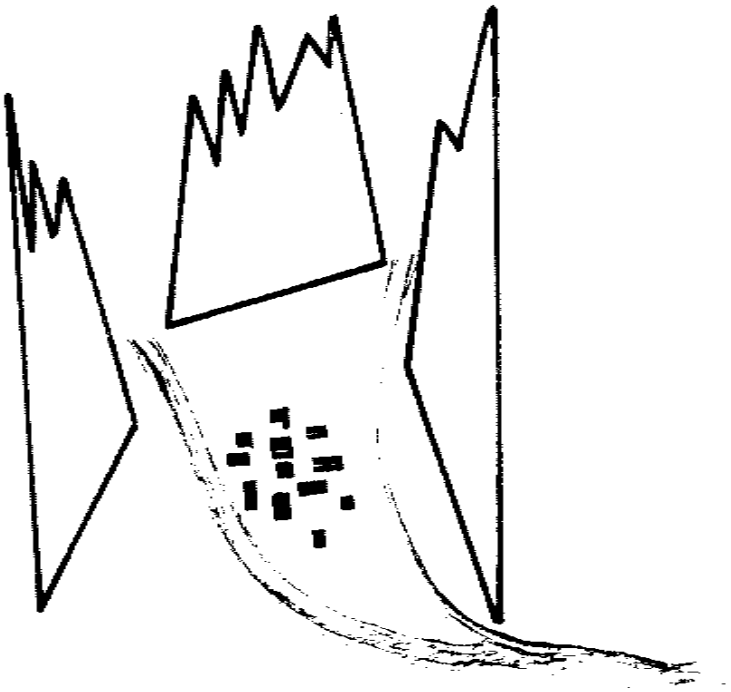


Fig. 3

I fabbricati si disposero, in pianta, ortogonalmente alla direttrice del conoide (fig. 4).

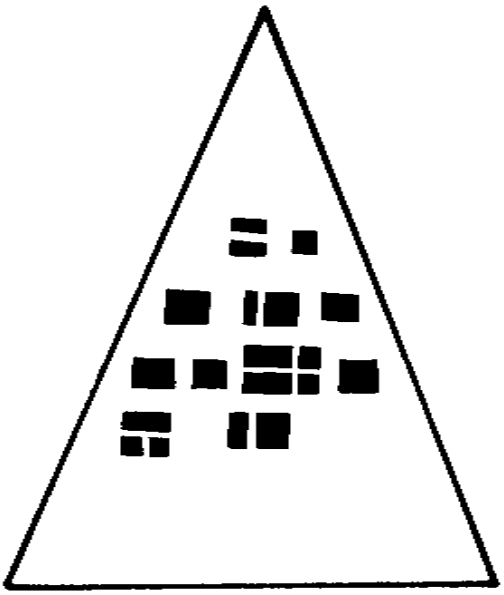


Fig. 4

ed in funzione della pendenza, si incassarono parzialmente nel terreno a *difesa della stalla* (fig. 5).

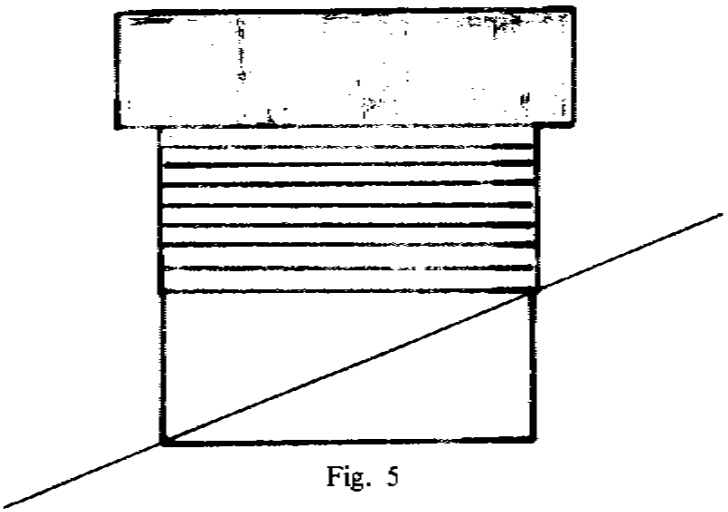


Fig. 5

Così il terreno, sul retro e a livello del primo piano, sarebbe diventato il luogo naturale di accesso (fig. 6).

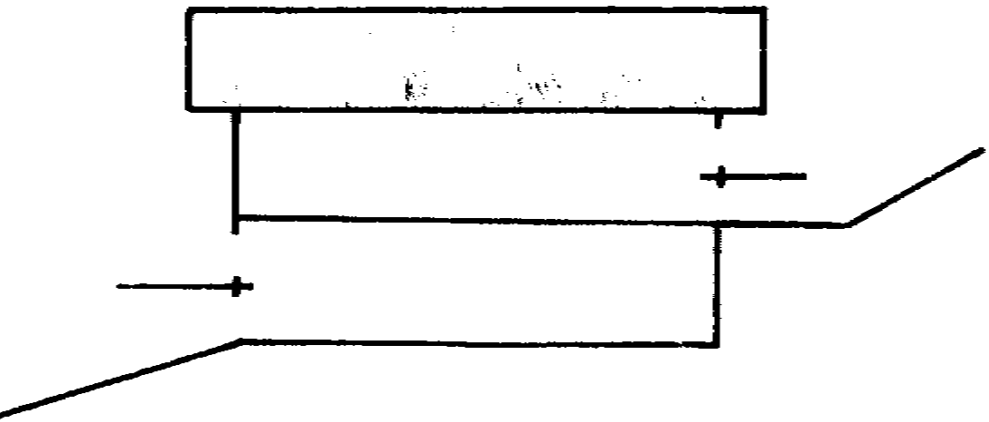


Fig. 6

Analoga scelta si mise in atto sui terrazzamenti, orientando però le costruzioni a mezzogiorno, in inverno «al sole» (fig. 7), od a mattina (alzata del sole).

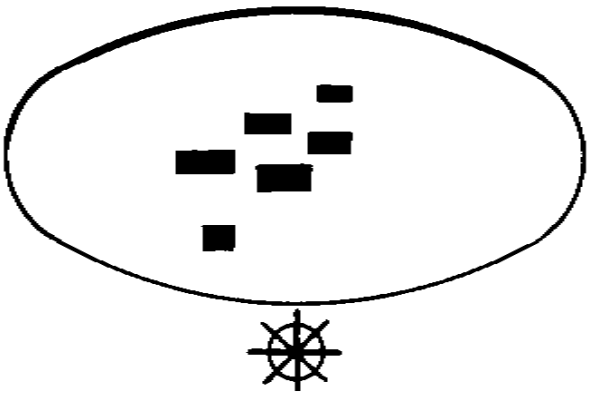


Fig. 7

L'isola di fienili-casa di Pian di Campitello ne è l'esempio (fig. 8).

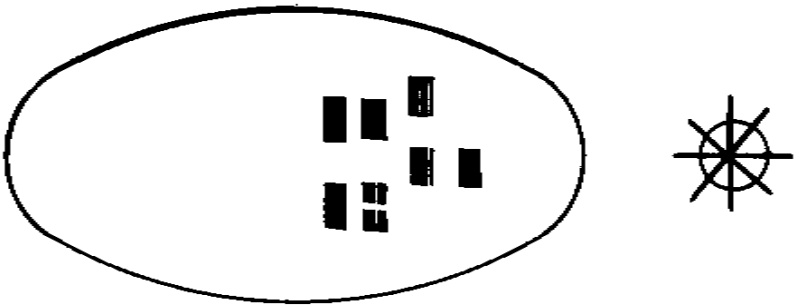
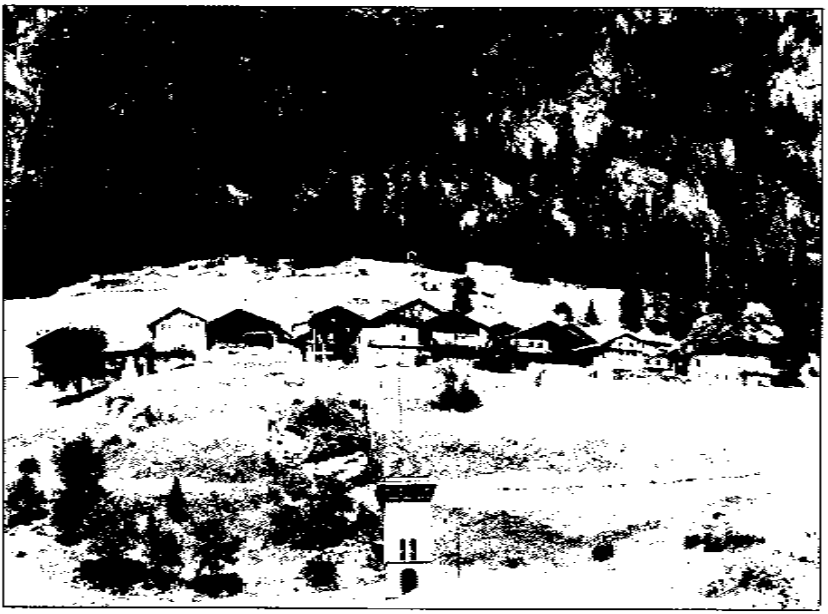


Fig. 8



Queste le scelte apparentemente semplicistiche, ma dettate da una lunga esperienza osservazione-sistemazione abitativa.

È naturale che l'insediamento, per evoluzione, fu costretto a specializzarsi in altri gruppi al di fuori della classe silvo-pastorale.

Dal gruppo-madre si selezionò il tagliaboschi, il marangone, il falegname, fabbroferraio, tessitore, mugnaio, carrettiere.

Nella casa del pastore-allevatore la donna, al di fuori dei lavori domestici, si specializzò nella cura dell'orto e dei lavori agricoli stagionali.

Il pastore stesso, entro l'ambito della comunità, affidò il bestiame di quotidiana e stagionale transumanza ai pastori comunitari, diventando un po' alla volta il «padrone del maso»; un compromesso fra pastore in declino ed agricoltore di una povera agricoltura.

In tal modo la casa mutò parzialmente le sue funzioni di contenitore.

Ingrandì in pianta e di conseguenza in altezza.

Alla stalla si accostarono, al piano terreno, uno o più avvolti per la conservazione delle patate, rape, cavoli cappucci. Una cantina, un ripostiglio.

Il primo piano divenne la porzione di casa adibita esclusivamente al nucleo famigliare.

L'accesso, in legno o muratura, si realizzò:

1) In legno o muratura, per scala esterna alla casa (fig. 9).

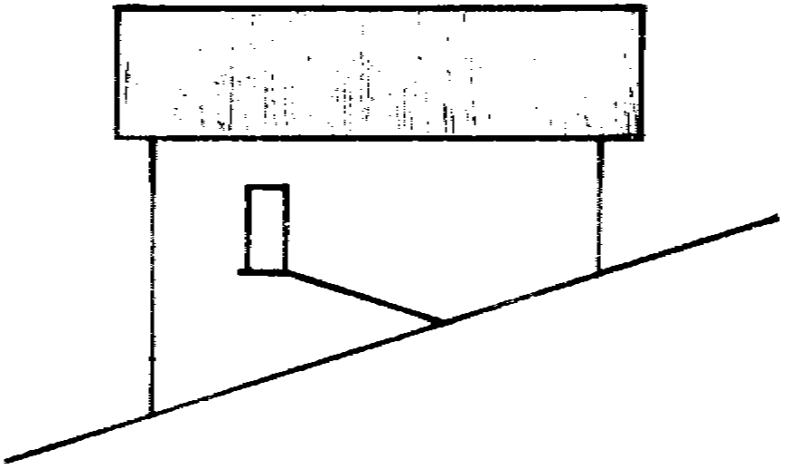


Fig. 9

2) Sulla facciata principale con una o due rampe (fig. 10).

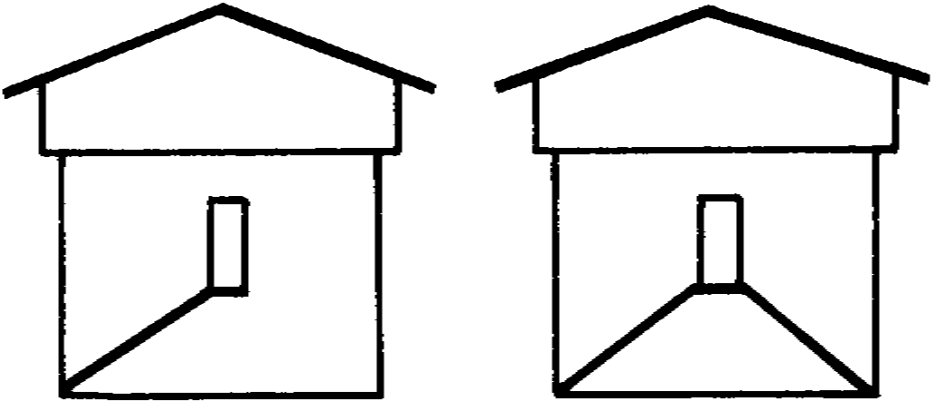


Fig. 10

3) Per ballatoio a livello di primo piano e quindi di strada sul retro (fig. 11).

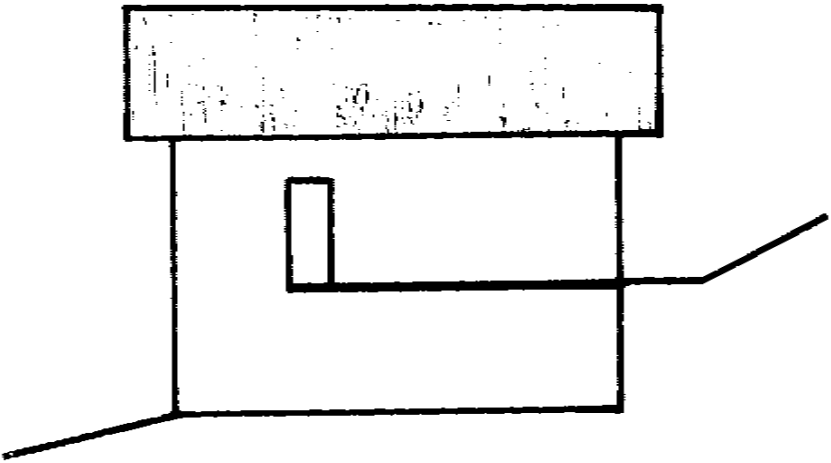


Fig. 11

4) Sul retro, a livello di strada (fig. 12).

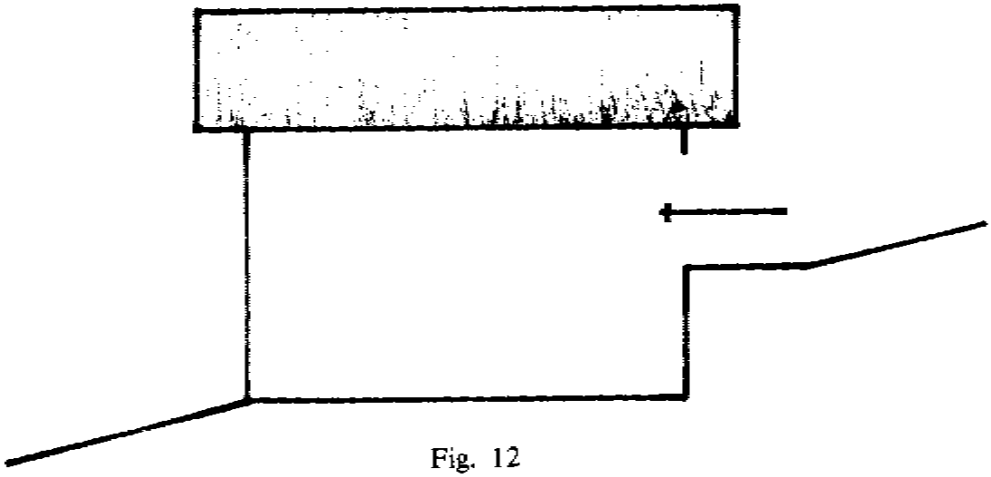


Fig. 12

Frequentemente l'accesso alla casa in muratura avvenne attraverso una costruzione in travature di legno, collocata sul retro ed a livello di strada (fig. 13); contenitore ideale per carri e fieno.

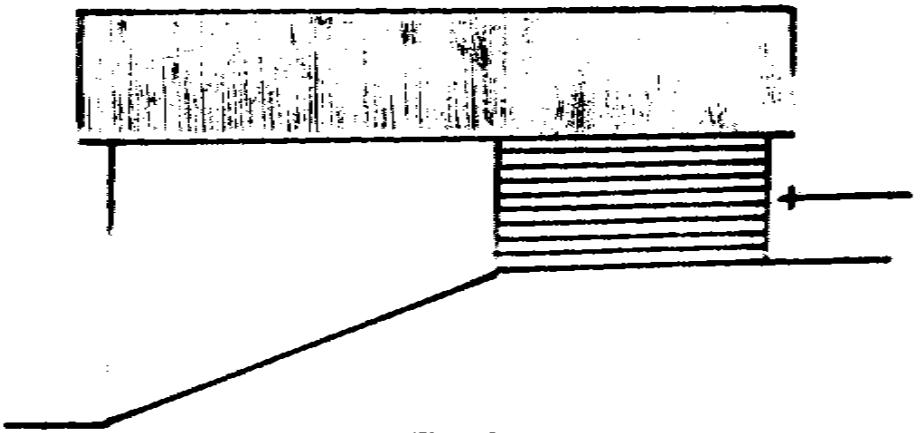


Fig. 13

Il primo piano si completò in tutta muratura o parzialmente, come se una scatola di legno fosse stata accostata ad una in muratura (fig. 14).

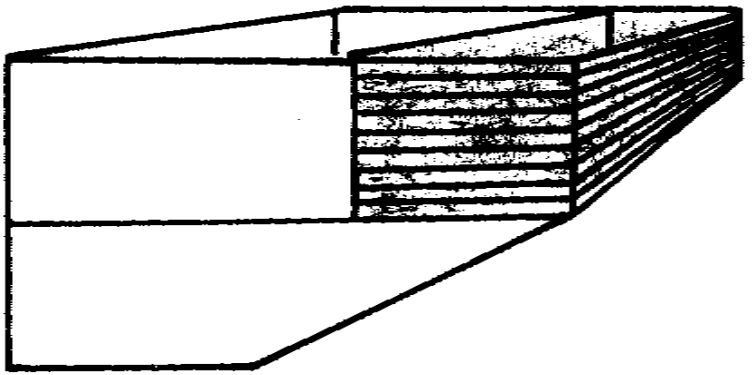


Fig. 14

A volte, in pianta uno dei due scatoloni si dispose come nella fig. 15.

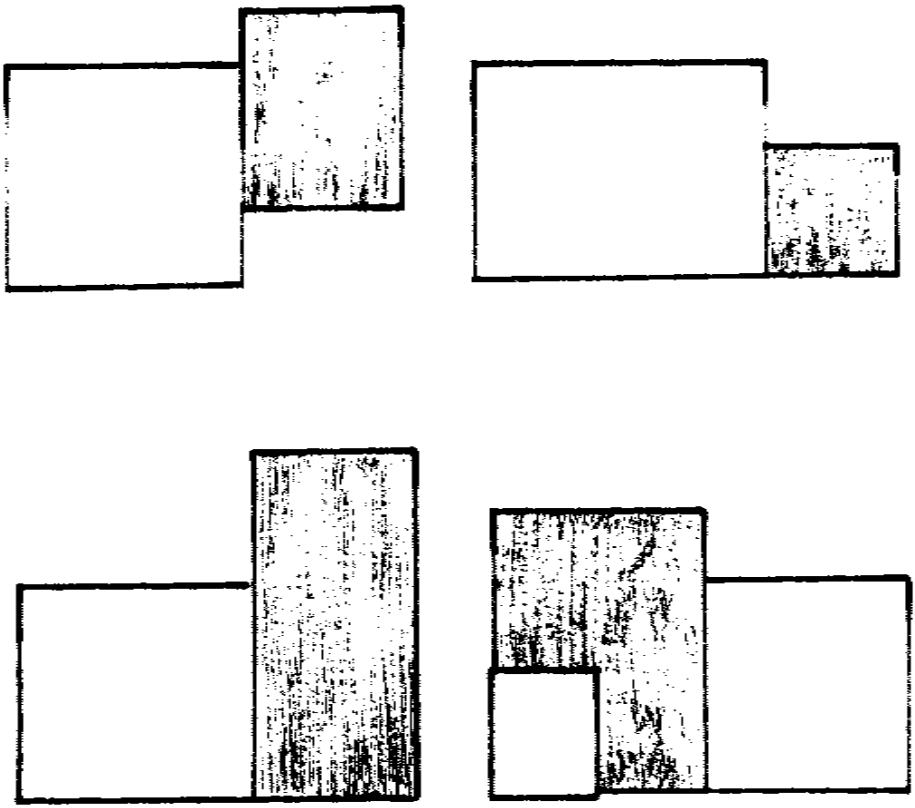


Fig. 15

Il primo piano in muratura, misto legno, tutto legno, come a Canazei (fig. 16), presentò sempre un atrio basso e discreto, munito di alcune porte.

Fig. 16

Quella di fronte portava in cucina, la laterale in una stube, «štùå», che a sua volta comunicava con una stanza da letto dei «vecchi» (fig. 17). Le altre due porte opposte immettevano nella stanza dei figli ed in un anditino di accesso alla soffitta.

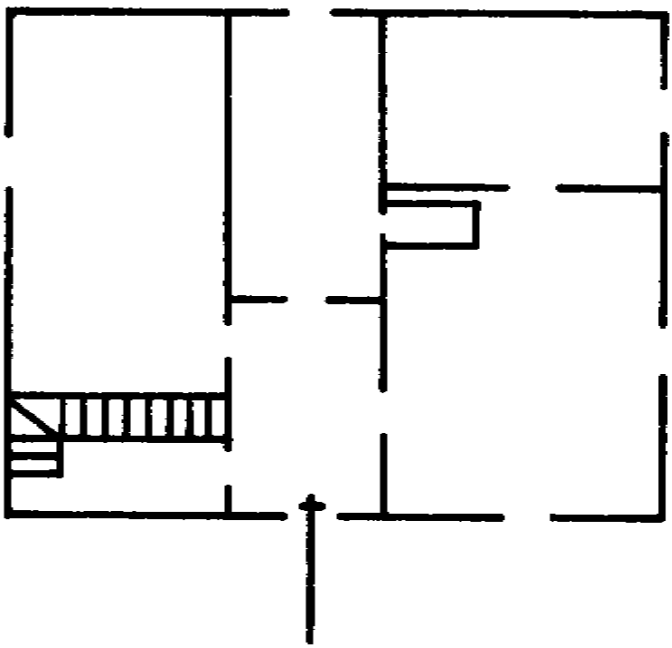


Fig. 17

Un'ampia e comoda cucina con focolare aperto, in tempi passati, con bocca di forno da pane, emergente su una facciata della casa, come una strana escrescenza (fig. 18).

Fig. 18

Con una seconda bocca, munita di portella in ferro, per alimentare la tipica stufa in muratura situata nella stanza di soggiorno.

Era quest'ultima «štùå» una stanza accogliente, foderata in legno fin sul soffitto, con finestre disposte al sole. Lì si raccoglieva la famiglia a mangiare, a passare in inverno il suo tempo, quando la terra dormiva.

Una panca ad L, attorno alla stufa (musâ), e sopra una incastellatura in legno per collocarvi, durante i «grandi freddi», (fig. 19) un pagliericcio per il nonno della numerosa famiglia.

Fig. 19

Un cassettone a più caltri. Una tavola e sedie. Fucili alle pareti. Un Cristo in legno. Quadri di santi, della Madonna, di Gesù (fig. 20). Gli immancabili ritratti ad olio, di sapore popolare, degli antenati il giorno delle nozze. Tutta una serie di cartoline, di ricordini, di immagini appiccicata alle pareti di cirmolo.

Fig. 20

Nelle stanze da letto, foderate in legno, non esistevano stufe. Si dormiva al freddo e quest'ultimo non disturbava.

A difesa del primo piano un'ampia soffitta con tetto in legno a due spioventi tassellati di scandole. Una soffitta-pagliaio chiusa da robuste tavole in legno varticale. Era una specie di scatola calda, piena di fieno e legna, che proteggeva dal freddo invernale i soffitti delle stanze sottostanti (fig. 21).

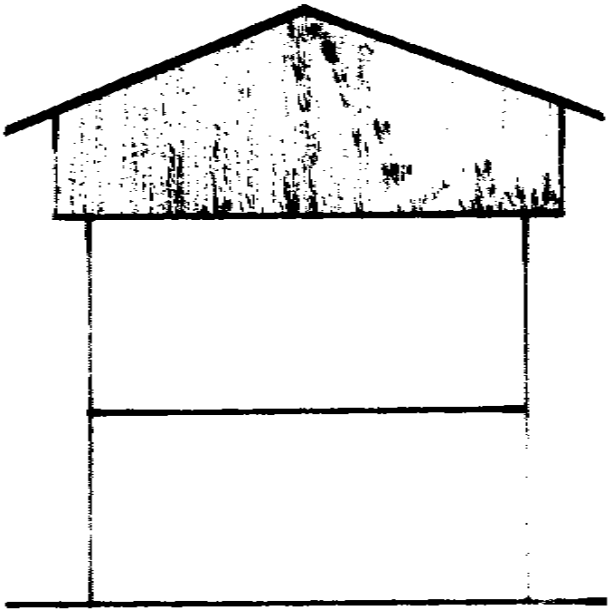


Fig. 21

A volte, in Valle di Fassa, si sentì la necessità di congiungere direttamente la casa di abitazione con l'adiacente pagliaio mediante un ponte sospeso, a livello di primo piano, coperto da una tettoia a due ali.

Questa utilizzazione pratica segnò una nuova svolta evolutiva.

Perché la casa fassana non è, pur presentando certi caratteri costruttivi, la nonesa, la solandra, quella del Lomaso, la fiammazza?

Fassa, una valle tassellata di fienili costruiti quasi tutti od in gran parte in legno, prova la sua autentica vocazione pastorale. Una valle dove la casa-fienile presenta le stigmate del tetto slavo (fig. 22); un probabile apporto balcanico.

Fig. 22

Fassa, una storia di fienili in legno, ma così diversa dai fienili con travature orizzontali, affiancati da minime costruzioni in muratura, distribuiti lungo il Travignolo fin sopra Bellamonte (fig. 23 e fig. 24).

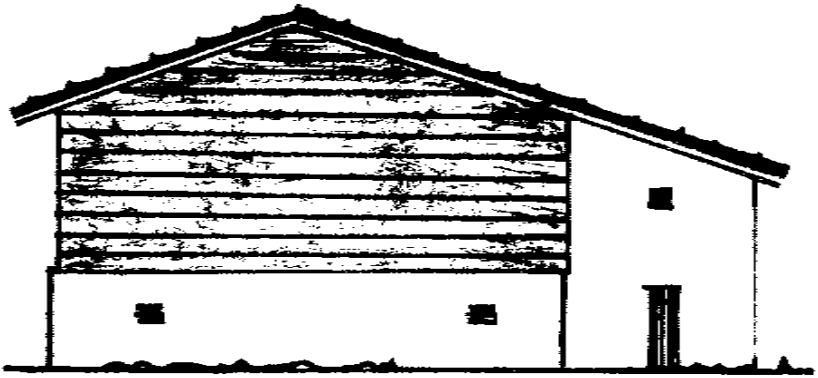


Fig. 23

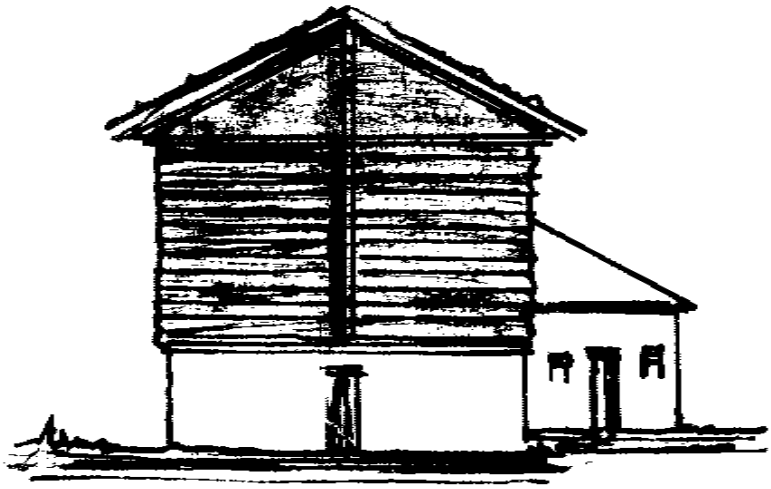


Fig. 24

A Pozza, Mazzin, Vigo di Fassa, Canazei, Penia, un mondo diverso. Le costruzioni, più tipiche, composte sopra la possente scheletratura da assame posto in opera verticalmente (fig. 25 e fig. 26

Una scelta costruttiva con radici agordine dove si innesta, senza pesare, la soluzione «tetto alla slava».

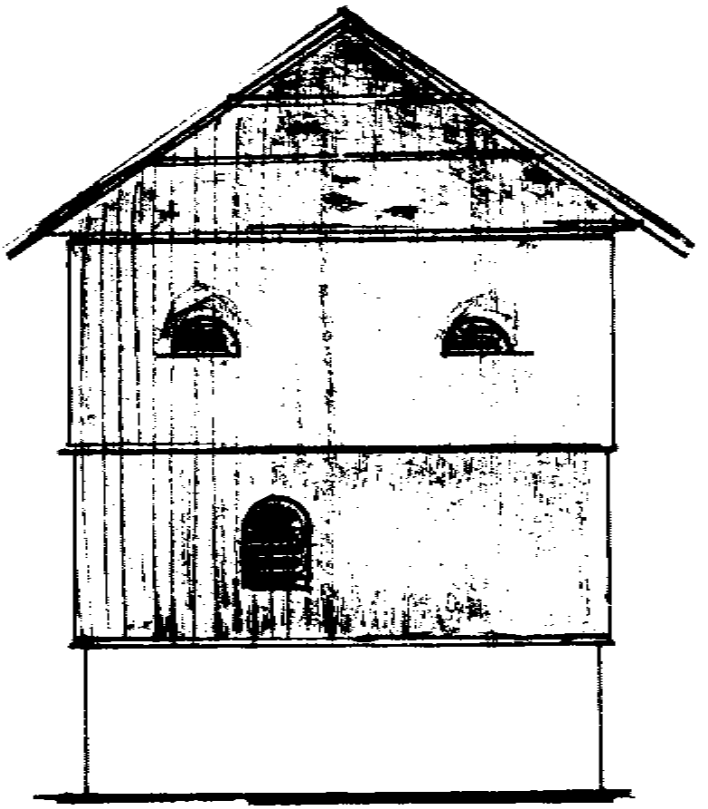


Fig. 25

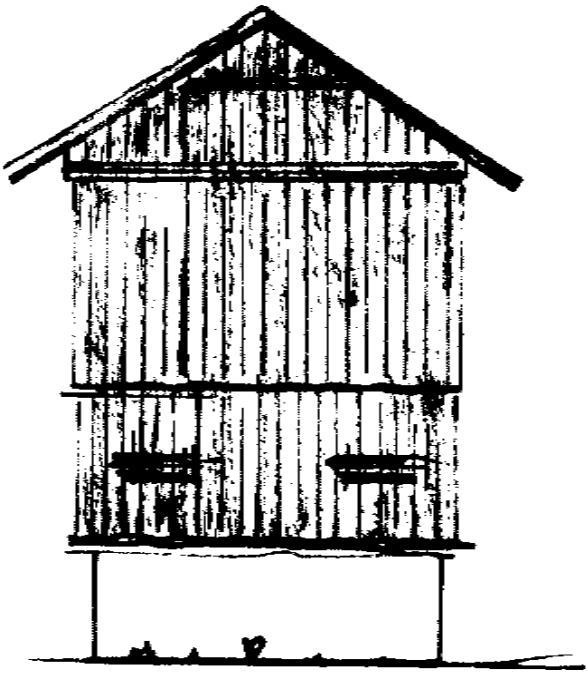


Fig. 26

Verticalità contro orizzontalità.

Le montagne strapiombano verticalmente: un gotico, nella porzione basale, geologico.

Fu la verticalità, l'isolamento, i silenzi totali che forzarono l'uomo a guardare in alto, selezionandolo ad architetto istintivo nella realizzazione di una sua casa; la reale ed autentica sua *carta di identità*.

La casa fassana, in tutta muratura, non nacque, crebbe, si sviluppò fra le sue montagne. Fu una «casa di apporto», un innesto internazionale della convenzionale casa dell'arricchito, massicciamente distribuita lungo l'intero Arco Alpino.

Una casa a due piani, con mezzanino, boriosa per le sue pitture a fresco esterne (fig. 27).

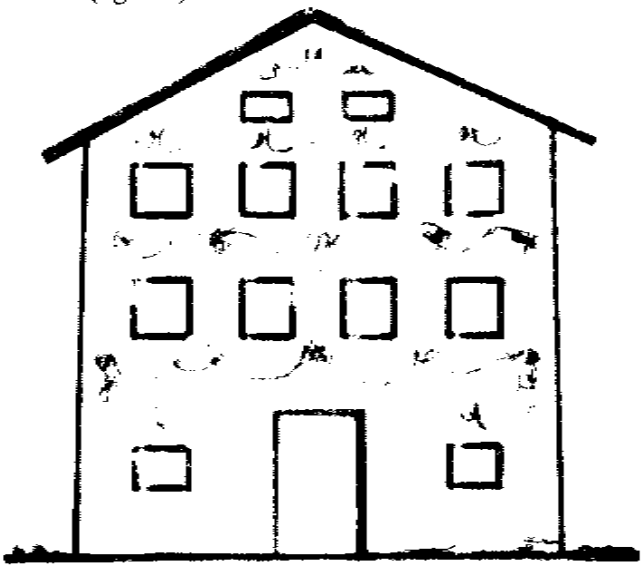


Fig. 27

In questi ultimi trent'anni una classe di distruttori, per i loro fini economici e pseudo-culturali, ha cancellato, distruggendole e riedificandole, in altro modo, le case fassane, alterando topografia e violentando il paesaggio.

Discutano, si pentano, piangano i fassani!

Hanno perduto la loro carta di identità che li autorizzava ad essere se stessi, a distinguersi.

Essi hanno accettato il fatto e come tali, in futuro, non potranno vantarsi di essere rimasti integri; di aver difeso usi, costumi, tradizioni. Di aver rispettato tutto ciò che era stato trasmesso loro con il sacrificio dell'*isolamento*, ma con *fierezza* dai loro antenati.

Essi hanno accettato il mondo del *poco valido ed ingiustificato cemento armato*, favorendone l'inserimento nel *tempio del sole* e quindi profanandolo con l'aiuto di gente insensibile, asservita al denaro.

Cosa potranno raccontare, questi uomini della montagna, ai loro figli o lasciare agli eredi?

Pongo questa domanda alle loro coscienze... se esistono coscienze...

***

BIBLIOGRAFIA

BAGOLINI B., «Risultati delle ricerche del 1968-69 nella stazione preistorica sul Doss dei Pigui presso Mazzin in Val di Fassa». Studi Trentini di Scienze Naturali. Sez. B. Vol. 47. n° 1 - Trento 1970.

BAGOLINI B., «Ricerche sulla tipometria litica dei complessi epipaleolitici della Valle dell'Adige» Preistoria Alpina vol. 7. Trento 1971.

BAGOLINI B., «Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti epipaleolitici del Colbricon (Dolomiti)» Preistoria Alpina vol. 8. Trento 1972.

BAGOLINI B., Barbacovi F. Castelletti F. Lanzinger M. «Colbricon (scavi 1973-1974)» Preistoria Alpina vol. 11. 1975. Trento 1975.

BONELLI B., «Monumenta Ecclesiae Tridentinae». Trento 1765.

CHIOCCHETTI V. - CHIUSOLE P., «Romanità e medioevo nella Valle Lagarina». Rovereto 1965.

KINK R., «Codex Wanghianus». Vienna 1852.

LEONARDI P., «Le stazioni dell'Epoca del Ferro sullo Sciliàr» Cultura Atesina 1948 IV. 2. Bolzano 1948.

MARCHESONI V., «Paleoclimatologia del Trentino». Rendiconti della Società di Cultura Preistorica. N. 1. Trento 1963.

ORSI P., «La topografia del Trentino all'epoca Romana» in Archivio Trentino 1880.

PAULI DIACONI. «Historia Langobardorum». in M.G.H., Scriptores. Hannover 1878.

PERINI R., «Ciaslir del Monte Ozol. Scavo 1968» Trento 1971.

TOVAZZI G.G., «Diario secolaresco». Manoscritto. Biblioteca F. Francescani di S. Bernardino. Trento.

TOVAZZI G.G., «Malografia Trentina», Tridenti MDCCLXXVI. Manoscritto. Biblioteca F. Francescani di S. Bernardino. Trento.

TRENNER G.B., «Le oscillazioni periodiche secolari del clima nel Trentino» XIII Annuario della Società Alpinisti Tridentini. 1903-1904. Trento.

Biblioteca Comunale. Trento. Manoscritti. Annali Alberti I. II. III. IV. V.

BRUNO FANTON

ARTE POPOLARE ED ARREDAMENTO ANTICO IN VAL DI FASSA*

Da alcuni decenni anche nel nostro paese ci si occupa sempre di più della cultura popolare nelle sue varietà d'espressione, quali il canto e il folk, la poesia, il teatro, ed infine anche dell'arte popolare figurativa, alla quale, in verità, fino ad ora è stato riservato uno spazio assai ristretto.

La causa di questo ruolo secondario riservato all'arte figurativa popolare è da riscontrarsi nell'esistenza in Italia di un enorme patrimonio archeologico classico e di produzione artistica attraverso i vari secoli fino ad oggi. Di conseguenza sembrerebbe appunto che all'arte popolare non valesse la pena dedicare un po' di tempo, in quanto essa è «arte di secondo ordine».

In altre nazioni invece essa assume un ruolo molto importante, tale da essere definita «Arte Nazionale». Ce ne danno l'esempio l'Ungheria, la Norvegia, la Finlandia e la produzione di tutto il continente nero. In tali paesi sono moltissimi i musei e le raccolte dedicate ad essa.

È però vero che ora qualche cosa si sta muovendo anche in Italia e soprattutto nella nostra Regione. Ne è un esempio il «Museo Etnografico» recentemente costituito a S. Michele all'Adige ed il «Museo degli attrezzi agricoli» nel castello di Brunnenburg di Merano.

Mi è sembrato bene definito il tema di questa relazione «Arte

* Lezione tenuta il 20 aprile 1977

popolare» perché questo termine rispecchia meglio il concetto. Però avrei potuto usare anche il termine «Arte dei contadini» (Bauernkunst) come assai compiaciuti, la chiamano i tedeschi, oppure usare la definizione di «Arte valligiana». Non sono invece del tutto convinto delle definizioni usate da taluni che l'indicano come «Arte rustica» ed anche come «Arte povera» in quanto, soprattutto questo ultimo termine, come si vedrà in seguito, nulla ha a che fare con la ricca espressione di arte non colta.

Il significato di arte popolare sta nel suo stesso nome, essa cioè è l'arte del popolo, arte di una comunità operante in una certa maniera ed in un luogo determinato. Essa si presenta dunque come lo specchio civile di quella comunità e, nel nostro caso, come lo specchio civile della comunità della Valle di Fassa nell'antichità.

Attraverso di essa noi abbiamo la possibilità di conoscere il grado di cultura di tale comunità, le sue abitudini, la sua religione, le sue tradizioni con gli usi ed i costumi. E tutto questo non mi sembra poco.

Quest'arte popolare si distingue dall'arte colta in quanto quest'ultima nasce da profonde conoscenze culturali, da un vasto campo di concezioni, da un'impostazione e composizione complessa nell'assoluta padronanza del mezzo espressivo. Essa è perciò spesso di difficile lettura, e, come fu detto da qualcuno, essa è «cosa riservata a pochi eletti».

L'arte popolare invece riesce a comunicare a noi il suo valore per vie molto più sbrigative, cogliendo cioè nel segno in modo più immediato. Trasmette il suo messaggio senza le sopracitate complicazioni e la sua lettura è alla portata di tutti.

I valori principali dell'arte popolare sono la *stilizzazione* degli elementi decorativi e formali, per cui un fiore, una montagna, un animale, un uomo, vengono rappresentati nelle loro linee essenziali.

Tale caratteristica si riscontra anche nell'arte dei primitivi e così pure in quel settore dove noi come insegnanti svolgiamo normalmente il nostro lavoro, vale a dire nell'espressione figurativa degli adolescenti.

Abbiamo ogni giorno occasione di notare che il fanciullo tradu-

ce gli elementi formali in sintesi: un fiore è il fiore, una montagna è la montagna e così via. Così, attraverso il fanciullo, noi vediamo riprodursi fedelmente l'espressione dei primitivi ed antichi abitanti delle vallate, i quali esprimevano appunto il loro mondo circostante.

Il bambino ama esprimere le cose cui è affezionato: la mamma, il babbo, i suoi giocattoli, il suo cane o il gatto. Il primitivo nelle caverne incide e disegna delle mirabolanti scene di caccia: un bisonte enorme che vorrebbe uccidere e moltitudini di gazzelle che vorrebbe incontrare.

Il valligiano contadino, per il quale non c'è mai riposo, cerca di rendere il suo attrezzo, fonte unica di sostegno per sè e la sua famiglia, il più bello possibile. Perciò esso viene decorato e gelosamente conservato come fosse un oggetto sacro.

Anche la *ripetizione* di elementi decorativi formali attraverso vari secoli è una caratteristica essenziale dell'arte popolare. Quando non esiste l'anno di fabbricazione del mobile o dell'oggetto, riesce oltremodo difficile collocarlo nella sua esatta epoca di costruzione.

A questo proposito, appunto in val di Fassa, dal tardo periodo gotico al 700 troviamo spesso gli stessi elementi decorativi sul mobilio o sugli oggetti. Senz'altro l'ubicazione della Valle, con le conseguenti difficoltà di comunicazione con altre zone, l'hanno resa molto conservatrice delle proprie tradizioni.

Altro aspetto dell'arte popolare è *l'esagerazione* dovuta a fattori emotivi, affettivi o religiosi. In molti casi sul cassone nuziale, oppure sulla culla, su certe terraglie, su portali o architravi di fienili, o su altri oggetti in legno troviamo scolpita la data di fabbricazione dell'oggetto o dell'arredamento (nascita del bambino, matrimonio, ecc.). Ora avviene che spesso tale data occupa, come nel caso della cassa corredo, l'intero frontale, o meglio inizia la cifra del migliaio sulla parte sinistra per terminare la data sul lato opposto. Spesso anche le iniziali del proprietario occupano larghi spazi. Non parliamo poi degli oggetti da lavoro in legno o ferro: lo staio, il mezzo staio, la «minèla», falcetti, ascie, pialle, ecc. dove le iniziali

sono state incise a fuoco, risultando così indelebili anche attraverso i secoli.

Ben diversamente si comportavano i famosi mobilieri del 700 italiano. Maggiolini, ad esempio, usava firmare in piccolo nello schienale o sul fondale del mobile. Illustri pittori e scultori non firmavano affatto le loro opere.

L'esagerazione si afferma anche nella collocazione dei simboli religiosi sulle loro cose come lo IHS o il nome di Maria. Ma anche da tale fatto possiamo dedurre quale valore veniva attribuito alla religione dai valligiani in quel tempo. Spesso sul cassone nuziale il simbolo religioso occupa tutto lo spazio del coperchio. La croce o il cuore con le spine primeggiano nel centro del mobile, ed essi con la relativa decorazione costituiscono sempre il simbolo più importante dell'oggetto.

Ne deriva che anche il *simbolismo* fa parte integrale dell'arte popolare. Esso però è di difficile interpretazione. A questo proposito voglio riferirmi alla vasta decorazione intagliata e costruita con l'ausilio del compasso. Di queste figure la più comune è la stella a sei punte, costruita con il compasso e sulla circonferenza, con distanza del raggio, fatto ruotare sul centro appunto per sei volte. Ne risulta così un fiore a sei petali o, a seconda dell'interpretazione, una figura solare (fig. 1).

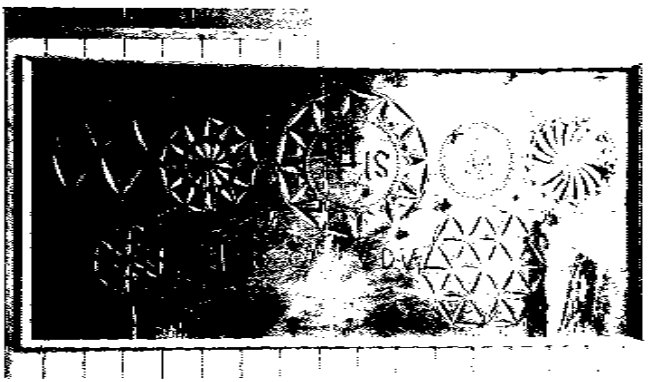


Fig. 1

Tale motivo decorativo è proprio però anche dei fanciulli che scoprono per la prima volta la funzionalità del compasso. Studiosi di varie nazionalità non sono tuttavia ancora d'accordo nel dare a tale ornamento un univoco significato.

Secondo il Toschi, sembra che tale elemento abbia origini addirittura preistoriche. Tuttavia la maggior parte degli studiosi sono convinti che il simbolo sia da collegarsi al sole. Esso infatti è fonte di luce e di calore ed essenza quindi di vita. Il Riz, nel suo libro «Antichi mobili rustici intagliati», afferma che la stella a sei punte ha un concreto significato di «protezione e salvezza» e spiega che appunto essa è raffigurata in corrispondenza delle chiusure dei mobili, sulle culle e sugli archi di culla.

Altra figura usata assai sovente nell'antichità è la «rosetta». Il suo sviluppo tecnico si basa su di una circonferenza sulla quale è stato puntato il compasso. La misura del raggio viene tracciata molte volte fino al centro in modo tale da far apparire una specie di ruota i cui raggi sembra dovessero continuare a rincorrersi all'infinito. Nasce così una specie di ruota della vita simboleggiante la continuazione della vita stessa.

Il padre intaglia questo simbolo sugli oggetti di corredo del nascituro assieme alla figura del sole, oppure l'intaglia sul mobile che donerà al figlio o alla figlia in occasione delle nozze.

Altro elemento ricorrente è la ripresa del motivo della stella a sei punte, ripetuta però ad intersecazione per altrettante volte. Così da una stella ne nasce un'altra e poi un'altra ancora. Si intende esprimere in tal modo il concetto della moltiplicazione che si realizza nella «prosperità e nella fecondità, quando da un seme ne nasce un altro e poi un altro ancora».

Non è peraltro escluso che tali affermazioni possano apparire affrettate ed avventate perché purtroppo non sono state dimostrate.

Il Rasmo chiama tali figure semplici giochi di compasso, mentre il Kliwitzky, noto collezionista di Merano, è un appassionato sostenitore dell'ipotesi sopra riportata.

Attorno a queste tre figure si collocano molte variazioni per le quali è ora prematuro darne il significato. Forse tuttavia ha ragio-

ne il Rasmo che colloca tali decorazioni come derivazione dal rosone delle facciate delle chiese romaniche e gotiche. La Valle di Fassa ha fatto nell'antichità ampio uso di questi motivi, però è anche vero che essi si riscontrano in tutto l'arco alpino ed anche un po' ovunque nei paesi europei.

Di più facile e sicura interpretazione è il simbolo del cuore rappresentato con costanza in tutta l'arte popolare. Esso è sempre simbolo di amore e di gioia. Non a caso esso si presenta intagliato o intarsiato o dipinto su oggetti da regalo quali casse, culle, arcolai (fig. 2) puntaspilli, cofanetti, ecc.

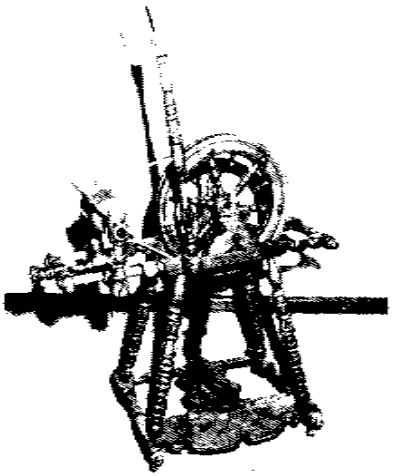


Fig. 2

Si diceva che in Valle di Fassa l'arcolaio venisse regalato alla futura sposa quale pegno di fidanzamento, con lo stesso significato cioè dell'attuale anello di fidanzamento. Ecco perché il cuore è spesso traforato sulla pedivella oppure dipinto sulla ruota.

Il cuore, come tanti altri simboli, ha origini antichissime. Infatti lo riscontriamo già nell'età barbarica e perfino nell'era neolitica.

Oltre che simbolo dell'amore, la rappresentazione del cuore assume anche il significato di potente talismano, denotazione di possesso, di appartenenza e di proprietà.

In alcune vallate altoatesine, quali la Val Passiria, la Pusteria ed altre, sui mobili appare un cuore impresso a fuoco.

Un simbolo relativamente più recente è la croce, la quale fa la sua apparizione nel periodo paleocristiano nelle catacombe, e poi con maggior frequenza nel periodo gotico. Nell'arte popolare la croce è rappresentata sola oppure con la sigla IHS. Ovviamente questo simbolo è diffuso nei paesi dove la religione cristiana ha messo profonde radici.

Per quanto concerne le vallate alpine, direi che questo simbolo è collocato un po' ovunque, a partire dall'esterno della casa, nel fienile, sulla porta d'entrata della stalla e naturalmente su molti attrezzi da lavoro.

L'IHS si presenta poi spesso accompagnato da un altro simbolo religioso, cioè dal nome di Maria. Le lettere di tale nome sono distribuite in modo complesso, motivo per cui al profano la lettura riesce difficile. In alcune vallate, come, per esempio nel Sarentino, sul frontale delle casse corredo del 1700 e 1800 troviamo oltre all'IHS-Maria anche il nome di Josef che occupa il terzo riquadro a destra di questi interessanti mobili.

Tutto questo simbolismo religioso denota appunto la devozione verso la religione cristiana del popolo alpino. Si adottano comunque tali simboli della fede che siano di forte protezione come potenti amuleti o talismani.

Si deve constatare con rammarico che frequentemente il villeggiante addita questi mobili ed oggetti con una frase assai inopportuna: «Tutta roba di chiesa!». Al che mi è capitato ancora di sottoporre alla sua attenzione un letto matrimoniale con l'IHS, o una zangola o uno scanno da mungere sempre ornati con la stessa sigla, invitando l'interlocutore a definire quel letto «roba di chiesa», a dichiarare che il burro sarebbe diventato migliore se fatto in

chiesa, a sostenere infine che proprio la chiesa era la zona ideale per mungere le mucche.

Nella prima metà dell'800, con l'esplosione della mania di dipingere tutto, comincia a prevalere in Val di Fassa anche l'impiego di simboli religiosi, dovuto forse alle vicissitudini di quel tormentato periodo storico, nel quale la protezione dall'alto sarebbe stata come non mai desiderata. Padre Frumenzio Ghetta ricorda infatti che appunto al principio dell'ottocento serpeggiò per i paesi della nostra Valle una strana malattia chiamata «peste falcadina».

Fin qui ho cercato di inquadrare l'aspetto essenziale dell'arte popolare per meglio capire ciò che concerne la produzione dei fassani attraverso i secoli, nel mobilio e negli altri loro oggetti. Infatti Fassa, malgrado il suo relativo isolamento, ha pur dovuto risentire quanto avveniva nelle zone alpine limitrofe, ed anche negli stati confinanti con la cerchia alpina italiana.

Molti oggetti e mobili fassani sono diffusi con gli stessi precisi caratteri stilistici in varie zone. Purtroppo, ben rari sono gli oggetti, come vedremo in seguito, con caratteristiche peculiari e proprie della Val di Fassa.

In questa relazione non ho ritenuto opportuno soffermarmi all'esame dell'edilizia esistente nella Valle, in quanto, oltre alle difficoltà derivanti dall'estinguersi degli esemplari che ci sono rimasti, la mancanza quasi totale di una bibliografia in proposito, mi avrebbe costretto ad un'indagine per la quale mi sarebbe mancato totalmente il tempo necessario.

Osserverò soltanto che nell'immboile la disposizione dei locali è comunque simile a quella esistente in Val di Fiemme ed in tutto l'Alto Adige.

Generalmente la cucina (ciašà da fech) era separata con un corridoio (pòrtech) dalla zona che attualmente nelle nostre abitazioni chiamiamo «zona notte» cioè salotto (štuà) e camere (štuéte). Il fatto di questa disposizione dei locali con cucina lontana dagli altri ambienti trova una spiegazione molto pratica se consideriamo che il focolare fassano fino circa alla metà del 1800 era aperto. Le vivande venivano cotte su una specie di camino. Pentole di rame e di bronzo (óle e lavéces) venivano sospese ad una lunga catena detta

«segóštå» che scendeva dalla cappa del camino. Ora appare logico che un simile sistema di cucinare dava luogo ad un notevole sviluppo di fumo assai antiigenico per le zone dove i contadini andavano a riposarsi dalle fatiche della giornata.

La cucina era composta generalmente da un tavolo il quale però non era obbligatoriamente destinato come tavolo da pranzo, ma doveva prestarsi anche quale tavolo da lavoro. Conseguentemente il piano del tavolo non era fissato alle gambe che lo sorreggevanò, ma era asportabile, per cui le donne lo trasportavano alla fontana all'aperto per lavarlo.

Era invece abitudine consumare i pasti nella «štuå» in un angolo della stessa, sotto le figure del Cristo (fig. 3) e delle altre immagini religiose.

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

I pasti più semplici venivano fatti passare, tramite uno sportellino, dalla cucina alla «štuà» e collocati sul «dešch da parèi» (tavolo da parete) posto vicino alla «mùšà» (fig. 4) (la vecchia stufa a forno).

Panche, sedie, tavolo, «travijèl» (fig. 5) (piattaia) e «šcrign dal pan» (un piccolo armadietto) costituivano i mobili di arredamento della cucina. Suscita molta curiosità l'antico «travijèl» (piattaia). Era costituito da due assi verticali sagomate e diviso in tre parti non scomponibili. Nella prima, in alto c'erano ripiani con listelli orizzontali che trattenevano i piatti, le scodelle, le brocche, le tazze, ecc. A metà del mobile c'erano diversi cassetti di piccola dimensione. Sotto i cassetti c'era un grosso travetto collegato ai due supporti verticali, al quale erano infissi dei robusti ganci, destinati a reggere i secchi per l'acqua detti «calzedrie», i paioli, le «òle» ed i «lavéces».

Lo «šcrìgn dal pan» è una specie di armadietto ad una o a due antine. Nell'interno di esso ci sono vari cassetti. I più piccoli sono posti generalmente in alto e quelli più grandi in basso. Se non fosse per la presenza di questi cassetti, il mobile non presenterebbe elementi tali da poterlo considerare come oggetto di studio. Perfino le

sue porticine sono stranamente prive di decorazioni se si eccettuano dei riquadri a cornicetta.

Molto più interessanti invece dal punto di vista artistico sono i tavoli fassani. Ho avuto la possibilità di esaminarne un tipo cinquecentesco che si trova tuttora abbandonato in una cantina e che è in pessime condizioni. Esso è simile a quelli riscontrati in altre zone alpine, costruito con delle robuste assi dello spessore di 7-8 cm., sagomate e facenti da sostegno al piano del tavolo.

Le due assi portanti vengono unite da un travetto che alle sue estremità è bloccato da un cavicchio. Più tardi, attraverso il 1600-1700 e 1800 il tavolo diventa sempre più leggero nell'impiego del legno, e mantiene caratteristiche ben definite, che possono essere riscontrate solamente nella vicina Val di Fiemme.

Le sue gambe sono fatte a lira più o meno stilizzata, con una forma cioè che in arte colta viene definita «tipo fratino». Però il piano del tavolo fassano, differenziandosi da questo importante tipo di mobile italiano, è sempre quadrato o con un lato appena appena più corto. (fig. 6)

In Valle sono stati trovati altri tipi di tavolo, come quelli con le gambe ad «X» o a capretta. Anche questa forma di gambe è sem-

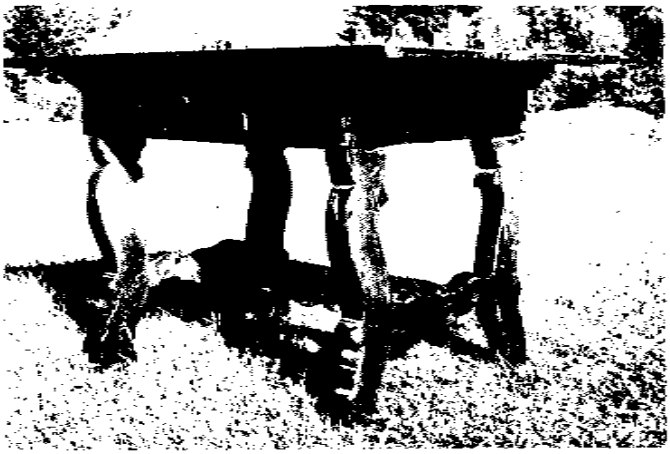


Fig. 6

pre sagomata e per un maggior rinforzo e forse anche per comodità, in basso le gambe vengono unite da un'asse che si presta anche come poggiapiedi. Tale poggiapiedi nell'800 gira su tutti e quattro i lati del tavolo, il quale per il resto non è molto dissimile dai nostri tavoli attuali.

Purtroppo anche le sedie antiche sono completamente scomparse dalla Val di Fassa. Stando ai rarissimi esemplari esistenti nei musei e provenienti dall'Alto Adige, il sedile era sorretto, come nel caso del tavolo, da due robuste assi, leggermente convergenti, unite da un travetto cavicchiato. Nel sedile molto grosso era incastrata un'alta asse sagomata destinata a fungere da schienale.

Penso che anche in seguito la sedia abbia mantenuto la stessa struttura. Nell'elegante schienale inclinato, ritagliato e sagomato, sulla parte superiore è ricavato con il traforo il cuore, non solo in funzione di simbolo eloquente ma anche come appiglio pratico per lo spostamento della sedia. Il piano della sedia presenta le due parti avanzate leggermente smussate e nei fori praticati nella sua parte inferiore sono inserite le quattro gambe divaricanti verso il basso ed all'esterno e rastremate. (fig. 7)

Fig. 7

Le prime cucine che ricordo di aver visto, originali in tutte le loro parti, e che ora probabilmente in tutta la Valle non esistono più, tranne in casi rarissimi, come a Pian di Campitello ed a Pera, (in quest'ultima località tale cucina è proprio adesso in via di demolizione) sono di un nero impressionante, dovuto non tanto all'incuria degli attuali proprietari quanto al fatto che negli ultimi 80 anni esse sono state adibite unicamente per affumicare «l'ardel» o «speck» e saltuariamente anche la carne di selvaggina.

Faceva parte integrante della cucina la dispensa, un luogo generalmente poco areato ma fresco, dove si collocavano le «cope da lat» vale a dire le scodelle con il latte cha alla superfice formava poi la panna d'affioramento. Di solito in tale locale si faceva anche il burro. Nella dispensa inoltre si conservava il pane, fatto mensilmente nel proprio forno a legna, disposto in una specie di rastrelliera chiamata «pénol».

Più semplice il discorso per quanto si riferisce alla «štuâ» dato che almeno fino ad oggi non mancano esemplari che risalgono dal 1500 in poi. Non abbiamo invece nessuna traccia delle «štue» precedenti tale epoca, finite forse nei musei dell'Austria o, con maggior probabilità, semplicemente distrutte. Certamente questo locale rivestiva molta importanza perché era quello dove i contadini mangiavano, dormivano, pregavano e soggiornavano più a lungo durante i lunghi inverni.

Sua prima caratteristica è il rivestimento in legno di cirmolo o di abete delle pareti e del soffitto. Talvolta tale rivestimento si presenta scolpito, oppure dipinto ed anche intarsiato. L'unico esemplare rimastoci databile al 1500 si trova a Mazzin.

Tale «štuâ» è in pessime condizioni e si compone di due nuclei adiacenti. Il primo, il più antico, probabilmente risale ancora alla data incisa sul portale esterno che è del 1518. Di tale stanzetta esiste solamente un'asse larga 20-25 cm. che gira su tutti i quattro lati del locale. Il suo pregio non consiste unicamente nella sua antichità, ma più ancora per essere riccamente decorata con motivi di foglia intrecciata caratteristici del periodo gotico.

La stanzetta adiacente è in condizioni migliori e probabilmente formava la stanza cassaforte di un notaio. Su uno dei suoi lati, in

belle lettere alte 15 cm. possiamo leggere: IACOBUS - BE - COSTAZA - NOTAIUS - PUBLICS - EE - CIT - FIER - HOC - OPUS.

La certezza che trattasi di una camera cassaforte viene confermata da un robusto armadietto a muro con una bella serratura gotica. Sopra la porta d'ingresso c'è la data 1611; è un vero peccato che siano scomparse tutte le cerniere delle porte. Dalle tracce rimaste si può desumere che dovevano essere a doppio tridente e larghe quanto la porta stessa. Anche il soffitto è molto elegante con assi larghe unite da un listello sagomato.

Fig. 8

In ottime condizioni resta la «štuâ» Lorenz a Vigo di Fassa (fig. 8) anche se attualmente disabitata. La struttura del soffitto è a losanghe fortemente aggettanti. La data presumibile di costruzione risale alla seconda metà del 1600. Essa dà l'impressione di una solida impostazione nella disposizione del legno. Nel medesimo locale possiamo ammirare anche una delle poche «mùše» ancora esistenti in valle.

Si tratta di un fornello in muratura, integrato di tutti i suoi elementi in legno che rendono bene la sua caratteristica principale, e cioè la panca che gira tutt'intorno ad esso e tre pilastri che sorreggono una specie di baldacchino. Questo consta di un piano di assi il quale fungeva non soltanto da asciugatoio dei panni durante i lunghi inverni, ma offriva anche un caldo giaciglio ai familiari che desideravano coricarsi sopra per riposare o dormire.

Non sembra tuttavia che la «mùšå» sia stato il sistema di riscaldamento più antico. Infatti a Canazei sono state trovate recentemente delle «ole» in ceramica, con scene dell'antico testamento che dovevano far parte certamente di un fornello del 1500. Esse perciò denotano una testimonianza anteriore a quello della «mùšå» attuale costruita sul posto.

È anche molto difficile indicare la giusta epoca della «štuå» Sommariva di Moena. (fig. 9) Gli elementi decorativi esistenti in-

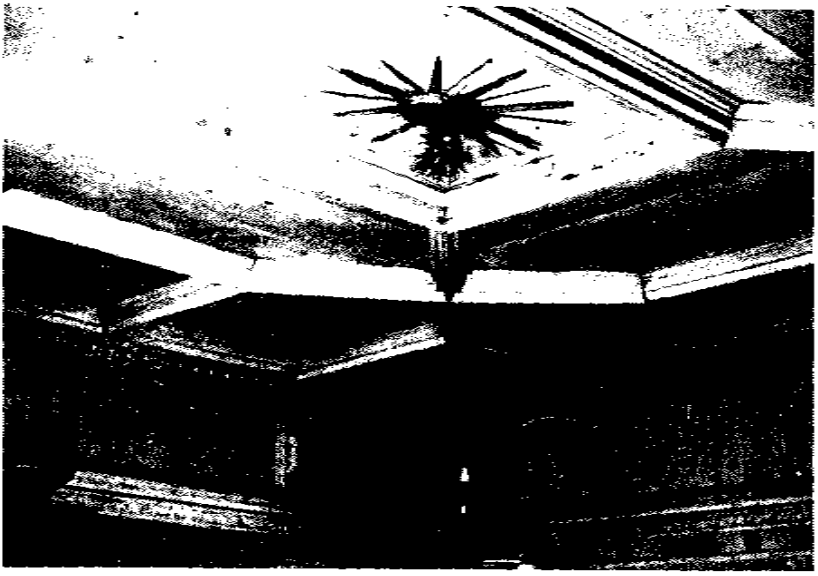


Fig. 9

ducono a pensare ad un periodo tra il 1500 ed il 1600. Si tratta di lesene, capitelli, ovali, modanature, ecc. Questa «štuå» rimane comunque una delle più curiose tra quelle esistenti. Sulla parete, sotto una lesena staccata recentemente, si vede una scena della Via Crucis. Di queste lesene, fatte alla fine del 1800, ne esistono ancora 13, cioè quante sono le scene della Via Crucis. Le immagini sono su carta pergamena. Il proprietario dice che la stua era il convento dei frati dell'Ospizio del Passo S. Pellegrino che appartenevano all'ordine dei frati bianchi, gli stessi che si trovano alla chiesa di S. Leonardo di Tesero.

Una «štuå» recante sulle pareti scene religiose di carattere molto primitivo è stata smontata anche a Monzon. Essa però è del 1800. I quadretti raffigurano S. Sebastiano, (fig. 10) la Madonna Addo-

Fig. 10

lorata, poi la crocifissione con i due ladroni. Sorge vicino alla «mùšă» il caratteristico «dešch da parèi» anch'esso dipinto e raffigurante la testa di Gesù incoronata di spine. Sotto il piano del tavolo è dipinto un vaso con fiori.

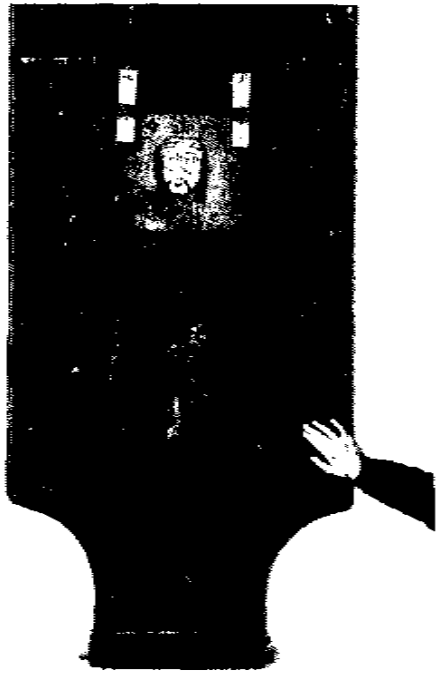


Fig. 10 bis

Il «desch da parèi» (fig. 10 bis) era fatto in modo tale da poter essere ribaltato appunto verso la parete alla quale era infisso con una semplice cerniera di legno. Esso presenta quindi una sola gamba nella sua parte anteriore completamente snodabile, per cui quando il tavolo veniva sollevato verso la parete anche tale gamba si adagiava pacificamente al piano ora verticale del tavolo. Esso risulta di una sorprendente praticità e funzionalità in quanto risolve brillantemente un problema di spazio. Altre «štue» in legno naturale e recentemente dipinte esistono a Soraga, a Pera, a Canazei,

ad Alba ed a Penia. Sono tutte generalmente dello stesso tipo, cioè a cassettoni composti da ben tre strati di cornice.

Sono un po' differenti le «štue» del 700, in quanto lo spessore delle cornici del soffitto è più leggero e prevale la presenza di elementi curveggianti nel rosone centrale. La più interessante di tali «štue» è quella esistente nella Torre medioevale di Pozza di Fassa. (fig. 11). In detta «štuå» oltre alla «mùšå» c'è anche il «nicio» (fig. 11 bis). Si tratta di un letto matrimoniale dalle dimensioni tipiche: m. 1,20 x 1,70 incassato interamente nel muro con un'altezza da terra di circa un metro.

Fig. 11

Originariamente per chiudere questo luogo agli sguardi indiscreti i coniugi tiravano delle tendine. Il soffitto di questa «štuå» è tipico con i cassettoni ed il rosone centrale. Ma essa risulta più preziosa di tante altre per una bella pittura floreale eseguita nella seconda metà del 1800.

Gli attuali proprietari risiedono a Venezia e hanno cura di conservare l'intero fabbricato, dimostrando buon gusto nella scelta dell'antico arredamento acquistato qua e là in Valle.

Fig. 11 bis

Ritroviamo un po' ovunque «štue» foderate in legno, poste in immobili spesso più antichi, per cui la loro attuale struttura non è che un rifacimento del vecchio.

Collegata con la «štuà» nelle abitazioni antiche c'era la «štuétà», cioè la camera da letto, anch'essa foderata interamente in legno, però con scarsi elementi a cornice. Come già la «štuà» anche la «štuétà» ha le finestre piccole, con vetri ad esagono uniti tra loro con lo stagno.

Questo sistema di vetrata durante il periodo gotico era comune nelle città, nelle case e nei finestroni delle cattedrali.

Oltre ai letti nella «štuétà» esisteva un armadietto pensile o incastrato nel muro. Esso aveva tanti piccoli cassetti che contenevano le cose da sarta, i medicinali come le tisane, le malve, gli oli e la pece.

Strano invece è dover riscontrare in Val di Fassa la quasi totale mancanza di armadi, mobile questo comune in tutto l'Alto Adige. Colà, tale mobile aveva la stessa importanza del nostro cassone-corredo e ne conservava la stessa funzione. I rari armadi finora trovati in Val di Fassa e naturalmente di buona epoca, o erano incastrati nello spessore della parete, oppure presentavano forme estremamente semplici nelle loro decorazioni.

Questo risulta in ogni modo un fatto del tutto inspiegabile e

dovrà formare oggetto di future ricerche. Nella loro camera da letto i coniugi tenevano anche lo «šcrign», ovverossia la cassa nuziale. Essendo questo il mobile più importante che esisteva fino allo spuntare del «pult» ai primi albori dell'800, mi sembra giusto soffermarsi un pochino su di esso, cercando di farne un po' anche la storia.

Nella vicina val Badia sono state trovate delle casse con il coperchio a due spioventi, risalenti al periodo gotico. Ora è da ritenersi che anche in Valle di Fassa dovessero esistere simili tipi di mobile, e ciò anche perché le rare casse esistenti di un periodo poco posteriore, presentano la stessa struttura, fatta di enormi assi messe ad incastro su quattro pilastri che fungono da piedi. Il coperchio invece presenta un notevole spessore ed è piatto. In tali casi, nella fascia dello stesso gira tutta attorno una leggera decorazione ed esso è privo di cerniere.

Anche le casse corredo del 1500 sono prive di cornici e le assi, larghe quanto l'intero mobile, sono unite da grossi chiodi in legno. Talora sul frontale di queste, gli artigiani scolpivano motivi a stella, dei quali abbiamo parlato nella prima parte di questa relazione. Le cerniere sono costituite da due semplici anelli; la serratura è di solito applicata all'esterno del mobile stesso. (fig. 12)

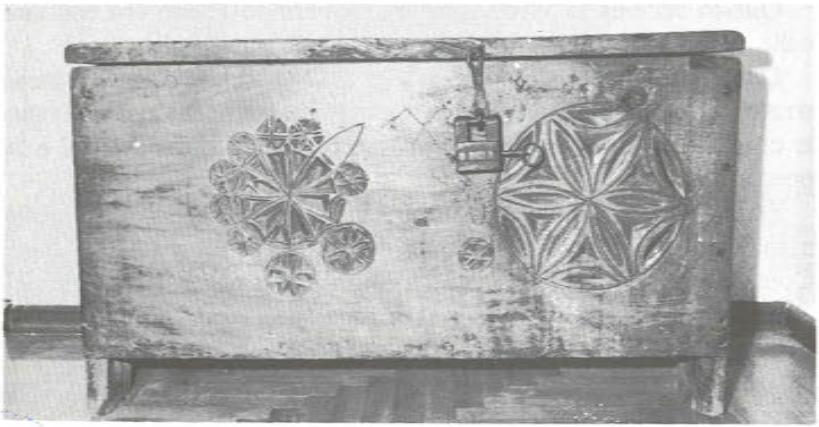


Fig. 12

Anche nelle casse del 1600 troviamo la stella, ma sul frontale e sul coperchio compaiono delle cornici. Esse non sono più disposte in un apparente disordine, ma sono riquadrate in un ordine compositivo più rigoroso.

Naturalmente nel 1600 esistevano altri tipi di casse-corredo, alle volte molto incorniciate con uso anche diverso del solito legno di cirmolo o di abete. Fa così capolino anche il noce, una leggera pittura o un intarsio. L'esempio più comune di frontale è rappresentato da due archetti con relative lesene e capitelli.

Gli archetti sono separati da tre riquadri. Talvolta sopra l'archetto esiste una ricca decorazione scolpita. Tale tipo di mobile si riscontra facilmente nella Val di Fiemme.

Nel 1700 prevalgono ancora le casse a cornici fortemente aggettanti. Altrettanto consueto è il tipo di riquadro ad angoli spezzati. (fig. 13)

Fig. 13

È verso la fine del 1800 che i «pitores» fassani cominciano a decorare abbondantemente le casse. Inizialmente riproducendo il fin-

ISTITUTO CULTURALE LADINO "Majon di Fascegn" VIGO DI FASSA (TN)

to marmo ed il finto noce. Poi verso il 1830 prende il sopravvento la decorazione a fiori. (fig. 14 e 15)

Se noi cerchiamo la ragione di questa autentica esplosione dobbiamo riconoscere che una nuova moda si è imposta giungendo probabilmente dal Veneto nel quale famosi mobilieri usavano decorare i mobili «in lacca povera veneziana».

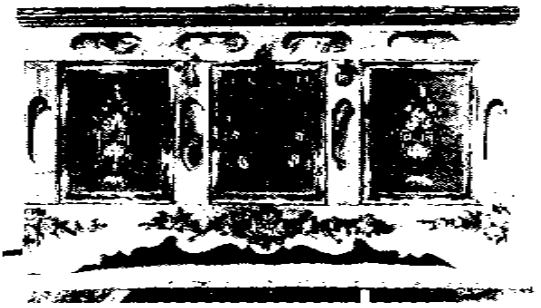


Fig. 14

Fig. 15

Ci si può però anche richiamare alla volontà dei contadini desiderosi di rendere più prezioso il mobile dal povero legno di abete. Di inciso noteremo che il mobile in noce non viene mai decorato.

Ma i fassani provano una gioia naturale vivissima nel dipingere con fiori gli oggetti del nascituro, quelli dei novelli sposi, rendendo in tal modo più festoso l'avvenimento (fig. 16). Non si ricorre for-

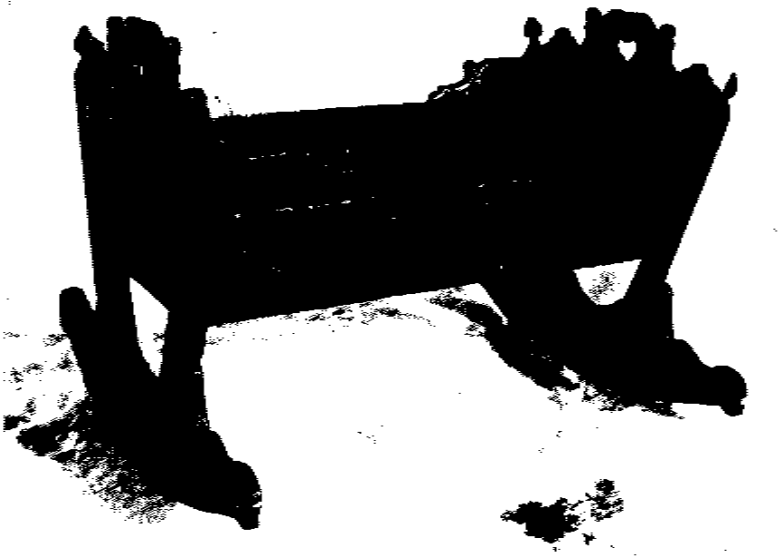


Fig. 16

se anche oggi abbondantemente ai fiori per festeggiare numerose ricorrenze? Questa spiegazione può ben sembrare semplicistica, però non la si può privare del suo elemento di naturalezza.

In ogni secolo accanto alla bella cassa corredo appaiono anche quelle più disadorne, quale naturale riflesso delle condizioni di vita degli antichi abitanti. Ma nel 1800 fa la sua apparizione in Fassa

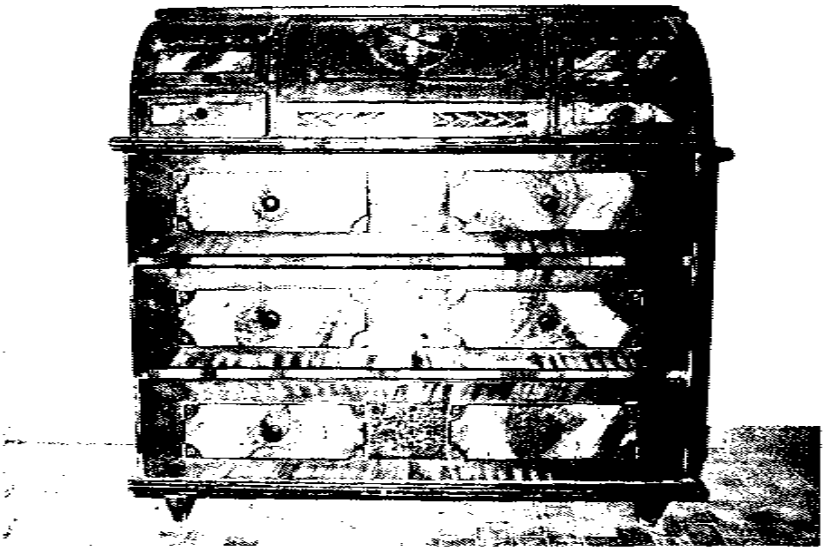


Fig. 17

un altro tipo di mobile: il «pult» (fig. 17). Esso trae probabilmente origine dal «trumò» stile Maria Teresa (1780 circa).

Risulta composto da tre cassetti per la biancheria. Al di sopra di essi c'è un ripiano chiuso da una ribalta a rullo. Alzandola essa va a scomparire nello schienale del mobile stesso. Ai lati del rullo ci sono quattro cassettini. Nell'interno della ribalta esistono quasi sempre dei congegni, destinati a bloccare i nascondigli dove le donne usavano riporre gli oggetti preziosi. Da sottolineare che il pult a ribalta rotonda è tipico della Val di Fassa, in quanto nell'Alto Adige la ribalta ha la larghezza di tutto il mobile oppure essa è piatta.

I «pult» fassani sono molto ricercati in quanto, tra il resto, risul-

Fig. 18

tano costruiti con un eccellente equilibrio tra le parti scolpite e quelle decorate (fig. 18).

A questo punto è stata fatta l'intera panoramica dei mobili più importanti esistenti nelle antiche case fassane. Ora resterebbe da prendere in considerazione gli oggetti, le suppellettili, gli attrezzi da lavoro ed infine le pitture murali. Senonché, se per i mobili delle «štue» abbiamo la certezza che essi sono stati costruiti in Valle, date le loro peculiari caratteristiche, non altrettanto possiamo dire per gli altri oggetti.

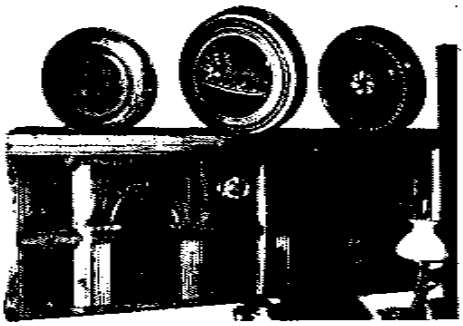


Fig. 19

Fig. 20

In Valle sono state trovate terraglie dello stesso tipo di quelle rinvenute in Pusteria (fig. 19-20). Non possiamo poi neppure parlare degli oggetti in peltro o in vetro perché nella Valle non esistevano assolutamente artigiani che sapessero trattare tali materie.

Esistevano invece in Valle, come appare da alcuni documenti, dei tornitori che avevano eretto la propria bottega nelle vicinanze di un rivo. Risulta che ce n'era una a Pera nei pressi del rio Soal ed una a Mazzin vicino all'Udai. In tali casi il tornio veniva mosso ad acqua. Riscontriamo però anche dei casi in cui il tornio veniva girato a pedale come a Monzon ed a Tamion.

Dalle loro abili mani sono usciti degli splendidi arcolai con caratteristiche che non si possono riscontrare in altre zone (fig. 21). Sono note ovunque le famose «rode da filar fasàne» per il ricco intaglio che le abbellisce sulle gambe e sulla ruota.

Quelle del 1800 sono anche molto apprezzate perché abilmente decorate dai «pitores de Fašâ» che formavano una specie di comunità corporativa della quale parla anche padre Frumenzio Ghetta nel suo libro.

Fig. 21

Fig. 22

Fig. 23

A Vigo di Fassa ed a Soraga esistevano anche delle rustiche fornaci nelle quali venivano cotte tutte le stoviglie necessarie ad apparecchiare la tavola (fig. 22).

Ma certamente la fornace più conosciuta nel 1600 e nel 1700 era quella di Forno di Moena (fig. 23). Da questa infatti sono usciti dei mirabili pezzi in terraglia, decorati a pennellate veloci e decise, di un gusto tale che ora nulla avrebbero da invidiare alla produzione di taluni famosi «fauves» della pittura moderna.

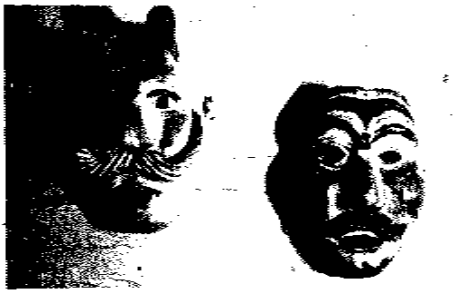


Fig. 24

Però l'abilità e le attitudini dei fassani erano indirizzate soprattutto alla lavorazione del legno. Non per nulla gli archi di culla sono i più belli esistenti. Le maschere in legno usate per il carnevale sono fortemente espressive (fig. 24), così come il portacote o «codé» si presenta finemente scolpito.

Gli scultori fassani producevano anche presepi in legno che poi portavano assieme ad altre cose ai grandi mercati di Cavalese e di Bolzano. Sugli stessi mercati con tutta probabilità i fassani compravano quegli oggetti dei quali è ora così difficile definire un'esatta provenienza. Tali sono, ad esempio, oggetti per fumatori in osso, in corno, l'argenteria, le spille per i capelli, catene di orologi ed orologi e molti altri oggetti che costituivano una parte integrante della vita e dei costumi dei contadini (fig. 25).

Fig. 25

Concludendo il mio discorso sull'arte popolare aggiungo che ho ritenuto opportuno fotografare una parte delle cose che mi stavano più a cuore. Oggetti, mobili e numerose cose di cui qui si è parlato si trovano presso i collezionisti della Valle o ancora in possesso del vecchio proprietario.

Nella scelta del materiale che sottopongo alla Vostra cortese attenzione ho dato la preferenza solamente a quegli oggetti di particolare valore espressivo, escludendone altri. Come c'è una poesia popolare bella e una brutta (non poesia), così nell'arte popolare ci sono oggetti belli e oggetti brutti, in questo caso tali cose cessano di essere considerate arte.

BIBLIOGRAFIA

COLESELLI F., Tiroler Bauernmöbel - Innsbruck, 1967.
DE RACHEWILTZ S. W., Cultura agricola nel Tirolo - Roma, 1972.
GÖRLICH, Arredamento e mobili rustici - Milano, 1965.
HANSEN J. H., Europas Volkskunst - Amburgo 1967.
HEINHOLD M., Deutsche Bauernstuben - Stoccarda, 1961.
NEMEC H., Alpenländische Bauernkunst - Vienna, 1966.
NEMEC H., Schätze der Volkskunst - Vienna, 1967.
RASMO N., Archi da culla - Bolzano, 1967.
RITZ J., Alte bemalte Bauernmöbel - Monaco, 1965.
RITZ G., Alte geschnitzte Bauernmöbel - Monaco, 1974.
SCHMIDT L., Volkskunst in Oesterreich - Vienna, 1966.
SCHMIDT L., Bauernmöbel - Vienna, 1967.
TOSCHI P., Arte popolare italiana - Roma, 1960.
TOSCHI P., Conosci l'Italia - il folklore - Milano, 1964.
WENINGER P., Volkskunst in den Alpen - Innsbruck, 1971.

Istituto Culturale Ladino
9460

MONDO LADINO
Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino

Direzione e redazione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel. 051/341444/341869.

NORME PER I COLLABORATORI: gli articoli siano scritti possibilmente a macchina. La Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo della pubblicazione. Eventuali estratti devono essere richiesti tempestivamente alla Redazione. La proprietà è riservata agli Autori dei singoli articoli. Chiunque volesse riprodurre, anche parzialmente, i testi è tenuto a citare la fonte. Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500

Abbonamento annuo (quattro fascicoli): L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. n. 14/3886 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

CoLibrì COVER SYSTEM
09-11 STD
8 032919 991409
www.colibrisystem.com

Direttore responsabile: *Luigi Heilmann*
Segretari di Redazione: *Valentino Chiocchetti - Jolanda Ariatti Bardini*